



MOHAMED
MBOUGAR SARR

TERRA VIOLATA

edizioni e/o

Edizioni e/o
Via Camozzi, 1
00195 Roma
info@edizionieo.it
www.edizionieo.it

Titolo originale: *Terre ceinte*
Copyright © Présence africaine, 2015
Published by arrangement with Agence littéraire Astier-Pécher
ALL RIGHTS RESERVED
Copyright © 2019 by Edizioni e/o

Grafica/Emanuele Ragnisco
www.mekkanografici.com
Illustrazione in copertina a partire da una foto © Prazis Images/Shutterstock

ISBN 9788833570877

Mohamed Mbougar Sarr

TERRA VIOLATA

*Traduzione dal francese
di Alberto Bracci Testasecca*

edizioni e/o

TERRA VIOLATA

A Malick, mio padre,
ad Astou Mame Sabo, mia madre,
a Baba Sëñ bi, Mara, Khadim, Souhaïbou,
Cheikh e tutta la mia famiglia.
E alla mia Mellie.

Ma questo romanzo è dedicato soprattutto
a Marie Madeleine Mboyil Diouf, mia nonna,
scomparsa poco prima che fosse pubblicato.
Non sapeva leggere.
Mi sarebbe piaciuto leggerglielo io e tradurglielo in sérèr.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

La folla, in attesa fin dalle prime luci dell'alba, stentava a contenere l'agitazione: si spazientiva, sbuffava, fischiava. Ormai voleva veder morire. Abdel Karim lo sentiva, ma decise di prolungare la drammaturgia e lasciar salire ancora la tensione. Trovava che gli epiloghi raggiungessero la bellezza delle tragedie solo in quell'atmosfera.

L'attesa era cominciata presto, dopo la preghiera del *Fajr*¹, quando si erano formate lunghe processioni di ombre, strane figure che di colpo avevano popolato le vie di Kalep convergendo verso l'immensa piazza del municipio. In quella marcia c'era qualcosa di affascinante, la moltitudine camminava, procedeva e strisciava imponente, irresistibile, lenta, con movimenti simili alle manovre di un'antica falange, in un silenzio senza altra poesia che la solennità, appena disturbato dal rumore di sandali e ciabatte trascinate sulla terra o sull'asfalto. Solo ogni tanto una voce, impossibile da identificare come maschile o femminile, domandava in un soffio:

«Per che ora è prevista?».

«Le dieci, *inshallah*²» rispondeva un'altra voce.

Poi tornava a regnare il silenzio.

L'attesa era stata lunga, fino a che era arrivato Abdel Karim in macchina seguito dai suoi uomini. Era un gigante. A differenza dei suoi comparì non aveva turbante, avanzava a volto scoperto offrendo il cranio pelato all'intensità del sole. Guardava la folla sovraeccitata che aspettava le sue parole. Poi fece un ampio gesto con la mano e il silenzio fu completo. La voce possente risuonò in tutta la piazza.

«*Audhu billahi min ash-shaytan ar-rajim*³. Per volontà di Dio possano le mie parole essere pure e illuminate dalla luce della verità e della giustizia».

«*Amin*» mormorò la gente.

Il colosso riprese.

«*As-salamu 'aleikum*⁴, salute a voi, popolo di Kalep. Che il Signore vi inondi della sua grazia per essere venuti qui stamattina. Sarò breve. Sapete perché sono qui, e presto sarà l'ora. Volevo semplicemente ricordarvi che chiunque trasgredisca la Legge fondamentale di Allah, *Subhanahu wa ta'ala*⁵, e del suo profeta *Mohamadu Rassululah*...».

«*Salla Allahu 'alayhi wa sallam*⁶» lo interruppe la folla con un'unica voce

profonda.

«...chiunque trasgredisca la Legge sarà punito secondo il castigo previsto dal nobile Corano. Me ne incaricherò personalmente e senza pietà. Nessuno scrupolo mi farà indietreggiare, non ne avrò, applicherò i castighi della Legge, *inshallah*. Ricordate, abitanti di Kalep: la Legge è la via della salvezza. Non dimenticatelo mai, e che nessuno si azzardi a pensare che le critiche dell'Occidente, che considera la Legge una barbarie...».

«*Astaghfirullah?*» mormorò la folla.

«...che nessuno si azzardi a pensare che quelle critiche possano essere vere» continuò. «Quelli che le pronunciano sono scherani di Sheitan, non hanno altro scopo che dividerci e separarci così dal Signore. L'unica Legge che conosciamo, l'unica che valga per noi, è la legge di Dio. Che Allah bruci i peccatori dell'Occidente e salvi i credenti, che Allah ci protegga dal diavolo, che Allah ci guidi e ci dia la forza di pregarlo e di ubbidirgli sempre! Che Allah faccia regnare la pace! *Allah akbar! Allah akbar! Allah akbar!*».

«*Allah akbar, Allah akbar! Viva la Fratellanza!*» scandì la folla paralizzata dalla paura.

Nello stesso momento gli armati alle spalle di Abdel Karim puntarono i fucili verso il cielo e spararono. Le detonazioni si mischiarono alle grida, e un rumore formidabile fatto di voci umane e voci meccaniche si elevò verso un Dio che veniva acclamato e crivellato di pallottole.

Abdel Karim sollevò maestosamente la mano. Gli spari cessarono mentre la voce della folla stanca si andava spegnendo.

«Ora, fratelli, è il momento di passare al motivo che ci ha portato a riunirci qui. Fateli uscire!».

I miliziani aprirono il baule di una macchina e tirarono fuori due forme che somigliavano a corpi umani. Un uomo e una donna, nudi. Li fecero avanzare a colpi di calcio di fucile nella schiena o, in caso di resistenza, sui reni o fra le scapole. I prigionieri cadevano e si rialzavano a fatica. Avevano le mani legate dietro la schiena. La donna sembrava sfinita, le cedevano le gambe, ogni suo passo dava l'impressione di essere l'ultimo. A un certo punto crollò e sembrò che non fosse più in grado di muoversi. Uno dei carnefici, mosso da pietà o da pragmatismo, accennò un gesto per sorreggerla, ma subito tuonò la voce di Abdel Karim.

«Non si tocca un'impura!».

La guardia rinunciò ad aiutare la donna legata e, per farsi perdonare, le dette un calcio. Quanto all'uomo, cercava di camminare dritto, ma dal modo che aveva di trascinarsi si percepiva la spossatezza di un corpo sottoposto alle peggiori sevizie. Lo colpivano sui reni e sul collo con più durezza rispetto alla donna. Cadeva spesso, ma si rialzava più svelto che poteva.

Probabilmente il suo coraggio irritò una guardia, che gli assestò un calcio sulle parti intime, nude. L'uomo crollò con un ululato animale amplificato dal silenzio. Gli fece eco solo il grido della donna, altrettanto lacerante. Poi più nulla. Tornò il silenzio. L'uomo era a terra. Sembrava in preda a un dolore atroce. Si contorse, si contrasse, poi si irrigidì.

«Tiratelo su».

Lo rimisero in piedi. Sul corpo impolverato si vedevano tagli ancora sanguinanti. Non riuscì a reggersi, cadde. Lo sollevarono di nuovo, ma come un bambino dalle gambe fragili si ritrovò ancora a terra.

Dopo qualche tentativo riuscirono a raddrizzarlo, e il gruppetto arrivò finalmente all'altezza di Abdel Karim.

«Eccoli» fece Abdel Karim puntando il dito sulla coppia, ma continuando a guardare il popolo. «Ecco la coppia adultera. Avranno il castigo che meritano. Ma prima vorrei che venissero avanti i loro genitori, se sono presenti».

Ci fu un movimento nella folla. Ognuno si voltò, guardò a destra e a sinistra, ognuno volle vedere chi fossero le persone che avevano messo al mondo quella robaccia. Alla fine due uomini e una donna si diressero verso Abdel Karim, i condannati e i tre carnefici, e giunti di fronte a loro si fermarono.

«*As-salamu 'aleikum*, fratelli».

«*Aleikum salam*» risposero all'unisono i due uomini appena arrivati.

«Chi sono i genitori della ragazza?».

Si fece avanti la donna seguita da un uomo che indossava un grande caffetano blu dalle maniche larghe. La donna piangeva in silenzio, mentre l'uomo, benché se ne intuisse l'emozione, si sforzava di mantenere sul volto una certa dignità.

«Lei è il padre?».

«Sì» rispose l'uomo.

«E lei, *ajja*², è la madre?».

La donna, scossa dai singhiozzi, non riuscì a rispondere.

«È la madre» disse l'uomo al posto suo.

«Bene» continuò Abdel Karim. «Dovete dirle qualcosa, prima che procediamo?».

Allora la madre non si trattenne più, cacciò uno strillo, provò ad avvicinarsi alla condannata, ma Abdel Karim la fermò.

«Non si tocca un'impura».

«Sono la madre» gemé la donna.

«Non fa differenza».

La madre crollò e si rotolò a terra continuando a lamentarsi. Intorno a lei

nessuno reagì. Abdel Karim la guardava. Quanto al padre, fissava qualcosa in lontananza, verso il cielo. La ragazza, di cui fino a quel momento non si era sentita la voce, cadde in ginocchio e pianse insieme alla madre.

«E lei, *alajji*¹⁰, ha qualcosa da dirle?».

L'uomo si schiarì la gola e, senza smettere di guardare il cielo, parlò.

«Mi hai deluso, figlia. Mi hai ricoperto di vergogna. Quanto a te» disse guardando per la prima volta la moglie, «alzati e comportati con dignità, non come una cagna. Quel che è successo è anche colpa tua. Non hai saputo educare tua figlia. Alzati!».

Sempre in lacrime, la donna non si mosse. Sembrava sfinita. Esasperato, il padre le afferrò brutalmente il braccio e, più che farla alzare, la strappò dal suolo. La madre gemé, ma rimase in piedi con il capo chino e il viso coperto di terra mista a lacrime.

«*As-salamu 'aleikum*» disse poi il padre, che aveva gli occhi gonfi di pianto. E senza attendere risposta prese la moglie per mano e si diresse con passo pesante verso la folla, dove scomparvero e tornarono anonimi.

Abdel Karim li guardò allontanarsi senza manifestare la minima emozione. La ragazza, sempre a terra, continuava a piangere.

«E lei, *alajji*, è il padre dell'uomo?».

«Sì» rispose l'altro vecchio.

«Dov'è la madre?».

«Non è venuta. Non aveva niente da fare qua. Le ho proibito di venire».

«Deve dire qualcosa a suo figlio?».

Per tutta risposta il vecchio sputò con forza. Lo sputo colpì il condannato sul torace. Poi, con una smorfia di disgusto, aggiunse:

«Non è più mio figlio. Non lo è mai stato».

«*As-salamu 'aleikum*, fratello» si limitò a replicare Abdel Karim.

«*Aleikum salam. Allah akbar*, viva la Fratellanza».

Poi si voltò e tornò nella folla degli uomini con passo fiero. Il figlio non aveva detto una parola né aveva manifestato la minima emozione per lo sputo e le parole del padre.

«Fratelli, procederemo ora al castigo, secondo la volontà di Dio. Che serva da esempio a tutti. L'adulterio è un peccato mortale che la Legge punirà sempre. Non ci saranno peccati su cui la Fratellanza chiuderà gli occhi. Dio ci guida».

Abdel Karim ordinò che mettessero l'uomo in ginocchio, nella stessa posizione della ragazza.

C'erano tre boia per due condannati. Forse volevano essere ben sicuri che morissero. Accanto al gruppetto c'era Abdel Karim col viso illuminato dal

sole. Il popolo sembrava morto, eppure aveva i nervi scoperti, tratteneva il fiato, fremeva di ansia ed eccitazione palpabili.

«Puntate!» ordinò il gigante.

I boia caricarono e mirarono.

Abdel Karim guardò un'ultima volta i condannati. Erano belli, e avevano solo vent'anni.

«Fuoco!».

Risuonarono tre detonazioni la cui eco rimase sospesa nell'aria come una polvere di fuoco. I giovani amanti caddero senza un grido. La ragazza aveva due buchi rossi sul petto. L'uomo aveva ricevuto una pallottola in mezzo alla fronte.

Non si davano più la mano.

Allah akbar!

Come se il suo grido fosse stato una liberazione la folla lo ripeté in coro in mezzo agli odori di polvere da sparo e di morte.

¹ Per i musulmani, prima preghiera della giornata, che si recita all'alba [Salvo ove diversamente segnalato, tutte le note sono dell'Autore].

² “A Dio piacendo”.

³ Letteralmente “Trovo rifugio in Allah contro il demone lapidato”, formula rituale con la quale nell'Islam si aprono spesso i discorsi, mettendosi sotto la protezione di Allah.

⁴ “La pace sia con voi”, formula di saluto e di apertura.

⁵ “Sia glorificato e santificato”. Formula utilizzata per parlare di Allah.

⁶ “Che Allah lo benedica e gli doni la pace”. Formula utilizzata nell'Islam ogni volta che viene pronunciato il nome del profeta Maometto.

⁷ “Che Allah mi perdoni”. Nella religione islamica, formula di pentimento.

⁸ “Dio è grande!”.

⁹ Titolo di rispetto riservato alle donne degne d'onore e di una certa età. Lo stesso appellativo, al pari della variante *ajjaratou*, è usato anche per le donne che hanno effettuato il pellegrinaggio alla Mecca.

¹⁰ Alterazione di *El Hadj*, appellativo di rispetto riservato agli uomini degni d'onore e di una certa età, come pure a quelli che hanno svolto il pellegrinaggio alla Mecca.

CAPITOLO SECONDO

Una notte di luna piena senza stelle aveva avvolto Kalep e la città, che nel pomeriggio era stata animata dalle chiacchiere sull'esecuzione del mattino, ormai sembrava disabitata. Soli o in gruppo, alcuni senz'altro si aggiravano in quel deserto urbano e ogni tanto qualcuno di loro, da qualche parte, gridava alla notte parole incomprensibili spesso sottolineate da una risata delirante. Subito, in uno slancio di solidarietà di cuore e di condizioni, gli facevano eco le grida e le esclamazioni degli altri barboni. Per qualche secondo lo strano coro improvvisato diventava una litania di cui non si capiva se fosse allegra o triste, gaia o disperata, felice o lamentosa. Forse era tutte quelle cose insieme, e certe volte si faceva delicata, raggiungeva la grazia leggera, tenue e ossessiva di un notturno. Poi, bruscamente, si dissolveva nella notte così come ne era sgorgata, e di nuovo imperava il silenzio, ancora più pesante di prima. Nell'intimità delle case scemava l'attenzione che il concerto fortuito aveva suscitato e, senza una parola, ognuno riprendeva il filo delle proprie occupazioni o dei propri pensieri.

«Preferivo i cani che abbaiano! Questi pazzi cantano proprio male!».

«Non ci sono più cani randagi a Kalep, sorellina. Anzi, non ci sono più cani e basta, a meno che la gente non li tenga tutti nascosti e con la museruola».

«È vero... Non ci avevo fatto caso. È già qualche settimana che non vedo più Pothio, il brutto randagio del quartiere che mi fa tanta paura. Non viene più a bighellonare da queste parti... Chissà perché. E chissà perché non ci sono più cani».

«Li hanno tutti ammazzati, bruciati e ammucchiati fuori città, verso sud. Si vedono ancora i cumuli carbonizzati dei cadaveri. Li hanno fatti fuori perché dicono che sono animali satanici e attirano il diavolo».

Idrissa rimpianse subito di aver parlato così brutalmente alla sorella.

«Che sono i cumuli?».

«Mucchi...».

«Va bene. Ma chi li ha ammazzati?».

«Lo sai...».

«Ancora loro... Quanto sono cattivi! Ma perché?».

Idrissa Camara sorrise con tristezza di fronte all'indignazione di Rokhaya, la sorellina di nove anni. La candida collera della bambina aveva qualcosa di

commovente e ridicolo. “Sì, sono cattivi” pensò guardando la piccola che, dopo aver subito ritrovato il consueto buonumore e dimenticato la collera, si precipitò tra le braccia della madre appena tornata a casa. Idrissa andò alla finestra del salotto che affacciava su una delle vie principali del centro. Rimase lì per lunghi minuti, come sperando che di colpo si producesse un miracolo.

Era un giovanotto di diciassette anni alto e magro – snello, amava definirsi – con lineamenti armoniosi. Aveva occhi molto chiari, e il contrasto che quella luminosità produceva con il nero della pelle conferiva al suo sguardo un’intensità strana, allo stesso tempo determinata e malinconica.

Il ragazzo, con lo sguardo fisso sulla strada senza vita, si accarezzava la peluria che cominciava a spuntargli sul mento. Perso nei suoi pensieri, non si accorse immediatamente che la via si stava animando. Emerse dalle sue fantasticherie quando la sorella si mise a saltellare e gridare «Eccoli, eccoli! Voglio vedere! Prendimi in braccio, Idy!».

Dalla finestra Idrissa vide sei jeep dotate di mitragliatrici che percorrevano la strada nella notte e facevano paura. Sul retro di ognuna erano seduti uomini armati. Se ne distinguevano appena le sagome immobili nell’ombra. Il giovane si accigliò. I veicoli avanzavano lenti, in fila indiana. Le canne delle mitragliatrici, puntate verso il cielo, brillavano nella notte di una luminosità virginale. Per qualche secondo sembrò che fosse in atto un duello mortale tra il giovane e quel corteo che sembrava un anaconda di ferro di cui ogni jeep costituiva un anello. Idrissa le guardò fino a che scomparvero e il rumore dei motori svanì. Solo a quel punto il suo sguardo ritrovò un po’ di umanità.

Nel frattempo Rokhaya aveva continuato ad agitarsi e gridare ai piedi del fratello tirandolo, graffiandolo, colpendolo, fingendo addirittura di piangere nella speranza che lui la prendesse in braccio e le facesse vedere le jeep, dato che era stata la prima a sentirle. Il passaggio delle camionette armate era diventato un’abitudine, una specie di rito: la bambina ne aspettava l’arrivo con quella sorta di eccitazione curiosa che i piccoli sviluppano sempre nei confronti delle cose insolite di cui nutrono la loro immaginazione. Rokhaya aveva gradualmente imparato a riconoscere il rumore delle macchine e la luce dei fari.

«Non c’è più niente da vedere, Rokhy. Se ne sono andati».

E mentre Rokhaya scoppiava in lacrime il giovane salì al primo piano dopo aver detto alla madre, in cucina, di chiamarlo appena fosse stata pronta la cena. Poi si chiuse in camera. La sorella aveva già smesso di piangere.

“Prima, quand’ero piccolo, piangevo se non riuscivo a vedere il corteo del

falso leone. Oggi Rokhaya piange se non riesce a vedere qualche macchina armata di mitragliatrice...”.

Ripensò alle jeep che avanzavano lentamente nella strada, e dovette riconoscere a malincuore che il convoglio aveva una certa maestosità. Scacciò subito il pensiero, rimproverandosi di averlo avuto.

«Che paese...».

Stavolta Idrissa Camara aveva parlato sottovoce.

CAPITOLO TERZO

In cucina Ndey Joor Camara nata Sarr preparava la cena e l'aroma inconfondibile del suo *cerré*¹¹ ne faceva pregustare la bontà, riempiva l'atmosfera della casa, allettava le papille gustative, eccitava il palato e stimolava l'appetito. Ndey Joor Camara era la miglior cuoca della città e tra le cinque più brave della provincia, almeno a quanto si diceva. Tra le numerose doti che le derivavano da una rigida educazione la più notevole era la sua padronanza della delicata arte della cucina sumalese. Illuminata dal fuoco della sua scienza, la cucina sumalese diventava arte. Sapeva fare tutto: accostare i migliori ingredienti per realizzare composizioni culinarie notevoli, sia deliziose al palato che gradevoli agli occhi e al naso, liberare i sapori più delicati da prodotti insoliti, far sprigionare dai suoi piatti gli aromi più sottili e raffinati. La sua cucina era leggera ma non insipida, saporita ma non volgare, e alla genialità della sfumatura nel carattere del piatto Ndey Joor aggiungeva una perfetta conoscenza dei prodotti del Sumal, il miglior modo di utilizzarli, esaltarli e sublimarli. Pur senza aver mai aperto uno di quei libri di cucina che non lasciano il minimo spazio a quelle che devono essere le due qualità principali di ogni grande cuoca, la libertà nel creare e l'istinto nell'improvvisare, sapeva cucinare ogni sorta di pietanza, dalle più classiche alle più originali, dalle più complesse alle più semplici del repertorio gastronomico del Sumal. Il fatto è che cucinava con l'intuito. Anzi, col cuore: sentiva la cucina, la sfruttava al massimo, giocava con i suoi odori e i suoi codici, e quell'abilità si rifletteva nei suoi piatti. La sua tavola, una delle più ambite di Kalep, offriva sempre sorprese, anche nelle ricette più comuni e più conosciute. C'era un qualcosa che spingeva a dire con certezza "Si sente la mano di Ndey Joor Camara", poiché così come si parla di stile, voce, tono o tecnica propri di determinati artisti per sottolinearne l'originalità, indicando la signora Camara e volendo sottolinearne il genio era appropriato parlare di mano.

Sostenuta dalla famiglia, per un certo periodo Ndey Joor aveva addirittura aperto un ristorante che in breve tempo era diventato il più apprezzato della città e dell'intera provincia. Grazie al passaparola la fama di Ndey Joor Camara aveva rapidamente superato i confini di Kalep. Tutti i suoi tavoli erano occupati fin dalle dieci e mezzo per il pranzo e fin dalle sei di

pomeriggio per la cena, anche se in genere a Kalep i pasti si consumavano due o tre ore dopo. Ma è noto come la prospettiva di un banchetto azzeri pudori e reticenze. Per mangiare da Ndey Joor venivano dalle città vicine di Soro, Bantika e Akanté. La gente si metteva in fila, si spintonava e certe volte perfino si picchiava – era già successo – per avere il privilegio di accaparrarsi uno dei sessanta coperti del Çinn-gui¹². Ancora oggi tutta Kalep ricorda situazioni surreali di file interminabili e colossali affollamenti davanti alle porte chiuse del ristorante. La marea umana, brulicante e affamata, aspettava l'apertura delle porte del paradiso del piacere e, se esse tardavano ad aprirsi, tuonava: «Yërmandé, añ wi!»¹³, una scena in cui c'era qualcosa di terrificante.

E quando le porte si aprivano! Quando si aprivano c'era la più grande ressa, corsa e baraonda che si fosse mai vista. Sembravano gli elefanti di Amilcare all'attacco dei barbari nella battaglia del Macar. Se Flaubert avesse assistito allo spettacolo di quegli uomini affamati che si precipitavano all'assalto dei tavoli, senza farsi accusare di accostamenti audaci avrebbe potuto scrivere a loro riguardo: “erano i settantadue elefanti che avanzavano su una doppia linea”¹⁴. Allora la gente, fino a pochi minuti prima unita dalla fame, a causa di quella stessa fame si divideva, si smembrava, si disgregava. Tutti si spingevano, e in quella massa da cui l'intelligenza si era provvisoriamente assentata le giacche combattevano contro gli stracci, gli imprenditori contro i disoccupati, i padroni contro gli umili. La lotta di classe è il motore della Storia, e la fame è il motore della lotta di classe.

Anziché esserne lusingata, Ndey Joor si era rapidamente spaventata di quel successo che andava ben oltre le sue aspettative. Le scene di pugilato per mangiare da lei le mettevano paura, e presto si era sentita assediata, la chiamavano in continuazione per prenotare, offrirle di entrare in società o proporle contratti con i grandi alberghi del Bandiani. Aveva perfino ricevuto lettere anonime di minaccia. Le amiche, con cui si era confidata, pensavano che le lettere venissero dai proprietari dei ristoranti concorrenti che perdevano clienti a vantaggio del Çinn-gui. Quanto al figlio, Idy sospettava che le missive fossero state scritte dalle amiche stesse: «Per colpa tua i mariti non mangiano più a casa» le diceva con un sorriso.

Fatto sta che dopo due faticosi mesi nel corso dei quali era abbondantemente rientrata dell'investimento (alcuni clienti, quando veniva loro chiesto: «Da mangiare qui o da portare via?» rispondevano senza vergogna: «Tutti e due») Ndey Joor aveva chiuso il ristorante e precipitato Kalep nello sgomento. L'avevano rimproverata, l'avevano supplicata, le avevano fatto ogni genere di proposta, ma lei aveva puntualmente rifiutato. Chiuso il Çinn-gui, gli abitanti di Kalep ne avrebbero conservato il ricordo

per numerose generazioni a venire.

Oggi nel luogo in cui sorgeva il ristorante c'è un negozio di ferramenta, ma sulla facciata dell'edificio si può ancora vedere, scritto in rosso, il proverbio che Ndey Joor Camara aveva scelto come motto: *Çinn su naree neex su baxee xeeñ*¹⁵. In segno di omaggio il titolare del negozio, che era stato un fedelissimo del ristorante, non l'aveva cancellato.

¹¹ Piatto a base di semola di miglio, cereale simbolo della fertilità, servito a piacere con condimenti vari e molto apprezzato in Africa occidentale. Si pronuncia: *thièrè*.

¹² La Pentola.

¹³ «Il pranzo, per pietà!».

¹⁴ *Salambò*, capitolo VIII (traduzione di Teresa Cremisi, Mondadori, Milano 1986).

¹⁵ Proverbio wolof: “È dal suo profumo che un piatto preannuncia la sua bontà”.

CAPITOLO QUARTO

Appena Rokhaya si addormentò madre e figlio si ritrovarono da soli in salotto. Seduti fianco a fianco sul divano, ascoltavano la radio della provincia che trasmetteva un sermone religioso.

«Che c'è in televisione?».

«Probabilmente la stessa cosa che alla radio, con in più la faccia di quell'imbecille che si crede Dio».

Tacquero. La voce della radio citava un versetto del Corano.

Non ascoltavano, o se ascoltavano lo facevano senza concentrazione, a tratti, come se la loro attenzione fosse velata. Entrambi apprezzavano quei momenti in cui al pensiero indolente si mischiava una tenue fantasticheria.

«Stamattina ne hanno giustiziati due».

Idrissa l'aveva detto come se si trattasse di una banalità. La madre osservò un breve silenzio prima di rispondere con voce stanca.

«Lo so. Gli spari hanno svegliato Rokhaya, è venuta in camera nostra piangendo. Ho provato a tranquillizzarla, ma anch'io avevo paura. Tuo padre non c'era. Li conoscevi?».

«Di questi tempi quelli che muoiono li conosciamo più o meno tutti. Oggi è toccato ad Aida Gassama e a un certo Lamine Kanté».

«Aida? La figlia di *alajji* Seydou e Aissata?».

«Sì».

«Dio mio... *Ina lihali wa ina ilayhi wa radjihun...*¹⁶ Aveva la tua età, no?».

«Aveva diciott'anni».

«E il ragazzo?».

«Non era di qui, pare che fosse di Bantika. Ne aveva venti».

Ndey Joor Camara recitò in cuor suo un'altra preghiera per i morti. Quando ebbe finito fu colta da una grande stanchezza.

«Andranno in paradiso» sospirò.

«Vai a sapere. Sono morti e basta».

«Che avevano fatto?».

«Forse si amavano. Andavano a letto insieme. Sono stati sorpresi da una pattuglia notturna. Come sempre c'era Abdel Karim in persona. Hai sentito come urlava la folla?».

«Ho sentito, ho sentito...» disse la madre dopo un po'. «Che Dio ci aiuti».

«Stai parlando dello stesso Dio in nome del quale li hanno uccisi? Dubito che possa aiutarci» replicò Idrissa.

Ndey Joor Camara chiuse gli occhi senza rispondergli.

L'aria di quel giugno era pesante. Si annunciava la stagione delle piogge, e anche di sera c'era un caldo opprimente. Idrissa si sventolava pigramente sulla faccia un giornale che fungeva da ventaglio. Ogni tanto ascoltava distrattamente la voce monocorde che proveniva dalla radio.

...la nostra provincia è destinata a essere una provincia di pace votata al servizio di Dio. Lo strumento di questa pace, secondo la volontà di Dio, è la Fratellanza. Invitiamo tutti i popoli del Bandiani, che siano di Soro, di Bantika, di Kalep o di qualunque altro agglomerato, a unirsi alla Fratellanza e aiutarla a servire la legge di Dio. Ci è stata raccomandata l'unità, dobbiamo...

Idrissa si voltò verso la madre. Che ne pensava lei di tutto ciò? Come probabilmente tutti, o perlomeno lui, doveva avere paura e chiedersi come si fosse arrivati a quel punto.

...a Kalep due giovani hanno ricevuto il castigo supremo per aver peccato. Avevano infatti avuto rapporti sessuali senza essere sposati e nemmeno fidanzati. Il castigo avrebbe dovuto essere la flagellazione, i rei avrebbero dovuto ricevere cento colpi di scudiscio, ma di fronte alla loro sfrontatezza e al rifiuto di pentirsi il capitano Abdel Karim Konaté, comandante delle truppe di Kalep, ha ricevuto l'ordine da Alajji Majidh, gran cadì della Fratellanza e giudice supremo del tribunale islamico, di giustiziarli tramite fucilazione. L'esecuzione è avvenuta oggi secondo la volontà di Dio nel più puro rispetto della dignità umana e...

A Idrissa sembrava strano che non avesse mai parlato con la madre di quel che stava succedendo. Ma cosa potevano dirsi che non sapessero già tutti e due? Idrissa pensò che in fondo era inutile parlare, ma sapeva che forse proprio quel pensiero era la più grande vittoria della Fratellanza: riuscire a far credere alle persone che parlare fosse inutile e che la Fratellanza, nel proprio linguaggio, potesse parlare al posto loro ed esprimere meglio il loro pensiero. Così, dispensandole dal parlare, le dispensavano anche dal pensare. I regimi autoritari crescono in questo modo, rendendo virtù individuale e collettiva l'idea dell'inutilità della comunicazione e della pigrizia nei confronti del linguaggio. Non si tratta soltanto dell'estinzione della parola: in maniera più insidiosa la propaganda riesce – operazione più sottile, difficile e pericolosa – a far credere a coloro a cui si rivolge che l'estinzione della loro voce sia una felice necessità. Le

persone tacciono perché non ritengono più necessario parlare, tanto tutto sembra loro evidente e chiaro. In realtà, naturalmente, niente è chiaro, e l'ideologia nasce, si irrobustisce e sboccia nell'illusoria limpidezza dei fatti. Idrissa lo sapeva, ma continuava a tacere. Era l'inutilità a vincere, e con essa la Fratellanza.

...e tutti gli altri peccati saranno puniti. È la volontà di Dio, volontà che la Fratellanza servirà sempre. La Fratellanza è il futuro... Dio è con noi. La Fratellanza...

Come se avesse sentito lo sguardo del figlio posarsi su di lei, Ndey Joor Camara aprì gli occhi. Poi gli prese la mano e sorrise per tranquillizzarlo. La pressione del braccio, il suo sguardo e il suo sorriso furono di conforto al giovane, che quasi si dispiacque di aver interrotto le fantasticherie in cui sembrava immersa la madre.

«Andrà tutto bene, figlio mio».

E senza aspettare risposta si alzò e andò verso il bagno.

«Vado a fare le mie abluzioni» disse.

«Mi chiedo come tu abbia ancora la forza e il coraggio di pregare».

«Più che forza e coraggio ho speranza».

«Io non più».

«Non hai il diritto di rinunciare».

La donna entrò in bagno.

«Eppure è un diritto che tutti dovrebbero avere» mormorò lui.

Mentre lo diceva guardò verso la porta del salotto accanto alla quale, sul muro, era attaccata una foto incorniciata della famiglia scattata sette anni prima in occasione dei due anni di Rokhaya. La madre, più radiosa che mai, con un sorriso discreto e dolce, teneva in braccio Rokhaya piangente. Idrissa si rivide a dieci anni seduto a cavalcioni sulla sedia, con un sorriso a cui mancavano due denti. Accanto a lui c'erano due uomini anch'essi sorridenti, di un buonumore complice, come se nascondessero qualche birichinata. Il più anziano aveva un braccio sulle spalle dell'altro, che stava alla sua destra col pugno alzato verso il cielo. Erano il padre e il fratello maggiore.

Altri tempi, i tempi di prima. Che restava ormai del padre e del fratello maggiore?

A quel pensiero, che non ebbe la forza di condurre fino in fondo, fu colto da una specie di amarezza e gli venne voglia di dimenticare tutti i ricordi di quell'epoca. Implacabile, la voce alla radio sembrava accingersi a terminare il discorso.

...Dio vi protegga dai miscredenti. Dormite in pace perché la Fratellanza vi

protegge, se Dio lo vuole. E ricordate...

Si alzò, spense la radio e tornò ad accasciarsi sul divano. Nel silenzio della casa sentì solo il mormorio della madre in preghiera.

¹⁶ “Apparteniamo a Dio e a Lui ritorneremo”, preghiera in onore dei defunti.

CAPITOLO QUINTO

Mi chiamo Aissata, ed ero lì. Mi sarebbe piaciuto che ci fosse stata anche lei. Sì, mi sarebbe piaciuto. Mi sarei sentita meno sola, meno morta. Forse in due saremmo state più forti. Forse saremmo addirittura riuscite a cambiare qualcosa. L'ho aspettata. Ho sperato di vederla. Quando siamo stati chiamati la mia prima reazione è stata per lei, la cercavo. Per essere certa che fosse tutto vero. Per assicurarmi che non fosse un incubo. Per vedere su un altro volto l'arrivo della pazzia. Sì, volevo uno specchio, e lei era quello specchio. Doveva esserlo. Avevo bisogno che qualcuno lo fosse. Mi serviva qualcuno che si rivolgesse a me con la sua faccia per dirmi che capiva davvero quello che stava succedendo, più profondamente di quanto la ragione umana possa comprendere. Volevo qualcuno che come me fosse capace di sopportare la lucidità senza distogliere lo sguardo. È facile soffrire per qualcosa che non si capisce, basta abbandonarsi. Ma la vera sofferenza è star male perché si capisce, ricevere risposte, guardare il mondo e conoscerlo, sapere cosa succede. L'ho aspettata perché nessun altro avrebbe potuto sentire cos'è il dolore, il vero dolore, quello a cui non si può sfuggire, che non si può nascondere né addomesticare né placare. Non il dolore che si subisce e basta, ma quello che cresce a ogni secondo perché ci rifiutiamo di svenire. Se sapesse quanto l'ho aspettata.

Perché non è venuta? Cosa sperava, pensava che non guardando avrebbe sofferto meno? Credeva che non vedendo si sarebbe salvata? Ma che c'è da salvare al punto in cui è, al punto in cui siamo tutte e due? Forse lei ha sofferto ancora più di me. Lo spero. Il sottrarsi alla sofferenza va pagato, sempre.

Non so davvero cosa mi spinga a scriverle... Le parlo di noi e del nostro dolore, di noi di fronte al dolore, ma non sono così ingenua da credere di poter vincere il dolore condividendolo. In realtà non sto cercando di vincerlo, sto cercando di sopravvivere, perché il dolore vince sempre. Sopravvivere al dolore non significa batterlo, ma solo rimandarlo, rimandarlo a lungo. Lo inseguiamo, e siamo tristi. Poi un giorno non riusciamo più a raggiungerlo, e siamo morti. È impossibile vincere contro le nostre lacerazioni, possiamo solo abbandonarle. Nostro malgrado.

Sarebbe dovuta venire. Anche suo figlio la aspettava, gliel'ho letto negli occhi. Non guardava il padre, cercava la madre. Ho visto nel suo sguardo solitudine e tristezza. L'ho osservato. Era bello. Voleva lei. Io non ero la madre, non ho potuto fare niente, anche se l'ho guardato con tutto l'amore che ho potuto, così come ho guardato mia figlia, la mia amata Aida. Ma questo non ha cambiato niente. Erano belli insieme...

Ho pianto e mi sono trascinata nel fango. Sono tornata tra la folla sperando che all'ultimo momento qualcosa li avrebbe salvati, che lei arrivasse, che Dio, Dio... Ma non è successo niente. Non è venuto nessuno. Dio...

Ho guardato fino alla fine. E fino alla fine si sono tenuti per mano.

CAPITOLO SESTO

Entrando nella taverna, Malamine e Vecchio Faye non si stupirono di quello che videro. Erano preparati a trovarli lì. Così, senza lasciar trapelare la minima sorpresa, andarono verso il fondo della sala nel modo più naturale possibile dopo aver salutato gli avventori che, all'ingresso dei due uomini, si erano bloccati per qualche secondo. Li avevano salutati educatamente, e quelli avevano risposto «*Aleikum salam*», poi l'atmosfera del Jambaar¹⁷, così si chiamava la taverna, era tornata gioiosa, fatta di risate e battute allegre.

Probabilmente il Jambaar era l'unico locale di Kalep che di notte fosse un po' animato. Era situato nel cuore dei quartieri poveri del sud della città, al pianterreno di un edificio che dall'esterno ispirava poca fiducia, ma al cui interno, che non era certo ricco o lussuoso, regnavano una pulizia e una compostezza capaci di restituire dignità alla più cadente delle stamberghe. In quel quartiere che di stamberghe ne aveva a iosa, il Jambaar, malgrado l'aspetto modesto, passava quasi per un palazzo. Sembrava che la taverna fosse lì da sempre, era uno di quei posti popolari che riuscivano, non si sa bene come, a riflettere tutto ciò che la città possedeva in fatto di identità, fascino, oscurità, virtù e vizio: insomma, un luogo che si faceva amare. Tutti ricordavano ancora la feroce gara di popolarità tra la taverna e il ristorante di Ndey Joor Camara che qualche anno prima aveva infiammato la città. Era tuttavia una concorrenza che si manifestava solo nelle discussioni degli abitanti di Kalep, perché in realtà quella che sembrava concorrenza non era altro che tacita collaborazione: il Çinn-gui nutriva Kalep a pranzo e a cena, il Jambaar lo ubriacava di notte. Il primo dava da mangiare, il secondo da bere. Tutto qui. Purtroppo quella collaborazione piena di vita era durata solo poche settimane dato che il Çinn-gui, per le ragioni già dette, aveva chiuso i battenti.

Il Jambaar aveva aperto i suoi quarant'anni prima, al tempo in cui la città era ancora un villaggio senza elettricità, senza strade asfaltate e senza neanche un ambulatorio. Si moriva giovani, e si diceva ridendo che era il buon Dio ad averlo voluto. Si può dire che il Jambaar avesse visto Kalep sbocciare, crescere e prosperare fino a diventare uno dei gioielli del Bandiani e del Sumal. La taverna era un testimone. L'uomo che l'aveva

gestita fin dall'inizio e che aveva sempre rifiutato di cederla era un vecchio conosciuto in città e in tutto il paese come Padre Badji.

Sebbene fosse uno dei primissimi abitanti di Kalep, si sapeva poco di lui. Il fatto è che l'uomo era un misantropo convinto: paradossale, per un individuo la cui taverna costituiva il più formidabile punto di aggregazione della città. Come faceva a essere misantropo quando ogni sera una marea umana si riversava nel suo locale? Mistero. E difatti Padre Badji era un mistero. Nessuno lo conosceva davvero, mentre lui conosceva tutti. Usciva pochissimo, parlava solo quando non poteva farne a meno, viveva solo, camminava da solo, sembrava insensibile a tutto eppure era attento a tutto. A settant'anni – si sapeva la sua età perché quando aveva chiesto la carta d'identità aveva dovuto dire la data di nascita a un poliziotto ciarliero che aveva diffuso l'informazione – Padre Badji ne dimostrava quindici di meno, a testimonianza di una rigorosa igiene di vita. Aveva un viso severo, con la fronte percorsa da alcune rughe profonde in cui sembravano annidate le tracce di un'esistenza formidabile. La testa, canuta per gli anni, era forse l'unico indizio da cui si potesse desumere l'età avanzata, visto che il corpo era ancora vigoroso. Zoppicava leggermente con la gamba sinistra, ma il difetto, pur affliggendolo fisicamente, non toglieva niente all'aura enigmatica da cui era avvolto ogni rara volta che metteva piede fuori della taverna e andava a camminare per Kalep. Quello zoppicare lo rendeva ancora più affascinante e spingeva a chiedersi, esagerandola, quale dura prova avesse dovuto affrontare quell'uomo con un corpo e una mente che sembravano scolpiti nel bronzo. Gli abitanti più anziani di Kalep, che avevano assistito all'apertura del Jambaar, raccontavano che Padre Badji era un ex militare congedato dopo essere stato colpito alla coscia da una scheggia di granata. Dicevano anche che la scheggia fosse ancora dentro la gamba. Vera o falsa che fosse, la storia era comunque impossibile da verificare: Padre Badji non aveva amici, e quelli che avevano cercato di avvicinarsi a lui – piuttosto numerosi, in quarant'anni – si erano scontrati contro i suoi silenzi, i suoi sguardi terribili e le sue scarse parole, educate ma taglienti, con cui faceva capire che voleva essere lasciato in pace. Città curiosa, Kalep aveva cercato di penetrare il suo segreto. Si erano serviti di bambini per blandirlo, ma Padre Badji aveva regalato caramelle ai marmocchi pregandoli di andare a giocare altrove. Avevano cercato di lusingarlo con regali, ma li aveva educatamente rifiutati sostenendo che non amava i doni. Ultima e terribile arma, avevano cercato di stanarlo ricorrendo alla seduzione femminile: Badji aveva rifiutato con galanteria le donne che non gli piacevano, si era portato a letto quelle di suo gusto e a nessuna di esse aveva fatto la minima confidenza. Quelle che più di

trent'anni prima, nel periodo immediatamente successivo al suo arrivo a Kalep, erano riuscite a penetrare in camera sua avevano tutte riferito tre cose che fornivano qualche informazione sul personaggio: viveva in modo umile, regalava sempre qualcosa dopo la notte trascorsa insieme, faceva l'amore in silenzio e bene. Era più o meno tutto ciò che si sapeva su di lui.

Per il resto stava sempre in piedi dietro il bancone, impassibile, fumando la pipa, occupandosi delle ordinazioni, riempiendo bicchieri e non parlando. Per quanto animata e rumorosa fosse la taverna lui rimaneva impenetrabile, concentrato sul suo lavoro. Quand'era l'ora chiudeva e saliva al piano disopra, dove si trovava il suo alloggio.

Il Jambaar era una specie di ampia sala circolare illuminata da neon che diffondevano una vivida luce bianca. C'erano rozzi tavoli di vecchio ebano disposti con regolarità e sedie dello stesso legno. In fondo alla stanza c'erano due grandi finestre che sembravano sbarrate accanto a una porta, quest'ultima sbarrata per davvero. Subito dopo l'ingresso, a destra, una scala conduceva al piano disopra, dove c'era l'abitazione di Padre Badji. Benché pulite, in certi punti le mattonelle del pavimento avevano cominciato a creparsi. Sulla destra, adiacente alle scale, c'era un lungo bancone che si sviluppava a semicerchio seguendo la conformazione della sala, realizzato con un legno nero che un tempo aveva dovuto essere splendido, anche se di disegno rudimentale, di fronte al quale erano allineati sgabelloni della stessa fattura dei tavoli. Dietro il banco c'era un grande frigorifero per tenere in fresco le bevande, un lavabo in cui tra un'ordinazione e l'altra Padre Badji lavava i piatti e un armadio a muro in cui erano disposti innumerevoli bicchieri delle più diverse forme a seconda dell'uso. Sopra tutto ciò, ben in evidenza, troneggiava una vecchia carabina da caccia con la canna scanalata, poggiata su due ganci di ferro fissati al muro. L'arma contribuiva ad accrescere il mistero del luogo, ed erano numerose le discussioni finite nel nulla a proposito della sua origine o della sua funzione – se pratica o decorativa – senza naturalmente che Padre Badji si intromettesse. A sinistra dell'ingresso un quadretto appeso al muro indicava consumazioni disponibili e prezzi. Sotto il cartello c'era una porta rossa sulla quale, con grafia semplice e sobria, era scritto “Toilette. Lasciatela pulita o la sbarro come quella in fondo”.

Quella era suppergiù la configurazione del Jambaar, locale dall'atmosfera allegra proprietà di Padre Badji.

Ma ciò succedeva prima che arrivasse la Fratellanza, perché con la Fratellanza qualcosa della bellezza del luogo aveva cominciato a perdersi senza che nessuno capisse bene come e perché. Eppure la Fratellanza non aveva fatto niente di ufficiale o officioso che potesse spiegare perché il bar

poco a poco fosse sempre meno frequentato.

Quei tizi erano lì e basta.

Pattugliavano le strade silenziosi e minacciosi, tipo spaventapasseri. Erano lì con i turbanti, le jeep e le armi, e tanto bastava a raffreddare i cuori degli uomini, intimorire le anime degli uomini e separare un popolo di uomini. E puntualmente ciò era avvenuto. Qualcuno aveva continuato ad andarci di quando in quando, ma senza più sperare di trovarci l'allegria di una volta. Poi c'erano state le prime lapidazioni ed esecuzioni pubbliche, e da allora non c'era andato più nessuno.

Badji aveva osservato con lucidità il susseguirsi degli avvenimenti e capito molto presto il collegamento che c'era tra la Fratellanza e il declino del suo esercizio. Come al solito non aveva detto niente. A che sarebbe servito parlare (di nuovo la sensazione dell'inutilità del linguaggio)? Quando il bar non aveva più avuto clienti Padre Badji aveva licenziato i due camerieri che talvolta gli davano una mano – neanche loro sapevano molto di lui, tranne che era un proprietario onesto – ma non aveva chiuso la taverna. Aveva continuato ad aprirla ogni sera limitandosi a rimanere dietro il bancone a fumare la pipa. Trascorrevano così intere serate, da solo. Certe volte capitava che si presentasse un barbone a chiedere da mangiare e da bere, Badji gli offriva un caffè per riscaldarlo e gli dava ciò che era rimasto della propria cena. La strana situazione era andata avanti diversi mesi.

Gradualmente la taverna si era di nuovo animata, ma di un'animazione diversa. Si era formata una nuova clientela. I servitori della Fratellanza di stanza a Kalep ci andavano sempre più spesso. Avevano sentito dire dagli abitanti che, se volevano riscaldarsi o bere qualcosa durante le notti di pattuglia, c'era il Jambaar e si erano fatti indicare dove fosse. Da principio lo frequentavano solo gli uomini delle pattuglie notturne, poi, grazie al passaparola, anche gli altri membri della Fratellanza che risiedevano in città avevano preso l'abitudine di trovarsi lì ogni volta che le loro attività glielo permettevano. In genere si facevano vedere la sera o all'indomani dei grandi eventi, per esempio dopo aver vinto una battaglia o conquistato un nuovo territorio. O anche quando avevano giustiziato qualcuno. Quelle sere andavano al Jambaar a bere e festeggiavano allegri, chiassosi, spensierati ed ebbri.

¹⁷ Il guerriero vigile, l'eroe.

CAPITOLO SETTIMO

Entrando, Malamine e Vecchio Faye trovarono il Jambaar pieno di combattenti. Stavano in piccoli gruppi al centro della sala, la zona meglio illuminata. Se ne vedevano le facce, perché si erano tolti i turbanti che in genere glielo coprivano. Bevevano, fumavano e chiacchieravano. Ogni volto di quel piccolo distaccamento era illuminato dalla gioia.

Passando accanto ai soldati i due nuovi arrivati colsero qualche parola di quella che sembrava un'allegria conversazione.

«Aveva seni magnifici, mi sarebbe piaciuto toccarli, ma non potendo farlo le ho sparato proprio lì! Se li aveste visti da vicino, *wallah!*, avreste fatto come me. Poi...».

I due uomini non ascoltarono altro, passarono oltre senza voltarsi e si diressero a un tavolo vicino alle due finestre e al bagno sbarrato. Mentre si sedevano sentirono il gruppetto dei militari scoppiare in una grande risata...

Erano quasi le due del mattino quando i miliziani lasciarono il locale con ampi sorrisi che tradivano il loro buonumore. Avevano bevuto molto. Prima di dirigersi verso i due uomini seduti in fondo alla sala Padre Badji attese con calma che il rumore delle jeep si fosse allontanato verso est. Da quando erano entrati, Malamine e Vecchio Faye non si erano mossi dal tavolo, avevano ordinato due tazze di *ataya*¹⁸ ed erano rimasti lì a scambiarsi qualche parola sottovoce, visibilmente indifferenti alle risate e alle conversazioni dei soldati.

Si alzarono quando Badji arrivò da loro.

«Credevo che non se ne andassero mai» disse Vecchio Faye. «Passare tutta la sera a parlare di un'esecuzione, di un omicidio! Non so come fai a sopportare tanto spesso quella banda di assassini».

Il vecchio non rispose, si limitò a tirare qualche boccata dalla pipa guardando Vecchio Faye con espressione neutra. Quest'ultimo era un uomo di circa quarant'anni dalla pelle chiara e dai gesti bruschi e nervosi. Aveva smesso di fumare due anni prima e, malgrado qualche ricaduta nei primi mesi, poco a poco era riuscito a resistere alla tentazione. Ormai non fumava più, in compenso non faceva che masticare freneticamente gomma americana. Quella masticazione perpetua aggiungeva ulteriore movimento a un viso già inquieto e agitato, cosa che dava di lui l'immagine,

probabilmente vera, di un uomo che aveva fretta. Anzi, di un uomo stressato.

«Comunque grazie di averci ricevuto ancora una volta, Padre Badji. Non so come faremmo senza di te».

«Non c'è di che, Malamine».

L'uomo che era entrato con Vecchio Faye e che aveva rivolto quelle brevi parole a Padre Badji fece un cenno con la testa per esprimere la propria gratitudine. Malamine era alto, con una voce bassa e profonda che emanava una grande serenità e contrastava con l'agitazione di Vecchio Faye. Era imponente, dava sicurezza. Lo stesso Padre Badji non sembrava insensibile al carisma di quell'uomo, uno dei pochi con cui accettasse di scambiare qualcosa di più che poche frasi.

«Suppongo che siamo i primi. Spero che verranno anche gli altri. Non vorrei che tu fossi venuto a prendermi in macchina fino a Soro per niente» disse Vecchio Faye.

«Non ti preoccupare, Vecchio. Verranno. Sono amici, lo sai. Prima di arrivare a Soro sono passato da Bantika e ho avvertito tutti. E quelli che abitano a Kalep sono al corrente, ovviamente».

«Certo, sono persone di fiducia, ma prima di tutto sono esseri umani. Non bisogna mai fidarsi totalmente degli uomini. Cambiano idea in continuazione sulle cose più insignificanti, quindi figurati su una riunione come questa, con quello che c'è in ballo».

«Vecchio...».

«Io sono diffidente».

Conoscendo la natura profondamente scettica dell'amico, Malamine non rispose e sorrise. Poi si girò di nuovo verso Padre Badji, che li guardava senza dire una parola, quasi indifferente.

«Noi scendiamo a preparare la sala, Padre Badji. Gli altri non dovrebbero tardare. Quando sono arrivati tutti chiudi il bar e vieni giù, per piacere. Ti aspettiamo».

Padre Badji annuì, si voltò e tornò lentamente dietro il bancone.

«Che strana persona!».

«Puoi diffidare di tutti, anche di me, se credi, ma non di lui. Proprio no. Di tutti noi è il più essenziale».

Vecchio Faye fece un'alzata di spalle con espressione incredula e seguì l'amico. Malamine andò alla porta sbarrata, afferrò la maniglia, la girò e la spinse con un colpo secco. La porta si aprì sul bagno abbandonato immerso nella penombra.

«Sarà pure degno di fiducia, ma dovrebbe mettere una luce in questo posto».

«Non servirebbe, l'importante non è la stanza».

Malamine aspettò qualche secondo che i suoi occhi si abituassero all'oscurità. Era una stanza quadrata molto semplice. A destra, contro il muro, c'era una fila di quattro strette cabine con i gabinetti separate da sottili pareti di legno sulle quali erano scritte o disegnate oscenità, messaggi d'amore, numeri di telefono, insulti o semplici iniziali. Sulla parete sinistra, di fronte alle cabine, erano fissati quattro orinatoi, mentre sul muro di fondo, di fronte alla porta d'ingresso, c'erano due lavandini sormontati da un grande specchio crepato. Malamine si diresse alla cabina in fondo alla fila e la aprì. Era vuota, il gabinetto era stato rimosso. A terra, al posto della tazza, c'era una specie di botola di legno cerchiata in ferro. Malamine ne afferrò il rozzo anello, sollevò senza sforzo la botola, che sembrava pesante, e l'appoggiò contro il muro.

Ai piedi dei due uomini si apriva una cavità buia. Malamine tastò la parete fino a trovare l'interruttore. Dalle profondità della grotta sgorgò allora una luce bianca che fece apparire i gradini di una scala diretta al sottosuolo.

Senza una parola i due uomini cominciarono a scendere, come se fosse una manovra consueta.

¹⁸ Tè.

CAPITOLO OTTAVO

Erano venuti tutti per riunirsi nella stanzetta sotterranea che era la cantina del Jambaar e che loro, a forza di pazienza, lavoro, prudenza e discrezione, erano riusciti a far diventare il quartier generale. Ci avevano messo quasi un anno, ma ce l'avevano fatta, e ormai la saletta, sebbene piccola, aveva un certo fascino e dava l'impressione di essere inespugnabile. Forse era il luogo più sicuro di Kalep, anche se le persone che vi si trovavano avevano corso grandi rischi.

Era stato Malamine ad avere l'idea di quella soluzione il giorno in cui aveva assistito alla prima esecuzione della sua vita.

La vittima era una donna accusata di prostituirsi. L'avevano sotterrata fino alla vita, poi il capitano Abdel Karim aveva letto una specie di condanna a morte. Un mucchio di pietre era già pronto. Malamine aveva visto la folla, aveva visto la donna che piangeva, supplicava, gemeva, aveva visto il popolo ebbro afferrare le pietre e scagliarle sulla donna. Aveva sentito l'ultimo grido della condannata, un grido che non aveva più niente di umano, e l'aveva vista morire. Il tutto era durato solo pochi secondi (chi mai riuscirà a cogliere il momento in cui la vita abbandona il corpo e l'anima?): dopo quel grido aveva alzato gli occhi al cielo e mormorato qualcosa, poi una pietra lanciata da una mano più abile delle altre l'aveva colpita in fronte. La donna era caduta in avanti e aveva smesso di muoversi.

CAPITOLO NONO

L'esecuzione della cosiddetta puttana non aveva soltanto indignato Malamine: gli aveva anche fatto paura. Sì, Malamine aveva avuto paura, e a provocare la sua reazione non era stato tanto il timore che un giorno lui o qualcuno dei suoi potesse trovarsi al posto di quella donna (la morte sua o dei suoi per lapidazione gli appariva molto improbabile), quanto il terrore immediato, certo e profondo che gli aveva suscitato la donna al momento di morire, quando con gli occhi al cielo aveva detto qualcosa che nessuno aveva sentito. Le ultime parole della donna, pronunciate sull'orlo di una morte imminente, dalla portata vertiginosa e dal significato misterioso, gli avevano fatto paura. Era una preghiera, un rimpianto, una maledizione, un appello, un ricordo? Malamine non aveva sopportato che nessuno avesse sentito quelle parole, le ultime di una vita. Il solo pensiero che non fossero state ascoltate da nessuno, che la donna fosse stata obbligata a rivolgersi a se stessa, confidarsi con se stessa, essere sola e affidarsi alla propria solitudine l'aveva spaventato. Ancora una volta le ultime parole di una donna era state inutili, nel senso che nessun essere umano le aveva ricevute e aveva risposto. Era stata quell'inutilità, quel silenzio obbligato, a far paura a Malamine e spingerlo in seguito a impegnarsi nella resistenza.

È nella paura fredda, solo e soltanto in quella, che si ritrovano coloro che resistono e coloro che si sottomettono a un regime tirannico. Naturalmente non ci sono eroi né carogne, e a quel punto il coraggio non ha maggior senso o valore della vigliaccheria. Le persone per prima cosa hanno paura, poi devono decidere che fare della loro paura, se volare con le ali che mette ai piedi o rimanere a terra disperatamente bloccati con i piedi impastoiati.

Malamine aveva avuto paura dell'inutilità del linguaggio come altri intorno a lui avevano avuto paura delle frustate e dei soprusi. La sua era una paura valida, del resto forse l'unica degna di essere provata nella situazione in cui viveva.

Aveva avuto la paura buona, quella che in un modo o nell'altro riguardava il linguaggio e l'eventualità della sua perdita.

CAPITOLO DECIMO

Da principio non aveva saputo che fare. Più volte era stato sul punto di abbandonare, cedere alla disperazione, abiurare il giuramento, rassegnarsi, ma ogni volta che il suo fervore si indeboliva aveva luogo un'esecuzione pubblica a cui lui si recava benché lo spettacolo gli ripugnasse. E traeva nuova forza da ogni pietra scagliata, da ogni pallottola sparata, da ogni grido della folla, da ogni smorfia dei carnefici, da ogni lamento delle vittime, da ogni morte. Mentre gli altri gridavano e lanciavano pietre lui cadeva in ginocchio in mezzo ai loro folli gesti e si rialzava solo quando sfiatata, ansimante e con la schiuma della pazzia sulle labbra, la folla smetteva di urlare. Allora scrutava i volti della gente che si disperdeva e su ogni faccia non leggeva né giubilo né disgusto, solo una sorta di non comprensione, indifferenza, insostenibile irresponsabilità.

Voleva agire. Gli serviva aiuto. Ecco come l'aveva trovato.

A Malamine piaceva camminare di notte. In quelle passeggiate sotto lo scintillio delle stelle trovava il silenzio e la calma necessari a rafforzare le sue speranze e sentirsi meno scoraggiato. La coscienza umana si eleva e cade sempre e soltanto da sola; sublimare la solitudine della coscienza significa offrirsi alla vista di Dio, fondersi nel momento in cui l'intelligenza del mondo è la più perfetta e la più giusta: la notte. Ancora una volta l'aiuto era arrivato a Malamine durante una di quelle notti grandiose. Stava vagabondando per le strade di Kalep quando al centro della piazza del municipio, in cui era giunto senza bene sapere come, aveva notato una figura che si spostava lentamente. Con quella strana complicità che lega gli insonni e i passeggiatori solitari si era diretto verso l'ombra in tutta fiducia, come se dovesse andare verso l'uomo che stava camminando e non altrove. Presto l'aveva raggiunto, anche perché l'uomo zoppicava leggermente. L'altro non si era voltato benché, avvicinandosi, Malamine non avesse fatto niente per attutire i propri passi. Si era fermato solo quando Malamine era arrivato a pochi metri da lui.

«Lei chi è?» aveva detto.

«Mi chiamo Malamine».

«Il che non mi dice chi è».

«Sono un medico. Lavoro all'ospedale di Kalep».

«Cosa vuole da me?».

«Non lo so. L'ho vista e sono venuto verso di lei. Siamo entrambi soli».

«Io sono sempre stato solo. Non mi piace parlare con gli uomini. Parli con Dio, è qua nella notte, ovunque, interamente. Parli con lui, la ascolterà. È paziente. Io no».

«Ho bisogno del suo aiuto».

«Io non aiuto nessuno».

Malamine, in silenzio, si era guardato intorno. Accanto a loro, nel buio, si stagliava una montagnola di pietre.

«Hanno già preparato le pietre per domani».

L'uomo che aveva davanti, sempre di spalle, non gli aveva risposto.

«Ho bisogno di aiuto per combattere. Sono solo, e non si può combattere quella gente da soli. Voglio lottare contro la Fratellanza. Domani uccideranno qualcun altro. Non voglio più vedere cose del genere senza fare niente. Non posso».

L'uomo si era voltato lentamente, ma a causa del buio Malamine non era riuscito a vederne la faccia.

«Chi le dice che non faccia anch'io parte della gente contro cui vuole combattere?».

«Niente. Ma volevo parlare con qualcuno, e ho visto lei».

«È ben imprudente, ragazzo mio».

Malamine non aveva replicato.

«Che le serve?» aveva chiesto l'uomo dopo un po'.

«Un luogo sicuro e un amico».

«Non ho amicizia da offrire».

«Mi basterà il luogo».

«Venga domani a quest'ora al Jambaar, il mio locale».

«Quindi lei è il famoso Padre Badji!».

L'uomo non aveva risposto. Si era voltato e allontanato con una lenta andatura zoppicante che aveva un che di sinistro. Malamine aveva capito che la conversazione era terminata. Si apprestava a continuare per la sua strada quando gli era venuta in mente una cosa.

«Che le hanno preso?».

Padre Badji si era fermato di colpo, come se la domanda di Malamine gli avesse provocato una violenta emozione. Sulla piazza soffiava un vento fresco del nord proveniente dal deserto. Era trascorso qualche secondo prima che Padre Badji rispondesse.

«Il mio cane. L'hanno bruciato».

Poi l'uomo aveva ripreso a camminare. Malamine l'aveva guardato scomparire nella notte ed era tornato a casa. Così aveva conosciuto Padre

Badji.

Si erano ritrovati l'indomani. Padre Badji gli aveva parlato della cantina del Jambaar, che non utilizzava più. In origine doveva servire come deposito per le casse di bibite, ma poi Badji aveva cambiato idea: aveva deciso di chiuderla e costruirci sopra dei bagni. La sera in cui si erano rivisti Badji aveva preso picconi, grossi martelli, carriole e vari altri attrezzi: dovevano scavare per ritrovare la stanza chiusa, ma era un lavoro impegnativo, c'era bisogno di altre mani per pulire, ricostruire, riparare e sistemare. Sarebbe stata un'operazione lunga e faticosa.

Malamine si era allora rivolto a quelli tra i suoi amici che riteneva sarebbero stati disposti ad aiutarlo. Avevano tutti accettato. Per vari mesi, una volta alla settimana, si erano ritrovati al Jambaar a notte fonda. Non tutti abitavano a Kalep, ma venivano lo stesso. Lo strano balletto era andato avanti a lungo. La sala era stata ricostruita lentamente tra rischi, pattuglie della Fratellanza e paura di essere scoperti. Certe volte non avevano potuto lavorare perché le pattuglie erano rimaste nel bar fino a tardi oppure avevano continuato a girare con insistenza per il quartiere, ma alla fine ci erano riusciti. Un anno dopo l'inizio dei lavori la stanza era pronta. L'avevano sommariamente arredata e ci si erano già riuniti qualche volta per discutere della condotta da adottare e delle strategie da mettere in atto. Poi era venuto il momento di agire.

L'oggetto della riunione di quella sera era appunto il passaggio all'azione. Seduto tra i suoi compagni Malamine pensava. Pensava alla donna lapidata e a cosa avesse potuto dire prima di passare a miglior vita.

CAPITOLO UNDICESIMO

erano tutti. Tutti i sei che avevano risposto al suo appello, i sei che con C'instancabile pazienza e abnegazione avevano costruito con le loro mani la stanza in cui si trovavano, e soprattutto che avevano accettato di battersi al suo fianco.

C'era Déthié, il pensatore guerriero, l'ideologo ardente, l'amico di gioventù. Fin da quando si erano conosciuti, all'università di Bantika, Malamine l'aveva sempre ammirato. Già all'epoca aveva quella voce infiammata, quel tono vulcanico che ipnotizzava. Era dotato di un'eloquenza rara, ma non concepiva che la parola e il discorso si riducessero a meri slanci di stile e retorica. Stava sempre attento che vi fosse una simbiosi perfetta tra la bellezza delle parole, il loro misterioso e potente splendore ritmico e la verità delle idee. Déthié calamitava l'attenzione. Eppure era un uomo dal fisico piuttosto scialbo, se non ingrato: basso, con le gambe corte, tozzo e robusto, calvo e con straordinari baffoni, appena parlava sembrava crescere e diventare un gigante. Lo ascoltavano senza interromperlo. All'università era sempre stato in prima linea: fomentatore di scioperi, responsabile di comitati studenteschi, portavoce della contestazione. Ma non era di quei capi che si limitano all'aspetto semplicemente formale e amministrativo del loro incarico: più di tutto a Déthié piaceva combattere, e combattere per le proprie idee. Del resto capitava spesso che concludesse i suoi discorsi con le parole: «Chi muore per le proprie idee fa la più onorevole delle morti, perché dimostra di avere grinta. Gran privilegio in un mondo ottuso che non pensa più o pensa al contrario». Era un uomo che l'età non aveva placato: anzi, la violenza con cui difendeva le proprie idee e l'ardore del suo temperamento erano cresciuti col passare degli anni. Ormai era professore all'università di Bantika, strano e ironico destino per una persona che detestava conformismi e gioghi. «Sono all'università per ripristinarne la tradizione libera e sovversiva, solo per questo» ripeteva a chi voleva ascoltarlo e soprattutto ai suoi studenti. Déthié aveva aderito senza esitazioni alla richiesta di Malamine. Era stato il primo, e Malamine era felice che fosse dei loro. Il gruppo aveva bisogno di una testa pensante, e quell'ometto terribile e infiammato, grande come un dio, rivoluzionario nell'anima, libertario per natura e idealista per passione, era quella testa.

Malamine ne era l'anima.

Codou ne era il cuore. Codou, la moglie di Déthié. Se Déthié era ancora vivo il merito spettava tutto a quell'angelo dalle fattezze di donna. Lasciato alla sua naturale espressione il temperamento di Déthié l'avrebbe portato a opporsi apertamente alla Fratellanza. Aveva bisogno di una briglia, un morso, un paraocchi, un recinto, e Codou era tutte quelle cose insieme. Vedendo Codou per la prima volta ci si domandava per quale strana magia dell'amore avesse potuto sposare uno come Déthié. Di fatto era tutto ciò che apparentemente lui non era. Timida, per non dire muta, le rare volte che parlava in pubblico, con una voce dolce che sconvolgeva tanto quanto quella violenta di Déthié catturava, le sue parole rivelavano un carattere calmo e posato, un pensiero chiaro e profondo, idee forti e giuste. Parlava poco, ma parlava bene, pensava sempre e pensava giusto. Sebbene la cosa risalisse ormai a vari anni prima, Malamine ricordava ancora come Déthié avesse subito ceduto al fascino di Codou, ragazza che senza prendere mai la parola assisteva a tutte le riunioni dei diversi comitati presieduti da Déthié. Aveva sul volto l'espressione tipica delle persone che riflettono in continuazione e in profondità, e sotto quell'aspetto Malamine si considerava molto simile a lei. Per il resto Codou era Déthié senza la sua foga ardente. Le rare collere di Codou erano fredde, calme e misurate, cosa che forse le rendeva ancora più terribili e avvincenti di quelle del marito. Si amavano di un amore grandioso e raro in cui la complementarità dei caratteri si mischiava alla gemellanza delle idee. Purtroppo gli amori di questo tipo, se non sono esclusivi e gelosi, sono spesso troppo assoluti. Codou e Déthié si erano reciprocamente confessati di non avere spazio nella loro coppia e nei loro cuori per mettere al mondo figli. Non ne avevano fatti. Dal suo passato di libraia Codou aveva tratto una cultura ricca che le permetteva di assistere il marito nei suoi lavori universitari. Aveva chiuso la libreria dopo l'arrivo della Fratellanza rifiutandosi, come diceva lei stessa, di esercitare un così nobile mestiere in un paese in cui scorreva il sangue e regnava la paura. Passava le giornate in mezzo ai libri a leggere, prendere appunti e meditare. Era una filosofa moderna. Anche lei aveva accettato senza esitazioni di battersi. Era il cuore intelligente del gruppo, e una delle due donne che ne facevano parte.

L'altra era Madjiguen Ngoné, sinonimo di bellezza. Lavorava come informatica all'ospedale di Kalep, dove Malamine l'aveva conosciuta. Come tutti quelli che la vedevano per la prima volta era stato subito colpito dall'insolente bellezza di quella donna che non aveva ancora trenta primavere. Il suo corpo era un dono di Dio dallo sguardo umano, la sua pelle un richiamo alla carezza, ma la cosa che più lasciava il segno erano gli occhi... grandi occhi chiari percorsi da tempeste furiose. Chiunque vedesse

gli sguardi lanciati da quegli occhi poteva star certo del carattere indomabile di Madjigveen Ngoné. Era una di quelle nature selvagge rinchiusa in un'ingannevole apparenza di dolcezza. Giovane, bella, con l'aria ingenua, faceva subito pensare a una ragazza facile, un po' oca, interessata e superficiale. Quanti uomini che avevano provato a portarsela a letto si erano visti opporre un rifiuto tanto secco quanto umiliante? Il carattere indipendente di Madjigveen Ngoné le aveva insegnato a prendersi gioco degli uomini e a diffidarne. Si serviva del fascino per metterli in ridicolo e affermare il proprio rifiuto di essere una donna oggetto. A parte Alioune, all'interno dell'ospedale Malamine era forse l'unico uomo nei confronti del quale mostrasse un po' di rispetto e a cui testimoniava una certa amicizia. E in effetti, nell'ambito del loro lavoro, Malamine comunicava correttamente con lei, senza considerarla un corpo, senza farle sentire che era bella, senza accordarle privilegi che le sarebbero apparsi come un corteggiamento latente. La giovane, che chiedeva soltanto di essere trattata come tutti gli altri, aveva apprezzato quel comportamento, e così era nata la loro amicizia. Essendo straniera nessuno sapeva se avesse famiglia, neanche Malamine. Si sapeva soltanto che viveva sola. Una natura così selvatica e innamorata della propria indipendenza non sarebbe stata sufficiente a convincere Malamine a sollecitare il suo aiuto, se non una notte, mentre camminava per la città, aveva riconosciuto la giovane che, carica di viveri e abiti, faceva il giro dei mendicanti di Kalep regalando a chi un vestito e a chi qualche galletta di riso. Malamine l'aveva seguita tenendosi a distanza. Probabilmente aveva fatto bene, perché aveva avuto l'impressione che Madjigveen Ngoné si nascondesse per fare il suo giro, che si dissimulasse: quando incontrava qualcuno si girava dall'altra parte come se, dura, indipendente e altera com'era, temesse di essere vista mentre si abbassava al livello dei più umili, mischiandosi a loro per aiutarli. Qualcuno avrebbe potuto scambiare un comportamento del genere per civetteria, ma Malamine ci vedeva grandezza d'animo. E nella sua testa ogni manifestazione di grandezza d'animo era contro la Fratellanza. Il giorno dopo aveva domandato il suo aiuto, e lei aveva accettato.

Infine c'era Alioune, il più giovane del gruppo ma, paradossalmente, il più invecchiato nello spirito. Alioune non sperava più niente, non credeva più in niente, non si aspettava più niente da una vita che aveva visto soltanto diciannove primavere. Lavorava anche lui all'ospedale di Kalep, faceva l'infermiere. Un'insondabile tristezza gli velava in permanenza il viso, e gli unici momenti in cui lo si vedeva non pervaso da quella specie di malinconia disperata era quando leggeva. Quel giovane cupo che non rideva mai aveva incuriosito Malamine, che un giorno gli aveva rivolto la parola.

«Non l'ho mai vista sorridere, Alioune».

«Perché non sorrido mai, dottore».

«Come mai...?» aveva cominciato Malamine, ma Alioune l'aveva interrotto.

«Non me lo chieda. Non mi dica che alla mia età si deve sorridere. Non mi dica che la giovinezza è allegra e non si ha il diritto di essere tristi. L'età non c'entra. Quello che vedo intorno a me non è allegro e non fa venire voglia di sorridere».

«Sembra disperato».

«Non ho neanche questo lusso, dottore. Vivo come posso in una terra chiusa, secca, abbandonata. Non sono disperato, non so neanche cosa voglia dire. La disperazione presuppone di aver conosciuto la speranza, ma non ho più ricordi di quando speravo ancora, non so neanche se quel tempo sia mai esistito».

«È troppo giovane per essere infelice».

«Non sono infelice».

«Che differenza c'è tra non credere in niente ed essere infelice?».

«In qualcosa credo, dottore. Nella poesia. E non è una maschera, non sono un falso romantico. Non gioco e non fingo, sono invecchiato in fretta, più in fretta di chiunque, e ho visto gli stessi orrori che hanno visto tutti. Mi ritengo in diritto di non credere più nell'intelligenza e nella grandezza dell'uomo, di credere solo nella poesia. Sì, ne ho il diritto».

«Per quanti sforzi faccia non può impedirsi di credere ancora nell'uomo. È infermiere!».

«E allora?».

«Significa molto».

La conversazione era finita lì, ma a partire da quel giorno i due uomini si erano avvicinati. Malamine poco a poco aveva imparato a conoscere Alioune, e quando un giorno gli aveva proposto di unirsi a lui per combattere la Fratellanza l'altro aveva risposto: «Non ho niente da perdere, ma potrei guadagnarli il privilegio di andarmene finalmente da qui. Conta su di me». Così era Alioune: un giovane troppo vecchio, reso intrepido dalla tristezza, inorridito dall'abitudine alla barbarie, una persona che credeva ormai soltanto alle rare ed effimere bellezze che spuntavano tra le macerie, vi brillavano il tempo necessario perché quelli che sapevano ancora vederle potessero contemplarle e poi svanivano.

Un giornale. Ci voleva un giornale che desse testimonianza della barbarie, un giornale che facesse riflettere sulla follia terrorista, un giornale clandestino. Era la decisione a cui erano giunti dopo le molteplici riunioni che si erano tenute prima di quella: creare un giornale, distribuirlo in tutta

la provincia e correre il rischio di essere scoperti, ma farlo lo stesso. Considerare la situazione in tutti i suoi aspetti: politico, religioso, filosofico, militare, ideologico o semplicemente umano. Esaminarli in toto, dalle origini alle conseguenze passando per le occorrenze fattuali in tutta la loro complessità. Un giornale per dire no. Si erano trovati d'accordo sul principio, e quella sera avevano la prima riunione di lavoro.

Erano lì tutti e sette: Déthié, che scriveva la metà degli articoli, Codou, che li correggeva e li arricchiva di eventuali riferimenti, Madjiguen Ngoné, che raccoglieva i testi, li impaginava e dava loro la forma digitale finale. Vecchio Faye era incaricato di stamparli e rilegarli. Alioune aveva il compito di illustrarli con fotografie, se riusciva a scattarne senza farsi arrestare, o disegni. Padre Badji doveva occuparsi della logistica e del materiale stivato nella stanza del Jambaar. Quanto a Malamine, scriveva gli altri articoli.

Guardò i sei amici, e gli apparvero come magnifici giganti, gli sembrò che ognuno di loro incarnasse una parte dell'essere umano e portasse in sé un valore che ne costituiva la grandezza. Gli vennero le lacrime agli occhi.

Déthié era la libertà. Codou era la giustizia. Madjiguen Ngoné era l'uguaglianza. Vecchio Faye era il rifiuto. Alioune era la bellezza. Padre Badji era il mistero. Tutti insieme erano l'essere umano.

E lui? Chi era, lui?

«Piantala di fissarci con quell'aria assente, giovanotto. Sarebbe ora di metterci al lavoro, no?».

Malamine sorrise. Déthié aveva ragione. Invitò gli amici a sedersi e cominciarono.

Non sapevano quante notti ci sarebbero volute, ma si misero al lavoro. La cosa più importante era decidere di cominciare a combattere e trasformare la paura. Era la cosa più importante e naturalmente la più difficile per chi non è libero e sogna la libertà.

CAPITOLO DODICESIMO

Mi chiamo Sadobo, ma questo lo sa già. La sua lettera mi ha fatto bene. Risponderle mi permette di convincermi che non sono ancora morta.

Non so come lei sia riuscita ad andarci, non lo capisco e non posso capirlo. Ce l'ho pure un po' con lei, e le rigiro la domanda: cosa sperava, andandoci? Voleva dare una dimostrazione di coraggio? Pensava di poter ingannare il dolore? Credeva davvero che guardare la sofferenza le avrebbe permesso di abituarsi a essa? Credeva davvero che la sua presenza potesse salvarli? Salvare se stessa? Ingenua.

Mi dice di essere forte, ma che motivo c'è? Perché cercare di essere forte quando so nel più profondo di me che più niente sta in piedi? Non si può mai essere forti di fronte alla morte delle nostre viscere. Ci si può solo provare. Ma in questo caso provare significa imbrogliare sempre su qualcosa che non riuscirà mai. La nostra epoca crede troppo nell'essere umano, decisamente troppo. Lo sopravvaluta, lo rende pari a un dio, o comunque gliene conferisce la forza. La volontà di sfidare il mondo, il destino, gli eventi e Dio finisce per diventare quanto di più disumano esista. Ci ordinano di essere e rimanere forti di fronte a tutto, ma perché la debolezza è vietata? Perché credere che l'essere umano possa risollevarsi da tutto? Dobbiamo accettare la sconfitta, accettarla senza considerarci eroi e senza spiegarla. Solamente perdere. Saper mollare la presa, cadere, crollare, rompersi completamente. La nostra epoca si vergogna di soffrire. I suoi dolori sono rapidi, superficiali, senza profondità, ed è quella la sua vera sofferenza. Vogliamo essere eroi senza averne i mezzi. Vogliamo essere tragici senza possedere la grandezza di una tragedia.

So che in me tutto è distrutto, annientato. Così preferisco mollare la presa. Mi dice di non credere che si possa vincere il dolore. Secondo me si può, ma a condizione che prima gli si permetta di ucciderci. La vittoria sul dolore esige una rinascita.

Ecco perché non sono venuta.

Non voglio convincerla. Credo che abbiamo entrambe ragione ed entrambe torto. Lei si è presentata al cospetto del dolore e si è esposta al suo morso brutale. Io l'ho aspettato e ho lasciato montare il suo veleno. Non siamo tanto diverse, in fondo...

I nostri figli sono morti, Aissata. Sua figlia è morta e mio figlio è morto. È inutile che venga a raccontarmi come: ne ho sentito l'orrore fin dentro le ossa. Dobbiamo convivere con quella morte. Non accettarla, perché accettarla è impossibile, ma vivere con lei e malgrado lei. Niente garantisce che ci riusciremo. Il dolore è imprevedibile. Crediamo che si cicatrizzi, ma basta un alito di vento a riaprire la

ferita.

Mi manca il mio Lamine, Aissata. Mi manca talmente che mi fa male la pancia, ho la sensazione di portarlo nel mio ventre un'altra volta.

Mi scriva ancora.

Sadobo

CAPITOLO TREDICESIMO

Idrissa Camara stentava ad aprirsi un varco tra la folla del mercato. Arrivato sulla piazza del municipio era stato costretto a scendere dalla bicicletta e portarla a mano, e nonostante gli ostacoli che lo rallentavano cercava bene o male di avanzare in mezzo a rumori che lo distraevano e odori che di volta in volta lo aggredivano o lo allettavano. Si arrabbiava con se stesso per essersi lasciato rinchiudere in quell'immensa prigione umana, e il suo fastidio era acuito dal caldo soffocante della mattinata. Aveva dimenticato che era giovedì e che a Kalep il giovedì è giorno di mercato, il mercato più frequentato di tutta la provincia. Era l'occasione che avevano tutti i commercianti del Bandiani di far prosperare i loro affari, gli Jula offrendo mercanzie e derrate, i contadini i prodotti dei campi, gli allevatori il bestiame, i pescatori il frutto di spedizioni sempre più lontane sull'Atlantico. Tutto un mondo che si ritrovava insieme senza distinzioni. I banchi di frutta e verdura stavano accanto a quelli di pesce o di carne, dolciumi e miglio erano gomito a gomito sul suolo polveroso, e tutto intorno, come un recinto animale per il bestiame umano, fraternizzavano gruppi misti di vacche, capre, pecore e cammelli. Sebbene molto grande, la piazza era piena zeppa.

Di quando in quando, esasperato, Idrissa suonava il campanello della bicicletta, gesto che sapeva perfettamente inutile, assurdo e ridicolo in mezzo a tutte quelle grida, chiacchiere, contrattazioni, scenate, furtarelli, ragli assordanti, muggiti, belati e immense ruminazioni. Il giovedì Kalep si trasformava in un suk gigantesco, un vortice che inghiottiva tutte le attività private che si svolgevano in prossimità delle sue fauci spalancate.

Idrissa non sapeva bene cosa pensare delle surreali atmosfere del mercato, gli davano l'impressione che agli abitanti di Kalep piacesse la situazione in cui vivevano. Molti di loro avevano partecipato a esecuzioni, ma come sapere perché? E soprattutto, come sapere se quelle persone provavano rimorso? Non aveva modo di capirlo. I volti non dicevano niente, non vi si leggeva niente. Ognuno aveva ragioni, paure e dubbi che nessun altro conosceva. Era proprio quello che a Idrissa sembrava terribile. Il fitto mistero dell'uomo non si dissipava. Smise di pensarci.

Poi guardò l'orologio e si indispettì: avrebbe dovuto essere rientrato da un

pezzo, la madre era sicuramente preoccupata.

* * *

Ndey Joor Camara, sulla soglia, guardava ansiosa la strada.

“Che fine ha fatto? Da dove è passato? Non ci vogliono due ore per andare a fare una commissione. Speriamo che non gli sia successo niente. Ma dov'è? È pronto da mangiare da mezz'ora, si raffredderà tutto e dovrò riscaldarlo. Peccato, perché un piatto perde sempre un po' del sapore iniziale quando viene riscaldato ancora prima di averlo servito. Un piatto riscaldato è davvero buono solo il giorno dopo. Pazienza, lo riscalderei lo stesso. Ma dov'è finito?” si lamentava fra sé.

Non sentì il rumore della macchina che arrivava dal lato della strada verso cui non stava guardando. Un violento colpo di clacson la fece sobbalzare. Si voltò. Due uomini col turbante stavano scendendo dal retro di una jeep grigia. Uno dei due era armato. Il viso di Ndey Joor Camara si offuscò. Non si mosse, guardò i due uomini venire verso di lei.

«*As-salamu 'aleikum, ajjaratou*» disse il più basso dei due miliziani, tozzo e compresso come una molla pronta a scattare. Aveva una voce roca, brutale, sgradevole.

Ndey Joor Camara non rispose. L'uomo continuò.

«Perché non è coperta, *ajjaratou*?».

Istintivamente, con l'innocenza di un bambino colto a fare una marachella, Ndey Joor Camara si toccò la testa con un gesto di una grazia infinita, come per convincersi di avere effettivamente la testa scoperta. Preoccupata com'era, aveva dimenticato di mettersi il velo, da cui peraltro non si separava mai, neanche in casa. I capelli le scendevano folti e nerissimi fino alle spalle. Da anni non li tagliava né intrecciava, limitandosi a pettinarli sommariamente prima di coprirli con un velo che si toglieva solo la sera al momento di andare a letto. Abbassò la mano e, senza dire niente, guardò l'uomo che aveva parlato. Non sembrava che avesse paura, il suo sguardo ostentava perfino una certa serenità.

“Ma dov'è? Dov'è finito Idrissa?”.

Voleva talmente bene al figlio che mentre il miliziano cercava di intimidirla Ndey Joor pensava a lui.

«Che aspetti a rispondere, donna? Ti ho fatto una domanda. Vuoi che ti picchi, cagna? Sei muta?».

L'uomo venne avanti e somigliò ancora di più a una rana toro nell'atto di contrarre i muscoli prima di saltare. L'altro uomo, che si era messo l'arma a tracolla, non si era mosso e osservava la scena con un certo disinteresse.

«Dov'è il tuo velo, vecchia puttana? Non ti vergogni, alla tua età, a uscire con la testa scoperta? Bell'esempio per le tue giovani sorelle! Siete voi, tu e tutte quelle come te, a causare vergogna alla religione e a nostro Signore! Çaga!¹⁹».

E sputò per terra con forza.

Ndey Joor Camara rimase zitta senza staccare gli occhi dall'uomo che la minacciava e la rimproverava.

«Rispondi, troia! Dov'è il tuo velo?».

Ormai urlava. Aveva gli occhi iniettati di sangue e due vene sporgenti sulle tempie. Alcuni bambini che giocavano per strada avevano fatto capannello intorno a loro. Guardavano la scena con una curiosità che non si capiva se fosse timorosa o divertita. Ben presto al gruppetto dei bambini si aggiunsero alcuni adulti del vicinato, messi in allarme dagli strani strilli dell'uomo, isolati e amplificati dal silenzio improvvisamente sceso sulla strada non più allietata dagli schiamazzi dei bambini. Uomini e donne si disposero intorno a Ndey Joor Camara e ai due miliziani. Non parlavano, come dilaniati tra il timore e la curiosità. Quelle scene, diventate peraltro frequenti in città, suscitavano sempre nel popolo un orrore venato di avidità, una sensazione orribile che inchiodava la gente sul posto e le impediva di muoversi, le impediva perfino di parlare. Ndey Joor e i due uomini si ritrovarono al centro di un ring improvvisato.

Tutti guardavano e aspettavano.

«Vuoi provocarmi, lurida donna? Ti insegnerò io a prendermi in giro!».

Si portò la mano alla vita, sulla destra, dov'era appesa una cinghia di cuoio arrotolata. La folla trasalì accennando un movimento indistinto che ne rifletteva l'esitazione. L'uomo armato riprese il fucile e lo impugnò in una postura dissuasiva. Un terzo uomo, anch'egli armato, scese dalla macchina e raggiunse il gruppetto al centro del cerchio. Era l'autista, rimasto fino a quel momento seduto nella jeep.

Ndey Joor Camara continuava a non aprire bocca. Un leggero tremito cominciava a scuoterle il corpo, ma taceva e guardava davanti a sé.

«Vecchia bagascia, la pagherai!» minacciò l'uomo armato.

Il serpente di cuoio srotolò le sue spire di morte, ondeggiò a terra, poi si alzò volteggiando verso il cielo. Lacerava l'aria, e quel rumore spaventoso aveva in sé tutta la rabbia del braccio che teneva la frusta. Ndey Joor Camara chiuse gli occhi e aspettò.

«Yaay booy!²⁰».

Li riaprì subito. Era Rokhaya che correva verso di lei in lacrime.

«Rokhaya, no, resta dentro!» gridò Ndey Joor.

La bambina disubbidì e si precipitò sulla madre. Ndey Joor Camara la

prese in braccio. Il tutto durò pochi secondi.

Poi la frusta si abbatté su di lei una prima volta.

Sentì lacerarsi il vestito e la pelle, sanguinò, cadde in ginocchio senza un grido con Rokhaya stretta al seno. Prima di ricevere il colpo aveva avuto il tempo di voltarsi per offrire la schiena alla frusta e proteggere Rokhaya, coprirla.

Seconda frustata.

Ndey Joor ebbe l'impressione che le strappassero la pelle, le sembrava di avere la schiena in fiamme. Strinse i denti e si morse il labbro inferiore fino a ferirsi. L'acre sapore del sangue le riempì la bocca. Non sentiva più niente, né gli insulti del carnefice né i sibili selvaggi della bestia che le lacerava la carne. Sentiva solo gli strilli di Rokhaya. La strinse ancora più forte e pregò.

Terza frustata.

Il dolore la stordiva. Aveva la bocca piena di sangue. Gemé, ma non gridò. Si impose di rimanere in silenzio, tenere la bocca chiusa, tacere. Sentì le lacrime sfuggirle dagli occhi. Rokhaya piangeva.

Alla quarta frustata le sue forze vennero meno e cadde in avanti con Rokhaya sotto la pancia. A costo di schiacciarla doveva proteggerla. Non sentiva più niente, stava per svenire. In quel momento, come se avesse avuto un rigurgito di lucidità prima di perdere i sensi, sentì degli uomini gridare parole che non riuscì a capire, percepì un martellamento furioso di passi e udì il crepitare di numerose detonazioni. Molte mani la sollevarono per portarla chissà dove.

«Rokhaya... Mia figlia, cercate mia figlia, proteggete mia figlia» gemé.

«Mamma, sono io. Resisti, per piacere».

Ndey Joor Camara, mezza nuda, con la testa in fiamme e il torso sanguinante, riconobbe la voce di Idrissa e svenne.

¹⁹ Puttana.

²⁰ Espressione che si potrebbe tradurre con "Mamma carissima".

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

hanno sepolta.

L'*Le hanno concesso il diritto di avere una tomba e di essere seppellita nel cimitero musulmano. Hanno detto di averlo fatto perché li avevo implorati e si erano commossi. È vero, ho supplicato come una mendicante, come una cagna. In genere mettono i corpi dei condannati per adulterio in una fossa scavata nel deserto. Non volevo che ci finisse anche Aida, alla mercé degli avvoltoi, circondata da altri corpi in putrefazione. Però hanno preteso che fosse sotterrata di notte, lontano dagli sguardi, e anche che non venisse celebrato alcun funerale. Del resto non pensavamo di farlo. A che pro, chi sarebbe venuto? Erano tutti sulla piazza a vederla morire, perché mai sarebbero dovuti andare al suo funerale? Pregherò da sola per lei e per suo figlio.*

L'abbiamo seppellita io e mio marito in piena notte. Soltanto noi due. Abbiamo noleggiato un carro e ci abbiamo caricato il corpo, che cominciava già a decomporsi. Poi abbiamo attraversato la città e siamo andati al cimitero. Mio marito c'era già stato all'alba col badile. È stato lui a scavare la tomba. Gli avevo detto di farla profonda perché il corpo di Aida stava davvero cominciando a marcire. Ha fatto una fossa profonda in un angolo del cimitero in cui c'erano ancora poche tombe, e lì l'abbiamo deposta. Non abbiamo potuto comprarle una bara, non siamo abbastanza ricchi, e nemmeno fargliene costruire una, ci sarebbe voluto troppo e nel frattempo il corpo sarebbe andato in putrefazione. Qualche anno fa avevo comprato una grande pezza di percalle bianco che contavo di darle quando si sarebbe sposata, invece le è servita da sudario.

Non è stato facile calarla nella tomba, la fossa era stretta, giusta giusta per il corpo, e non avevamo pensato a portarci dietro delle corde. A lungo siamo rimasti lì a cercare una soluzione. Soprattutto mio marito. Io sono rimasta sul carro accanto al cadavere. Si è scervellato a lungo invano. Avremmo potuto ingrandire la buca in modo che potesse entrarci dentro col corpo della figlia, ma non avevamo portato la pala, non ci avevamo pensato.

Così abbiamo dovuto lasciarla cadere nel buco. Il rumore che ha fatto mi ha gelato il sangue nelle vene, lo sento ancora. Ma non ho gridato e non ho pianto, erano ormai cose senza senso.

Abbiamo recitato una preghiera per i morti prima di richiudere la fossa. Dato che non avevamo la pala abbiamo dovuto arrangiarci con le mani. Ci abbiamo messo

parecchio, perché la buca era profonda. Inginocchiata sul bordo, prendevo la sabbia e la gettavo sul corpo. Non so quanto tempo sia passato prima che mia figlia sparisse completamente, ma a un certo punto non ho più visto il percallo bianco.

Mio marito aveva fretta. Tremava e buttava dentro la sabbia a piene mani come se fosse impaziente di nascondere il corpo, la carne della sua carne ormai morta. Quel corpo che l'aveva disonorato lo faceva vergognare. Prima dell'esecuzione non aveva forse detto alla figlia che si vergognava di lei e che meritava ciò che le stava succedendo?

L'ho guardato. Aveva la testa china, concentrato su quello che stava facendo, quasi ignaro della mia presenza. Voleva solo riempire e ricoprire.

Lui, che è sempre stato bello, elegante e fiero, in pochi giorni era invecchiato di vari anni, era diventato l'ombra di se stesso.

A lungo l'ho guardato riempire quella fossa in cui credeva di sotterrare anche il suo dolore e il suo disonore. Mi faceva pena. Piangeva in silenzio? Non saprei, era buio e non sentivo niente. Il giorno in cui l'hanno ammazzata ha pianto. Quando hanno chiesto ai genitori dei condannati di farsi avanti non voleva, sono stata io a trascinarlo. Volevo tentare un'ultima volta di salvare mia figlia, mentre lui aveva rinunciato da quando il verdetto era stato pronunciato. Da quel giorno è diventato cupo e si è chiuso nel suo dolore. Non mi guarda più. Mi ritiene in parte responsabile della sorte di Aida, ha detto che l'avevo educata male.

Mi dica, Sadobo, mio marito ha ragione? Sono la madre. La madre, ha presente? Significa tutto. Ogni madre è colpevole. Ogni madre è colpevole.

Dopo gli spari ha pianto. Da quando Aida è morta non ci parliamo quasi più.

Io prendevo la sabbia lentamente. Ogni manciata era un addio. Seppellivo anche me stessa. Sulla tomba mio marito ha piantato un cartello di legno che la prima tempesta di sabbia porterà lontano: "A. Gassama 1993-2012". Nient'altro.

Ieri nel mio quartiere è successa una cosa strana. Una vicina, la sola venuta a esprimermi sostegno prima dell'esecuzione e la sola ad avermi fatto le condoglianze, è stata picchiata da una pattuglia di miliziani. L'hanno frustata fino a farla svenire. Ma la cosa più incredibile è quello che è successo mentre la colpivano. La gente era lì a guardare la scena, come durante l'esecuzione, e a un certo punto, non so bene cosa sia passato loro per la testa, ma si sono messi a gridare e gesticolare. I miliziani li hanno minacciati spianando le armi, ma loro non hanno smesso di gridare. Poi, tutti insieme, si sono lanciati verso la donna che stavano picchiando. I miliziani hanno sparato, dapprima in aria, ma nessuno si è fermato, poi hanno puntato le armi sulla folla e sparato a caso. Era una scena surreale. L'uomo che impugnava la frusta è stato disarmato e picchiato, mille mani di uomini, donne e bambini l'hanno colpito, afferrato, scosso e graffiato. E gli altri due hanno ricevuto lo stesso trattamento.

Ndey Joor Camara, questo il nome della donna, ora è ricoverata in ospedale. Ha perso molto sangue.

Vuole sapere perché le racconto questa storia? Perché non capisco. Non capisco perché le stesse persone che pochi giorni fa hanno assistito alla fucilazione dei nostri figli ieri abbiano deciso di salvare una donna che veniva frustata. Perché hanno impedito che si picchiasse una donna e non hanno alzato un dito quando hanno ucciso i nostri figli? Non capisco, non capisco. Non voglio capire. Non c'è niente da capire. Perché quello stesso popolo che ha ucciso, all'improvviso ha sollevato la testa e si è ribellato alla morte?

Resto in attesa di una sua risposta.

Aissata

CAPITOLO QUINDICESIMO

Alioune camminava con addosso un camice di un candore che sembrava prendersi gioco della sporcizia del luogo.

L'ospedale gli sembrava ogni giorno più brutto. Più che un luogo in cui si sarebbero dovute salvare vite sembrava l'anticamera dell'aldilà. Il pavimento dell'ampio corridoio che stava percorrendo era pieno di pazienti e disseminato qua e là di barelle su cui giacevano uomini che dormivano, gemevano, gridavano, deliravano. Feriti, lebbrosi o mutilati col moncone sanguinante stavano accanto a donne incinte, bambini e vecchi distesi in attesa di qualcosa che somigliava vagamente alla morte. Un immenso mondezzaio vivente...

In mezzo a tutto ciò circolavano, quando ne avevano il coraggio, giovani tirocinanti riconoscibili dal camice verde a maniche corte e dalla paura che si leggeva sui loro volti da non iniziati. Sembravano sul punto di perdere i sensi. Il luogo era illuminato da una luce smorta che filtrava dal tetto di vetro e che, se proveniva dal sole, proveniva da un sole anch'esso malato i cui raggi perdevano splendore all'interno dell'ospedale.

I muri bianchi ridipinti di fresco emanavano un odore di chiuso che dava la nausea. I vapori di etere, gli odori forti e inebrianti degli alcol, le fragranze di mercurocromo, il fetore delle piaghe, le esalazioni dei cadaveri mal conservati all'obitorio davano il tocco finale al quadro dell'ospedale di Kalep in quanto luogo particolarmente sinistro. Era insomma un ospedale come gli altri, come ce n'erano ovunque nel paese e soprattutto al Nord, ospedali in cui spesso si andava solo per morire con un'illusione di dignità. Era un ospedale povero, afflitto dalla mancanza di personale qualificato e di materiali adeguati, segnato dall'usura delle apparecchiature, sfregiato dalla vetustà dei locali, ferito dalla miseria morale delle persone che vi si aggiravano, medici o pazienti che fossero.

Alioune si faceva strada attraverso una folla di feriti, famiglie decimate, malati attoniti e disorientati. Moltissimi erano mutilati: a uno mancava una gamba, a un altro una mano, certe volte un avambraccio e i più sfortunati erano privi di entrambe le gambe. Da qualche mese l'ospedale ne accoglieva sempre di più, perché la Fratellanza, quando non procedeva a esecuzioni sommarie, praticava mutilazioni cosiddette esemplari e dissuasive. C'era da

credere che non dissuadessero nessuno, visto che ne arrivavano sempre di più. L'ospedale di Kalep traboccava, non aveva i mezzi per fare fronte a una tale ondata di mutilati. Presto erano mancati i posti letto, allora avevano dovuto utilizzare i magazzini e i locali della manutenzione, ma anche quelli si erano riempiti. Non c'era più posto, i pazienti avevano dovuto rassegnarsi al corridoio e, alla fine, al cortile. Ormai le cure venivano prodigate all'aria aperta senza pudore, sotto gli occhi di tutti, e le fasciature venivano rifatte senza le minime condizioni di igiene e comfort. Le sale operatorie accoglievano solo i casi di estrema urgenza, cioè i moribondi. Loro avevano la priorità. Quando si arriva a stabilire una gerarchia tra vite umane che si spengono, a cercare priorità nel mucchio delle sofferenze, a selezionare tra gli uomini quale bisogna cercare di salvare per primo, la cosa più difficile non è sapere se il gesto sia mostruoso o no, dato che in circostanze simili una domanda del genere non ha senso, ma cercare di stabilire la propria parte di responsabilità in ciò che ha determinato quella situazione, senza imbrogliare e senza farsi concessioni. Troppe poche persone, quando i loro simili soffrono, si domandano che cosa hanno fatto per impedire o favorire quella sofferenza. Alioune odiava i suoi compatrioti per la tendenza che avevano, di fronte ai disordini del momento, a scaricare sulla Storia la responsabilità della loro condizione senza chiedersi neanche per un attimo se personalmente o collettivamente avessero favorito in qualche modo l'avvento della suddetta situazione. Com'era cominciata? Che avevano fatto quando la Fratellanza si stava avvicinando? Era quello che Alioune si domandava.

Guardava gli uomini mutilati che gemevano a terra e pensava che un giorno forse avevano anche loro applaudito a una mutilazione – gesto banale ormai impossibile per alcuni di loro – forse anche loro avevano afferrato una pietra e l'avevano scagliata contro una donna di malaffare o una coppia adultera. Ed ecco che si ritrovavano lì mostruosi e dolenti, deformati, trasformati per sempre da quegli stessi individui che un tempo avevano sostenuto.

Certe volte incrociava uno sguardo che gli si attaccava, lo implorava, lo supplicava di fermarsi per lui e aiutarlo in una maniera qualsiasi. Stavano tutti buttati in corridoio aspettando che qualcuno si occupasse di loro. Stavano lì da ore, giorni, forse settimane. Di quando in quando, munito di un sacchetto contenente bende rudimentali, un medico si chinava accanto a uno di loro per medicare una ferita che aveva a stento i mezzi di pulire. Certe volte qualcuno veniva chiamato. L'eletto allora si alzava e camminando, zoppicando, strisciando, trascinandosi o trasportato da qualcuno si dirigeva verso un'ipotetica salvezza sotto gli sguardi invidiosi di

quelli che rimanevano ad aspettare in corridoio. Ma cosa succedeva a quelli che se ne andavano?

Scambiavano Alioune per un medico, anche se era soltanto un infermiere. Lui evitava come poteva gli sguardi che gli si attaccavano addosso come rovi.

Mentre si accingeva finalmente a lasciare il corridoio, però, ci furono uno sguardo e una supplica che non riuscì a ignorare.

Una donna si era piantata davanti a lui come spuntata dal nulla. Doveva avere una cinquantina d'anni e il suo volto era segnato da un misto di stanchezza e fatica. Alioune fu colpito dalla sua magrezza: le braccia, che le uscivano da una camicetta messa di traverso sulle spalle ossute, sembravano rami secchi. Furono quelle stesse braccia ad afferrare con forza insospettata il colletto del camice di Alioune. Lui si fermò, sorpreso. La donna si mise subito in ginocchio e gli si rivolse con voce lacrimevole.

«Dottore, dottore... Il mio bambino, là...».

Col dito scheletrico indicò, coricato sulla schiena tra altri due corpi immobili, un bambino che doveva a stento avere dieci anni. Come unici vestiti aveva dei vecchi calzoncini kaki e sandali rattoppati ai piedi. La pancia nuda e gonfia gli conferiva un aspetto un po' ridicolo. Le sue gambe storte erano ricoperte di cicatrici e ferite, di cui alcune ancora sanguinanti. Aveva sulla testa una fasciatura bianca macchiata di sangue all'altezza della fronte. Sembrava addormentato o svenuto, Alioune non avrebbe saputo dirlo.

«Mio figlio sta morendo!» continuò la donna. «Mi aiuti, dottore. Sta morendo, sta morendo...».

«Stia tranquilla, signora. Sono sicuro che suo figlio non morirà, glielo prometto».

«Mi aiuti, dottore. Lo prenda con sé... È stato ferito ieri nei tafferugli. Sa, i tafferugli... Una pietra l'ha colpito in testa. Ha già perso molto sangue. La fasciatura è di ieri, ma la ferita si è riaperta, dev'essere curato sul serio, ricoverato. Bisogna che qualcuno si prenda cura di lui, che gli dia da mangiare, perché io non sono più in grado, dottore» implorò.

«Sa bene che l'ospedale può farsi carico di un ristrettissimo numero di persone, solo casi di estrema urgenza».

«E mio figlio non è un caso di estrema urgenza? Lo guardi! Forse è morto. Si è addormentato... Ho paura che non si svegli più».

La donna, sempre in ginocchio aggrappata al camice di Alioune, ormai gridava di rabbia. Il giovane osservò il bambino, e gli occhi gli si riempirono di lacrime. Poi guardò di nuovo la madre.

«Mi dispiace, signora, non posso fare niente, non sono ancora dottore»

rispose Alioune chinando il capo.

«E dove sono i dottori? Non c'è un dottore, qui? Pietà... Pietà per mio figlio! Ho solo lui al mondo. Chi è dottore?».

Scoppiò in singhiozzi nell'indifferenza generale.

«Signora...» disse piano Alioune.

Lei non rispose.

«Signora» insisté lui.

Ma la donna continuava a non reagire. Il suo pianto si sentiva da un capo all'altro del corridoio.

«Che diavolo, fate stare zitta quella donna! Non ne possiamo più di sentir piangere per tutto il giorno! Anche noi siamo malati e abbiamo dei malati, in base a cosa il caso di suo figlio dovrebbe essere più importante?» disse una voce dalla massa.

Alioune non si voltò. Non sarebbe servito a niente.

«Vedrò quello che posso fare, signora...».

«No! No, dottore! Non mi dica “vedrò quello che posso fare”. È quello che dicono tutti i suoi colleghi, e non fanno mai niente. È una frase vuota, non me la dica. Mi aiuti, la prego... Non mi abbandoni...».

In quel momento il bambino si svegliò ma, disorientato, non vide la madre e si mise a cercarla freneticamente con lo sguardo. Lei, allo stremo delle forze, non ce la fece ad andare verso il figlio, crollò e ricominciò a gemere sommessamente. Furono proprio i gemiti che il bambino riconobbe. Andò subito da lei e alzò gli occhi verso Alioune con un'espressione strana, quasi minacciosa, poi si chinò sulla madre piangente.

«Mamma, mamma, mi sono svegliato, svegliati anche tu. Sto male. Mamma!».

Sentendo quelle parole Alioune si allontanò senza dire una parola e continuò per la sua strada. Aveva appena deciso di occuparsi personalmente di quella madre e del bambino. In teoria non ne aveva né le prerogative né le competenze, ma erano cose che avevano ancora un senso nelle circostanze attuali? Ormai si trattava solo di aiutare il prossimo meglio che si poteva. A diciannove anni, Alioune era costretto ad averne cinquanta.

Prima di tornare dalla donna, tuttavia, decise di andare a trovare l'amico Malamine. Si diresse quindi verso il reparto dei feriti gravi, in cui il dottore era chiuso da quasi due giorni.

CAPITOLO SEDICESIMO

Erano quattro ore che Malamine, seduto immobile al suo capezzale, guardava dormire la moglie. Ndey Joor era arrivata all'alba dopo una notte in cui, per effetto della febbre e dei numerosi calmanti e anestetici che le avevano somministrato per poterle curare le ferite, aveva delirato, gridato e avuto gli incubi. Nonostante fosse sfinito per aver passato due giorni a operare senza un attimo di riposo, era talmente angosciato, triste e con i nervi tesi che non riusciva a prendere sonno.

L'avevano avvertito il giorno prima più o meno alla stessa ora, verso le due del pomeriggio. In quel momento stava operando un uomo la cui ferita da mutilazione si era infettata e minacciava di andare in setticemia. Malgrado la stanchezza che gli annebbiava la mente se ne ricordava ancora: Madjigdeen Ngoné era entrata come una furia in sala operatoria costringendolo a interrompere l'intervento e a guardarla arrabbiato per la prima volta da quando la conosceva. Gli tornavano in mente le poche parole che si erano detti.

«Madjigdeen! Che ti prende?» aveva esclamato.

«Scusa, Malamine, non volevo disturbarti, ma non potevo fare altrimenti. C'è un'urgenza».

«Qui sono tutte urgenze, lo sai».

«Malamine, non mi sarei mai permessa di entrare se non fosse un'urgenza davvero grave» replicò Madjigdeen Ngoné con aria seria. «C'è una donna priva di sensi in corridoio. Il ragazzo che è con lei dice di essere tuo figlio, la donna ferita è sua madre, tua moglie. È stata malmenata dai miliziani e sta perdendo molto sangue. Devi venire subito».

La giovane era uscita dalla sala operatoria, e Malamine aveva avuto qualche secondo di assenza totale, come se non avesse capito quello che gli aveva detto Madjigdeen. Si era bloccato con la bocca aperta e le braccia lungo il corpo senza dire una parola. Poi, come per effetto di un elettroshock, era risorto da quella piccola morte, aveva lasciato cadere il bisturi che teneva nella destra e si era rivolto ai quattro assistenti.

«Continui lei, Diakitè» aveva detto a uno di loro. «Ho piena fiducia, me l'ha visto fare centinaia di volte, può cavarsela da solo».

Aveva parlato in tono calmo ed era uscito.

Ndey Joor si agitò nel sonno. Sembrò sul punto di mormorare qualcosa, poi si calmò. Malamine prese il ventaglio posato sul comodino e scacciò le mosche attratte dalle ferite aperte di Ndey Joor Camara. Non aveva potuto medicarle, erano troppo numerose e troppo profonde, e aveva avuto paura che con quel caldo una fasciatura le avrebbe fatte peggiorare e infettare. Pur sventagliando la moglie non aveva il coraggio di guardarle la schiena devastata. No, non ne aveva il coraggio, si limitava a contemplarne il volto finalmente riposato.

Mise via il ventaglio.

Rivedeva ancora il corpo inanimato di Ndey Joor Camara steso tra gli altri malati e feriti. Sembrava uno straccio imbevuto di sangue.

E la sua schiena...

Tagliata. Ferita. Sanguinante. Quattro lacerazioni profonde mischiate, incrociate, aggrovigliate nell'orrore striavano dalle scapole alle reni quella pelle un tempo di un nero puro e ormai insanguinata. Da principio non aveva saputo che fare: era rimasto con le mani tremanti sospese al disopra di una schiena che era tutta una piaga aperta, senza osare toccarla, senza sapere come toccarla. Lacrime involontarie gli erano colate sulle guance. Aveva rivolto uno sguardo implorante alle persone che lo circondavano e che non riconosceva. Voleva solo un po' d'aiuto, un aiuto qualsiasi. Intorno a lui i malati non si muovevano, lo guardavano piangere senza grande emozione. Poco a poco aveva riconosciuto qualche faccia. Aveva visto Alioune inginocchiato davanti a lui dall'altra parte del corpo della moglie, che gli diceva qualcosa che non aveva capito subito. Aveva visto Madjiguen Ngoné accanto a lui che preparava una barella. A pochi metri di distanza aveva visto i figli. Idrissa impediva a Rokhaya in lacrime di avvicinarsi. Li aveva guardati, aveva letto nei loro occhi la stessa paura e la stessa mancanza di comprensione da cui era lui stesso travolto. Aveva incrociato lo sguardo di Idrissa attonito e spaventato, ma allo stesso tempo carico di rabbia. Rabbia contro di lui. Avrebbe voluto abbracciarli, tranquillizzarli, scusarsi, ma la moglie perdeva sangue e doveva salvarla. Aveva distolto lo sguardo dai figli e dato finalmente ascolto ad Alioune, insieme ad altri due infermieri che erano sopraggiunti l'aveva aiutato a sollevare il corpo e posarlo sulla barella, sempre a pancia sotto. Rivide gli infermieri, accompagnati da Alioune, prendere la barella e dirigersi verso il reparto di terapia intensiva. Rivide il braccio disarticolato e come senza vita della moglie pendere dalla barella. Poi si era precipitato dai figli piangendo per chiedere loro se stavano bene. Rokhaya aveva una piccola ferita alla mano e continuava a urlare.

«Salva mamma» aveva detto Idrissa. «Penso io a Rokhy».

Lui non aveva risposto, ma prima di andarsene aveva chiesto a Madjiguen Ngoné di prendersi cura di loro.

Poi, senza voltarsi, era corso a salvare Ndey Joor Camara.

Qualcuno bussò alla porta.

«Avanti» disse.

Apparve Alioune con un sacchettino in mano.

«Ah, sei tu...».

«Come sta?».

«Le sue condizioni sono stabili. Si è addormentata all'alba. Nonostante i farmaci che le ho dato ha delirato tutta la notte. Piangeva, gridava il nome di Rokhaya e continuava a dire "no". Ho cercato di parlarle, ma non mi sentiva. Tutto quello che diceva sembrava un delirio dovuto alla febbre. Non ha mai aperto gli occhi. Sono contento che si sia calmata».

Malamine aveva parlato con voce debole e stanca. Alioune sapeva che da due giorni non chiudeva occhio.

«Sei sfinito, Malamine. Ti do il cambio».

«Grazie, ma ci tengo a occuparmi di lei. Voglio essere qui quando riaprirà gli occhi».

«Capisco. Come vuoi».

Ndey Joor Camara era stesa sulla pancia con la schiena all'aria. Alioune guardò i solchi che la frusta aveva scavato nella carne, e la loro profondità e larghezza gli dettero la misura della brutalità dei miliziani.

«Ti ho portato da mangiare» continuò Alioune. «Sono sicuro che non mangi da ieri. Tieni».

«Grazie. Lascialo lì. Non ho fame, ma ce l'avrà Ndey Joor quando si sveglierà. Lo darò a lei».

Il giovane infermiere capì e giudicò inutile aggiungere altro. Si accingeva a uscire quando Malamine, senza guardarlo, lo richiamò.

«Sì?» fece Alioune.

«Grazie mille».

«Di niente».

Entrambi rimasero silenziosi per qualche istante.

«Malamine, vorrei dirti...» cominciò Alioune.

Tacque di nuovo, come se avesse perso le parole o cercasse il modo migliore di tirarle fuori. Malamine non lo guardava, fermo nella sua posizione.

«Volevo dirti» continuò Alioune, «che non sei responsabile di quello che è successo. Non devi sentirti in colpa. So che per me è facile darti lezioni dalla comoda posizione in cui mi trovo, ma so anche che abbiamo la tendenza a colpevolizzarci appena intorno a noi succede una disgrazia. Così ci tenevo a

dirti che... Ti prego. Stavi facendo il tuo lavoro e... Insomma...».

Di nuovo Alioune tacque, incapace di terminare la frase. Avrebbe voluto esprimersi meglio, con più delicatezza, più empatia.

«Non mi sento né responsabile né colpevole, Alioune. Mi sento impotente. È peggio. A che pro combattere?».

«Malamine, non hai il diritto...».

Malamine si alzò rovesciando la sedia su cui stava.

«Non ho il diritto?» gridò. «Non ho il diritto, dici? Guarda mia moglie! Guardala!».

Con gesto brusco, e senza girarsi verso la moglie, puntò il dito sul corpo di Ndey Joor.

«Guardale la schiena. Hai ancora il coraggio, guardandomi negli occhi, di dire che non ho il diritto di sentirmi impotente? Chi ce l'avrebbe, allora, questo diritto? Chi, più di me? Tu, Déthié e gli altri parlate come libri...».

«Ascolta, Malamine...».

«Taci! Stai zitto! Non arriveremo da nessuna parte, lo capisci? Da nessuna parte! Non so come mi sia venuto in mente di credere anche solo per un attimo che avremmo potuto avere ragione di tanta follia... Non ho imparato niente dalle lezioni che quella gente mi ha dato in passato. Non possiamo fare nulla. Nulla!».

Urlava dalla rabbia senza rendersene conto. Disturbata dal rumore, Ndey Joor Camara si mosse sul letto. Provò a girarsi per stendersi sulla schiena ferita, ma Malamine, spaventato, la trattenne e la fece restare a pancia in giù.

Nella stanzetta era tornato il silenzio. Malamine ansimava, forse piangeva in silenzio. Rimase in piedi con la testa china sulla moglie che aveva ritrovato un sonno tranquillo.

«Vado a prenderti un altro pasto» disse Alioune, calmo. «Devi mangiare. Tieni quello per tua moglie, se vuoi, ma devi mangiare. Torno subito».

Aprì la porta.

«Alioune, io...».

«Non me la sono presa».

L'infermiere uscì. Mentre si allontanava gli sembrò di sentire Malamine che singhiozzava.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Vinto dalla stanchezza, Malamine si era finalmente addormentato. La depressione seguita all'attacco di collera era stata così brutale che era crollato in un sonno profondo subito dopo aver mangiato il cestino col pranzo che Alioune gli aveva portato. Quando riaprì gli occhi e riuscì finalmente a riemergere dallo stato di semi-assenza che segue sempre le profonde dormite, la moglie lo stava guardando. Sebbene cominciasse a imbrunire, grazie a un raggio crepuscolare che spazzava la stanza poteva ancora distinguere abbastanza nettamente le cose. Ndey Joor Camara lo fissava sorridendo.

«Sei sempre bello quando dormi, Malamine. È un'ora che ti sto guardando. Sembri stanchissimo. Ti ho sentito parlare nel sonno».

«Ndey Joor, come...» balbettò Malamine.

Fu l'unica cosa che riuscì a dire. Aveva un nodo alla gola, sia per l'emozione sia perché aveva le idee ancora troppo confuse per fare un discorso sensato.

«Sto meglio, mi sento meglio» disse Ndey Joor Camara. «Credo di aver dormito tanto. Malamine...».

La sua voce si era fatta preoccupata.

«Sì, Ndey Joor?».

«Come sta Rokhaya? Dov'è? Che le è successo? E Idrissa? La sua voce è l'ultima che ho sentito prima di...».

«Cerca di non parlare troppo, Ndey Joor. I ragazzi stanno bene. Rokhaya ha solo un taglietto sulla mano. Idrissa sta bene, è lui che ti ha portato qui. Li ho affidati a una collega. In questo momento sono da lei».

«Hanno mangiato? Perché li hai lasciati da soli? Saresti dovuto rimanere con loro, hanno sicuramente bisogno di te e...».

Il marito la interruppe.

«Anche tu avevi bisogno di me, non potevo lasciarti. I ragazzi sono in buone mani».

La sua voce tranquillizzante e bassa calmò Ndey Joor Camara, che chiuse un attimo gli occhi, come se stesse per riaddormentarsi.

«Dimmi piuttosto come stai tu, Malamine» aggiunse dopo averli riaperti. «Sono due giorni che non ti vedo. Devi essere sfinito».

«Ci sono abituato, lo sai. Ma tu come stai? Ho avuto così tanta paura...».

«Mi sento un po' appesantita e anchilosata. Ma sto bene, non sento nessun dolore in particolare, mi prude solo un po' dov'è venuta via la pelle...».

Fece una pausa, come se cercasse di ricordare cos'era successo. Malamine non diceva niente.

«Immagino che non sia un bello spettacolo» concluse poi.

«Ndey Joor, mi dispiace... Avrei dovuto essere lì. Perdonami... Io...».

«Guardami, Malamine» lo interruppe la moglie.

Lui sollevò la testa e vide che Ndey Joor aveva le lacrime agli occhi.

«Ascoltami bene, Malamine» continuò lei parlando lentamente. «Ascoltami una volta per tutte».

Gli disse allora belle cose sul suo senso di colpa che riteneva assurdo, gli ricordò che lo ammirava per quello che era e per quello che faceva. Malamine cercava di interromperla, ma le parole della moglie erano così commoventi che, anche roso dal senso di colpa, non poteva fare a meno di ascoltarla. Di colpo si rendeva conto che aveva bisogno di essere rassicurato, come tutti, aveva bisogno di sentirsi dire che non era colpevole. Provò una certa delusione per quella necessità così banale, ma Ndey Joor continuava a parlare, e la sua voce lo tranquillizzava. Gli disse che era stata fiera di dire no alla sua maniera, di non aver rinnegato i valori che condivideva con lui, e che se si fosse trovata di nuovo in quella situazione avrebbe rifatto esattamente la stessa cosa, perché anche lui, da parte sua, correva dei rischi. Gli disse infine che lo amava con tutto il cuore.

Quando tacque la camera era immersa in una serena penombra in cui i contorni degli oggetti si stagliavano e si delineavano vagamente con un certo mistero. Il clamore della giornata gradualmente svaniva.

Dopo aver parlato sembrava che Ndey Joor facesse fatica a riprendere fiato. Malamine, che ormai non la vedeva più, ne percepiva il respiro rapido. Fu travolto da un senso di vergogna. Accese la lampada del comodino e una tenue luce gialla illuminò la stanza. Cercò la moglie con gli occhi, ma Ndey Joor si era voltata.

«Mi hanno raccontato quello che è accaduto ieri» disse alla fine Malamine. «Sei stata fantastica».

Ndey Joor lo guardò. Aveva il viso rigato dalle lacrime, ma sorrideva. Gli tese la mano, il marito la prese e rimasero così per vari minuti.

«Che è successo ieri dopo che sono svenuta?».

Malamine, senza omettere alcun particolare, le fece il resoconto degli eventi del giorno precedente di cui lui stesso era venuto a conoscenza solo poche ore prima, quando Alioune era tornato con il pranzo. Quando finì di

parlare Ndey Joor sospirò e sentì una punta di amarezza nascere dentro di sé.

«Quindi è stata la gente intorno a intervenire. Spero che non ci siano rappresaglie per colpa mia contro di loro, contro di te o i bambini. Lo spero davvero. Quegli individui sono pazzi, pazzi! Sarebbero capaci di tutto. Non vorrei che mi prendessero un'altra volta... Non dopo che...».

La voce le si spezzò per l'emozione.

«Non è il momento di parlare di questo, Ndey Joor. Devi riposare, è la cosa di cui hai più bisogno. Fino a quando non torni a casa mi occuperò io di te e dei ragazzi».

Per la prima volta dopo parecchio tempo Malamine sorrideva.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Mi scusi se non le ho scritto prima.

Non ero in grado. Non ne ero fisicamente in grado. Sono stata picchiata, mio marito mi ha picchiato. In genere mi risollevo senza troppo dolore, perché ho imparato a imbrogliare, a lanciare urla che placano la sua rabbia. Certi giorni smette di picchiarmi quasi subito credendo che stia per svenire. È così da venticinque anni. In genere mi riprendo, ma stavolta ci è andato giù duro e a lungo. Grida, suppliche, lacrime, niente l'ha fermato. Picchiava, picchiava e picchiava ancora. Ha picchiato finché colpi, schiaffi e pugni mi hanno fatto crollare a terra immobile, quasi morta. Cadendo mi sono rotta un braccio, ho perso due denti e ho l'occhio destro gonfio. Soffro in tutto il corpo, ogni minimo movimento mi fa male. Forse avrà notato che la scrittura è diversa da quella della prima lettera: ho il braccio ingessato ed è la figlia di una vicina che sta scrivendo per me. Non voglio stancare troppo la ragazza, quindi sarò breve. Recupererò appena mi ristabilisco, glielo prometto.

Ha colpito forte, Aissata, come se non mi riconoscesse più, come se fosse ubriaco. Sì, come se fosse ubriaco...

Mi ha picchiato perché mi sono opposta a lui, gli ho tenuto testa, gli ho detto di no. Mi ha detto che il corpo di nostro figlio sarebbe stato portato nel deserto e gettato nella fossa comune dei condannati a morte: assassini, tiaga²¹, adulteri. Mi sono rifiutata. Mio figlio non è un cane, volevo che avesse una tomba come sua figlia, una tomba su cui andare a raccogliermi e piangere. Mio marito però non ha voluto, ha detto che Lamine era un cane figlio di una cagna, che meritava quel che gli era successo e che sarebbe bruciato all'inferno. Non volevo che lo gettassero nel deserto, mi sono opposta con tutte le mie forze, glielo giuro. Lui mi ha detto di stare zitta, io ho continuato e lui mi ha picchiato.

Poi è uscito senza una parola, senza neanche guardarmi mentre ero quasi priva di sensi e le vicine si occupavano di me. Mi hanno detto che era andato ad accompagnare la macchina che ha portato nostro figlio alla fossa comune... Lamine non avrà tomba. Né io avrò una tomba su cui andare a piangere e onorare la sua memoria. Nessuna scritta col suo nome. È sparito. Chi si ricorderà più di lui tra dieci anni? Chi ricorderà Lamine Kanté? Senza una tomba la memoria è votata all'oblio... Il mio cuore sarà la sua tomba, la mia memoria sarà la sua bara, la mia anima sarà il suo cimitero. Ma quando morirò, quando lo raggiungerò, chi si ricorderà ancora di Lamine Kanté? Chi dirà che amava sua figlia? Chi ricorderà che aveva vent'anni?

Chi? Senza tomba è morto due volte, Aissata...

Ho ripensato molto alla storia che mi ha raccontato, quella della donna frustata in mezzo alla strada. Mi sembra di assomigliarle, anche lei è stata picchiata per aver detto no...

Quanto alla reazione del popolo, non so come spiegarla, ma ho un consiglio da darle: non cerchi le cause della morte dei nostri figli. La causa è una sola e la conosce bene: la follia. È l'unico vero motivo. Ma dobbiamo tenerci al di fuori da tutto ciò. Non può riscrivere la storia. Soffra pure, ma soffra come una regina. Soffra come una madre. Si tagli fuori dal mondo. È sola, nessuno la capisce né cerca di capirla né può capirla. Smetta di guardare un mondo che non la capisce e che lei non può capire.

Chiudo qui la lettera e restituisco la libertà alla mia segretaria per un giorno. Le riscriverò presto, glielo prometto, sento già la sua mancanza.

Sadobo

²¹ Prostitute.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Seduto da solo sul retro del furgone scoperto che procedeva lentamente verso l'ospedale, Abdel Karim, impassibile, guardava sfilare il paesaggio arido di Kalep. Era fiero di ciò che erano riusciti a fare della città. Quando l'avevano conquistata, quattro anni prima, era sporca, impura, posseduta dal demonio e abbandonata da Dio, una di quelle città che in nome della modernità sprofondavano nella più ignobile lussuria. Fremeva ancora al ricordo dello spettacolo che avevano trovato arrivando: tutte quelle donne vestite in maniera indecente, all'occidentale, a capo scoperto, il seno quasi esposto, le spalle nude, la pancia di fuori che lasciava vedere l'ombelico e la curva demoniaca dei fianchi, il sedere messo in risalto da jeans attillatissimi, chiaramente troppo stretti. E poi luoghi di depravazione che sviavano i musulmani dalla retta via: ristoranti, bar, locali notturni, tutti altrettanti bordelli appena camuffati in cui la gioventù di Kalep, enorme massa peccaminosa, andava ad arenarsi, incagliarsi e dannarsi. E le tante armi di cui si serviva il diavolo per mantenere tra le sue tenaglie infernali quel popolo perduto per colpa dei piaceri materiali di una vita infame: cybercaffè in cui la gente partecipava alla propria dannazione attraverso uno schermo, saloni di bellezza in cui le donne si tagliavano i capelli o se li facevano tingere per meglio tentare gli uomini. Infine tutte quelle pratiche che facevano parte della quotidianità e che l'Islam disapprovava: la musica, la danza, l'iconografia. Avevano dovuto affrontare tutto ciò, erano diventati i pastori di un gregge smarrito di anime dannate che doveva essere ricondotto verso i pascoli benedetti in cui già brucavano gli agnelli eletti dal Signore. Ci avevano messo quattro anni, quattro lunghi anni durante i quali all'inizio si erano scontrati con l'ostilità e la diffidenza della popolazione. Abdel Karim non se n'era preoccupato: le uniche armi del demonio sono le tenebre ingannevoli nelle quali precipitano coloro che gli soccombono. Combatterlo voleva dire diffondere instancabilmente la luce di Dio nel cuore oscurato degli uomini.

Era la loro missione, e ne avevano fatto un sacerdozio. Avevano tenuto duro, avevano combattuto Satana, e dopo un po' il popolo aveva capito che la Fratellanza operava per la sua salvezza. L'ostilità si era dissipata poco a poco, sostituita dal timore. Dio era tornato a Kalep.

Ed era stato lui, Abdel Karim, ad aver molto contribuito per riportarcelo.

Ripensandoci sorrise, ma non era un sorriso di soddisfazione o di beata autoglorificazione, era un sorriso umile, di quelli che vengono involontariamente alle labbra di determinati individui, quelli che considerando e realizzando un'idea più grande di loro si sentono colmi di una felicità introvabile altrove.

Il fatto è che Abdel Karim era guidato dall'idea del dovere.

Si parla di “uomini di dovere” e di “spiccato senso del dovere”, ma per quanto belle e potenti siano queste espressioni si applicavano ben poco al nostro uomo, e mentre l'uomo comune ne sarebbe stato lusingato lui, che tutto era meno che comune, se ne sarebbe adombrato. Abdel Karim non era un uomo di dovere, era l'incarnazione del dovere. Non aveva doveri, era il dovere fatto persona. Due verbi si addicevano all'assoluta tirannia della sua idea di dovere: servire e punire. Ogni sua azione, ogni suo pensiero e l'intera sua vita si sviluppavano tese verso quei due imperativi: il servizio e la punizione.

Servire cosa? La religione e coloro che la servono.

Punire chi? Quelli che non servono la religione o la denigrano.

In nome di che? Del dovere.

Dovere verso chi? Verso Dio.

Così ragionava quell'uomo. Bisogna tuttavia diffidare di un giudizio affrettato che un'analisi troppo semplice, per non dire semplicistica, potrebbe ispirare di primo acchito. Dietro quelle premesse lapidarie e radicali si celava in realtà una natura più complessa, un pensiero più acuto, una personalità più difficile da circoscrivere. Abdel Karim Konaté non era uno di quei dottrinari la cui logica bolsa e limitata è pari solo all'esaltazione imbecille con cui la divulgano, non era un mediocre fanatico musulmano le cui uniche argomentazioni erano tetragone, arbitrarie, autoritarie, fondate su un'interpretazione letterale del Corano, prive di una vera riflessione teologica e filosofica. Non aveva scelto di servire la Legge fondamentale per mimetismo o perché qualcuno gli aveva ordinato di farlo, l'aveva scelto perché ci aveva pensato in maniera matura e profonda, ci aveva riflettuto a lungo, e da quella meditazione era sgorgata una verità evidente: la Legge fondamentale è l'unica che corrisponda per filo e per segno alla sua mente, oltre che al Corano.

Da tempo si era unito ai ranghi della Fratellanza. Il padre era morto servendola. La madre, spezzata dal dolore, non era riuscita a sopravvivergli ed era morta tra le sue braccia pochi mesi dopo. Figlio unico, Abdel Karim non aveva voluto andare a vivere da uno zio, come gli avevano proposto. Aveva interrotto gli studi di teologia e si era arruolato in una Fratellanza

ancora allo stato embrionale, al tempo in cui si nascondeva nel deserto e preparava la grande crociata, quella che vari anni e molte battaglie dopo le aveva permesso di penetrare nel Sumal e impadronirsi di Kalep e del Bandiani. Abdel Karim si era arruolato per le stesse ragioni che l'avevano spinto a studiare teologia: capire realmente cosa significhi essere musulmano. Qualche anno di teologia gliel'aveva insegnato, ma solo in teoria. La Fratellanza si sarebbe incaricata della pratica, aveva pensato, e si era arruolato. All'epoca aveva diciott'anni. Ormai ne aveva trentasette. In quel periodo la calma, l'incrollabile devozione, il coraggio, la conoscenza approfondita dei testi religiosi, la fedeltà e il suo modo esemplare di combattere e di servire Dio gli avevano permesso di salire rapidamente gli scalini della gerarchia, e presto era diventato tenente, poi capitano e infine, cinque anni prima, capo della polizia islamica.

L'uomo era l'incarnazione del fanatismo nel suo aspetto più pericoloso: era un fanatico intelligente, sempre che sia possibile associare i due termini, un fanatico in grado di sostenere le sue idee con argomenti chiari, granitico nelle sue convinzioni come tutti i fanatici. I fanatici esaltati sono quelli che fanno meno paura: a condannarli basta la loro idiozia, di cui non sono consapevoli, che li riduce alla triste e tragica dimensione di poveri istrioni. Quelli da temere, sia con la testa che con il cuore, sono i fanatici freddi, uomini la cui folle esaltazione si manifesta attraverso la calma terribile e la precisione clinica che mettono in ogni loro gesto. Il vero fanatismo trova la sua espressione più riuscita e pericolosa nelle élite che lo incarnano, uomini che sono stati in parte educati in scuole occidentali e che padroneggiano la retorica, ne conoscono le sottigliezze, ne possiedono il linguaggio e se ne servono con abilità.

Abdel Karim apparteneva a quella razza.

Aveva letto il Corano, l'aveva studiato e ci aveva trovato il crogiolo fondamentale da cui era sorta quella religione. Non credeva nell'esistenza di vari Islam, gli sembrava anzi un terribile sacrilegio. Dio era uno solo. Non gli avevano forse insegnato l'unicità del Signore? Cosa poteva significare l'esistenza di due Islam se non la negazione di quell'unicità? Quando ancora non si era arruolato nella Fratellanza aveva osservato i due Islam di cui aveva sentito parlare e che differivano per ben strani attributi, l'Islam radicale e l'Islam moderato. Già all'epoca si era detto che uno dei due era necessariamente falso, un aggiustamento rispetto all'idea di Dio e alla parola del Corano, un modo di giustificare comodamente certe licenze dai precetti divini. Sapeva che uno dei due cosiddetti Islam era falso, ma da principio non aveva capito quale. Allora aveva aspettato, osservato, riflettuto, e col tempo aveva compreso che l'Islam moderato era straordinariamente

silenzioso e non fondava la sua appartenenza e la sua credibilità su alcuna azione, come se bastasse dire di credere in Dio perché ciò valesse come professione di fede. Aveva compreso che l'Islam radicale aveva fatto nascere l'Islam moderato, e che quest'ultimo non esisteva se non in quanto contrasto all'Islam radicale. Aveva compreso che l'Islam moderato non era altro che un tentativo maldestro di legittimare ciò che non poteva essere legittimato: l'interpretazione fantasiosa, facile e addomesticata del Corano per allinearli su punti di vista venuti da altrove ed essenzialmente incompatibili con la parola del libro sacro. Aveva compreso infine che l'Islam radicale sosteneva i propri argomenti con l'azione. Certo, azioni talvolta violente, talvolta brusche, talvolta sanguinose, ma condotte sempre nel nome del Signore, con la sua benedizione, sotto i suoi occhi.

Così si era arruolato.

Non lo rimpiangeva. Vent'anni dopo che Abdel Karim aveva fatto la sua scelta l'Islam radicale era cresciuto, si sentiva e si vedeva, si diffondeva implacabilmente. L'Islam sul quale aveva puntato stava vincendo la battaglia e occupando terreno. Sul versante opposto l'altro Islam, impastoiato nelle sue contraddizioni, balbettava incapace di avere un pensiero chiaro, di scegliere la propria via di fronte all'empia alternativa di deludere Dio o deludere l'Occidente, incapace di avere un pensiero fondato in grado di dare un'interpretazione coerente di ciò che era esattamente la religione. Abdel Karim rideva ogni volta che su un canale ossequioso verso gli occidentali sentiva sviluppare l'idea di un Islam laico, tollerante, democratico. Quell'Islam posticcio, alterato e strumentalizzato che tentavano di sdoganare facendogli dire cose empie gli ispirava un odio senza limiti. L'Islam che cerca di aprirsi è destinato a fallire, e quello che chiamavano Islam moderato non era altro che il pallido riflesso di quel fallimento. L'Islam, pensava Abdel Karim, non concepiva innesti che l'avrebbero portato a marcire dall'interno. L'incapacità dell'Islam moderato a produrre un pensiero chiaro gli dava ragione e consacrava l'Islam radicale, l'unico, quello vero. Abdel Karim era convinto che l'Islam radicale avrebbe presto vinto nei confronti dei tentennamenti dell'Islam che si considerava moderato, i cui sostenitori erano musulmani spaventati dalla loro stessa religione, cosa che ai suoi occhi costituiva l'errore supremo, la peggiore delle deviazioni. Era convinto che presto la Fratellanza e gli altri movimenti radicali avrebbero riunito sotto la propria bandiera i musulmani del mondo intero, che la loro perseveranza avrebbe dato i suoi frutti.

Kalep costituiva un bastione strategico insostituibile nella lotta della Fratellanza contro l'esercito del Sumal. Occuparla significava non soltanto controllare il Nord del paese le cui ricchezze, risorse e attrattive turistiche

assicuravano al paese quasi la metà del reddito nazionale, ma anche controllare le frontiere del Nord, la via del deserto, quindi facilitare il rifornimento delle truppe, il loro addestramento, il loro arricchimento. Abdel Karim era felice che avessero preso la città e persuaso che fosse di importanza fondamentale non abbandonarla al nemico, a costo di morirci. Finché fosse stato vivo lui Kalep non sarebbe stata lasciata al nemico, l'aveva giurato davanti a Dio e davanti ad *Alajji Majidh*, uno dei grandi cadì della Fratellanza nonché capo delle truppe presenti in quella parte del paese. Era una città che lui aveva educato, plasmato, ricostruito. Le aveva dato un volto nuovo e autentico, rispettabile e onorevole. Quella guarnigione era la sua guarnigione.

Il pick-up stava cominciando a rallentare. Abdel Karim emerse dai suoi pensieri e si concentrò con la massima attenzione su quel che succedeva fuori. Stavano arrivando all'ospedale.

* * *

Alioune e Malamine, in piedi con un'espressione grave sul volto, sostenevano senza battere ciglio lo sguardo che il gigante appena entrato in camera posava a turno sull'uno e sull'altro. Ndey Joor Camara, con il capo coperto da un velo nero e una camicia leggera sotto la quale si intravedevano le medicazioni, era seduta sul letto. Il suo volto rifletteva una serenità che contrastava con la serietà quasi ostile dei tre uomini presenti.

Abdel Karim non si era fatto annunciare, così Malamine e Alioune si erano stupiti quando la porta della camera si era aperta sulla massiccia statura del capo della polizia islamica di Kalep. L'avevano riconosciuto subito, si erano alzati di scatto e lo guardavano senza dire niente.

Abdel Karim aveva subito sentito che, malgrado l'atteggiamento di riserbo, i due uomini non lo apprezzavano, ma non era lì a cercare il confronto, così aveva sorvolato su quell'animosità non dichiarata ma molto percepibile. Aveva dato una rapida occhiata al letto su cui c'era la donna che era venuto a trovare, una bella donna dai lineamenti raffinati e dal colorito nero di grande purezza. Per una frazione di secondo la serenità che emanava dalla paziente l'aveva turbato, e si era chiesto se lei l'avesse notato. Diversamente dai due uomini non sembrava affatto sorpresa, e la sua espressione non tradiva altro che una gran calma. Dopo qualche secondo Abdel Karim decise di rompere il silenzio.

«*As-salamu 'aleikum*. Sono il capitano Abdel Karim Konaté, capo della polizia di Kalep. È ricoverata qui *ajjaratou* Ndey Joor Camara?».

«Sì, è lei. A che dobbiamo l'onore della sua visita, capitano? Ci sono

problemi?».

«Posso sapere chi è lei, *ajji*?».

«Dottor Malamine Camara. Sono il marito. E lui è Alioune Diop, l'infermiere».

Malamine si era rivolto ad Abdel Karim con voce franca, senza staccare gli occhi dall'interlocutore, che a sua volta lo guardava con intensità, come se cercasse di destabilizzarlo. In quel momento la partita era fra loro due.

«Si occupa lei di sua moglie, dottor Camara?».

«Naturalmente, capitano».

«Come sta?».

«Le ferite si vanno lentamente cicatrizzando, ma deve rimanere qui ancora per qualche giorno. Le lesioni che le hanno fatto i suoi uomini sono profonde e impiegheranno un po' a richiudersi».

Aveva sottolineato le parole "i suoi uomini". In quel momento Alioune aveva guardato il capitano, che non aveva battuto ciglio, e non aveva capito se doveva esserne contento o intimorito. Quanto a Malamine, faticava a celare la propria ostilità. Aveva l'aria seria e cupa e gli tremava leggermente il labbro inferiore, cosa da cui Alioune capiva che era in preda a un estremo nervosismo.

«Tra quanto tempo crede che potrà uscire, dottore?».

«Non lo so. Ha bisogno di riposo non solo fisico, anche mentale. È stata una dura prova. Ma non ci ha ancora detto cosa la porta qui, capitano. Cosa vuole da mia moglie?».

«Presentare a lei e a voi, visto che è qua, le scuse della Fratellanza. Sono stato informato dell'accaduto. I miei uomini» e su quelle parole Alioune notò un leggero cambiamento di tono, «non avevano alcun diritto, dal punto di vista della *sharia*, di flagellare così la donna. Avrebbero dovuto limitarsi a chiederle di coprirsi la testa, in nessun caso avrebbero dovuto alzare le mani su di lei. Nel Corano non è mai scritta una cosa del genere. È stato un increscioso incidente che non doveva succedere. È per questo che sono venuto, per porgerle le mie personali scuse e quelle ufficiali della Fratellanza».

«Grazie, capitano» rispose Malamine. «È tutto?».

«No, dottore».

«Ah».

Il gigante smise di fissare Malamine e spostò lo sguardo su Ndey Joor Camara, che da quando era entrato non si era mossa né aveva cambiato espressione. La guardò a lungo senza dire niente.

«Sì, capitano?».

«Sono venuto a chiedere alla vittima dell'ingiusta flagellazione che sorte

intende riservare ai suoi carnefici».

L'aveva detto senza staccarle gli occhi di dosso.

«Scusi? Credo di non aver ben capito cosa sta domandando a mia moglie».

«Se ci tiene lo ridico, dottore, ma vorrei che fosse sua moglie a rispondere e prendere una decisione. Gli uomini che l'hanno frustata, signora, non avevano il diritto di farlo. Dal punto di vista della Legge hanno commesso un delitto, e la stessa Legge prevede un castigo per tutti coloro che si rendono colpevoli di un'ingiustizia, soprattutto se la commettono sostenendo di essere al servizio di Dio. Di conseguenza devono essere puniti».

«Molto bene, capitano, ma continuo a non capire cosa c'entri mia moglie. Puniteli secondo quello che prevede la legge».

«Il problema, dottore» fece il capitano riportando lo sguardo su Malamine, «è che l'unica punizione possibile è quella decisa dalla vittima. O dalla sua famiglia se la vittima muore. E dato che in questo caso sua moglie è sopravvissuta» spiegò senza il minimo fremito, «tocca a lei decidere della sorte dei suoi carnefici».

«Con tutto il rispetto, capitano...».

«Con tutto il rispetto, dottore, vorrei sentir parlare solo sua moglie».

Malamine, la cui espressione si era indurita, stava per replicare quando la moglie lo interruppe.

«Aspetta, Malamine...».

Poi aveva guardato il gigante, che continuava a fissarla con intensità.

«Capitano...» cominciò.

«Dica, signora».

«La ringrazio per le scuse. Quanto alla sua richiesta, credo di non poterla accettare».

«Che intende dire?».

«Che rifiuto di scegliere una qualunque punizione. Faccia di quegli uomini ciò che vuole. Sono i suoi, dopo tutto».

«Mi permetto di insistere. Se lei non sceglie taglieremo loro la mano».

«Allora non fate niente. Li perdono, li lasci andare. Mi sembra che abbiano già ricevuto una punizione abbastanza severa».

«Apprezzo la sua grandezza d'animo, ma non è possibile».

«Perché?».

«Perché non è giusto».

«Lei sa cosa è giusto e cosa non lo è, capitano?».

«Ho questa pretesa, *ajja*. So cos'è la giustizia. O almeno so cosa la giustizia non è. E ciò che la giustizia non è, è lasciare dei colpevoli nella più totale impunità. La giustizia deve aiutare la vittima a far pagare chi l'ha offesa, altrimenti in questo mondo vigerebbe solo la legge del più forte».

«Non è questa la mia idea di giustizia, capitano. Non è la vendetta né la legge del taglione. Mi permetto a mia volta di insistere. Faccia quello che ritiene opportuno».

«Come vuole. Taglieremo loro la mano tra due giorni, in pubblico. Potrà venire ad assistere alla punizione» rispose Abdel Karim.

«Nel mio stato la vedo difficile. E comunque non ci tengo».

«Molto bene, rispetto la sua decisione. Non la disturberò oltre. Le auguro di rimettersi presto, *inshallah. As-salamu 'aleikum*».

Fece qualche passo verso la porta apparentemente senza fare attenzione ai due uomini che aveva trovato nella stanza, poi si fermò con la mano sulla maniglia. Si voltò, rivolse una strana occhiata a Ndey Joor e mormorò distintamente per farsi sentire da tutti: «Lei mi ricorda qualcuno, signora».

E prima che qualcuno potesse rispondergli uscì dalla stanza. In quel momento Alioune guardò Malamine e vide che tremava.

CAPITOLO VENTESIMO

Quello che hanno fatto l'altro giorno dimostra che sono pazzi! Matti da legare! Tagliare una mano a tre dei loro uomini! Non arretrano di fronte a niente. Se fosse necessario ucciderebbero la propria madre in nome del Dio che invocano. Non possiamo più aspettare, dobbiamo pubblicare il giornale!».

«Pubblicare! Fare le cose di fretta sarebbe un suicidio, lo sai bene».

«Proprio così, pubblicare! Non capisco cosa vi trattenga, di colpo vi è venuta paura? Io dico che dobbiamo rispondere subito, far vedere che non ci impressionano. Pubblichiamo il giornale domani, è quasi pronto!».

«Non avere troppa fretta, Déthié, sai bene che non si tratta di paura, ma di pazienza e riflessione. Secondo me bisogna aggiungerci quest'evento».

«Perché, Codou? Era solo una messinscena...».

«Appunto per questo, per smontare la messinscena. Parliamone dall'alto, con ironia».

Déthié aprì la bocca per rispondere, ma intervenne Alioune.

«Vorrei dire una cosa. Io ero lì a fare le fotografie, e in realtà ho avuto un'impressione molto strana. Non sono sicuro, come dice Déthié, che l'esecuzione sia stata una semplice strategia di comunicazione. Cioè sì, e tuttavia... c'era qualcosa di vero in quello che stava succedendo. Voglio dire, qualcosa che non era finzione o messinscena, che non era recitato. Non si trattava soltanto di una mascherata, c'era una volontà reale di fare giustizia, e non solo di procedere a un simulacro di giustizia».

«Non è molto diverso da quel che dico io, Alioune» replicò Déthié. «Quegli uomini hanno semplicemente messo in scena la loro follia. Era una dimostrazione di forza... Ma nessuno ha ancora risposto, a parte Codou. Pubblichiamo il giornale ora o no?».

«Secondo me dobbiamo aspettare ancora un po' e avere pazienza. È un'impresa che stiamo preparando da mesi, deve riuscire, e perché riesca non dobbiamo essere precipitosi. Bisogna aspettare l'occasione migliore, le circostanze più favorevoli. Se ci prendono siamo morti, buoni per essere giustiziati in pubblico».

Era stato Vecchio Faye a parlare.

«Perché pensi che le circostanze non siano favorevoli?».

Vecchio Faye si schiarì la gola e assunse l'aria importante e un po' ridicola dell'oratore che cerca di impressionare. Con la mandibola freneticamente agitata dall'eterna gomma americana si lanciò in un discorso.

«Le immagini della mutilazione hanno fatto il giro della provincia, ne hanno parlato fino a Soro. Non dimentichiamone la vera causa. Ufficialmente si trattava di punire quelli che hanno malmenato tua moglie, Malamine, ma credo che la vera ragione del provvedimento fosse riaffermare un potere che ha vacillato. Non vi scordate che se Ndey Joor Camara è ancora viva è perché dei cittadini le hanno salvato la vita. Non so se vi rendete conto della portata del gesto, ma non era mai successo: da quando la Fratellanza controlla la provincia è la prima volta che si imbatte nell'opposizione di una parte della popolazione. È un fatto eccezionale!».

«Ce ne rendiamo conto eccome, Vecchio Faye» rispose Déthié. «Sulla faccenda hai scritto un articolo che tutti abbiamo trovato brillante, ma questo continua a non spiegarci perché secondo te non ci siano le circostanze favorevoli alla pubblicazione del giornale. Anzi, penso che il vento d'indignazione che ha soffiato su Kalep giochi tutto a nostro favore. Potremmo sfruttarlo a nostro vantaggio facendo aderire alla causa tutti quelli che hanno paura...».

«Quasi tutti hanno paura».

«Esatto, hanno tutti paura. Possiamo convincerli a resistere. Secondo me non c'è contesto più favorevole, amici. Non vedo proprio dove vuoi arrivare, Vecchio Faye...».

«Io credo di capire dove vuole arrivare» lo interruppe Madjiguen. «La ribellione della gente che ha salvato la vita della moglie di Malamine ha avuto l'effetto di far rafforzare la sorveglianza nelle città. Da qualche giorno le pattuglie si sono moltiplicate, sono sempre più frequenti, non puoi camminare due minuti dentro Kalep senza incontrarne una con miliziani armati fino ai denti che godono nel perquisire la gente, soprattutto le donne. Ormai la Fratellanza diffida del popolo, perché sa che è capace di rivoltarsi. In questo momento cercare di diffondere clandestinamente un giornale di resistenza è rischioso».

«Ascolta Madjiguen, e anche voi, Vecchio Faye e Codou» ribatté Déthié sempre più infervorato. «Un'operazione del genere sarà sempre rischiosa. Non arriverà mai un momento davvero opportuno, perché la Fratellanza c'è, come un mostro che sovrasta la popolazione con la sua massa e i suoi orrori. È un'ombra che non sparirà mai, dovete convincervene. Preferite aspettare ancora? Sapete che faranno nel frattempo? Ne uccideranno ancora, ne flagelleranno ancora, ne mutileranno ancora. Magari qualcuno delle vostre famiglie. Abbiamo visto che nessuno è al sicuro. La prossima volta forse

toccherà a uno di noi. Aspettare per paura significa farsi battere senza aver combattuto, anzi facilitando il compito alla Fratellanza. Perché aspettare quando sappiamo che continueranno comunque a uccidere? Abbiamo già aspettato troppo. Lo ripeto, dobbiamo approfittare del vento di indignazione che, per quanto poco, ha spirato sul popolo...».

«Fai troppo affidamento sul popolo, Déthié» osservò Madjiguen Ngoné.

«Dovrei diffidarne, considerarlo un nemico?».

«Non ti scordare che in tutti questi anni lo stesso popolo è stato alleato della Fratellanza. Forse lo è ancora. Non sappiamo cos'abbia spinto quelle persone a ribellarsi. È un popolo che in passato ha ucciso. Ha taciuto, è stato complice».

«Chi non lo è stato con il suo silenzio, in un momento o nell'altro?» si arrabbiò Déthié. «Chi? Tutti abbiamo guardato agire senza fare niente e senza dire niente. Ci è voluto che uno di noi, forse il più coraggioso, abbia deciso di reagire. Ma prima? Anche noi siamo stati zitti. Come il popolo. Eravamo il popolo, ne facevamo parte. Ne facciamo ancora parte».

«Salvo che noi non abbiamo ucciso. Bisogna diffidare delle folle, non si sa mai da che parte stanno e cosa faranno».

«Parli come un'aristocratica europea dell'Ottocento, Madjiguen, non me l'aspettavo da te, sembra che tu abbia paura di perdere la vita o le proprietà. Ma se il popolo attacca qualcuno non attaccherà certo te».

Déthié fece una pausa, poi, con espressione di solenne gravità, continuò guardando una dopo l'altra le persone presenti nella cantina del Jambaar.

«Dovete convincervi di una cosa: il nostro unico alleato è il popolo. Senza il popolo non abbiamo prospettive. È l'unico che possa rovesciare questa barbarie, non saremo certo noi a farlo. Il giornale può al massimo ridare la speranza. E malgrado ciò che ha fatto, io credo nel popolo. Comunque non ho scelta. Forse il popolo è pericoloso e imprevedibile, ma non dobbiamo perdere di vista che è proprio la sua imprevedibilità a disorientare, a farne un'arma che non si può mai padroneggiare completamente. Un giorno si ribellerà, e quel giorno lo ringrazierete. Viene maltrattato e sopporta, ma da quella sofferenza sopportata in silenzio impara e cresce. L'unica pretesa che non è permesso avere è voler essere più grandi del popolo. Non fate quest'errore, non disprezzate mai quello che è e sarà sempre più grande di voi, di noi tutti».

Come se un'improvvisa stanchezza si fosse impadronita di lui, Déthié aveva pronunciato le ultime parole a voce bassissima. Calmato, o forse preda di una collera fredda, si era lasciato cadere su una sedia rovesciando la testa all'indietro.

«Forse parlerò come un'aristocratica, Déthié, ma tu parli come un

pericoloso ideologo che fa del popolo un'entità superiore, quasi mitica» replicò Madjigveen. «Parli come un politico, un eroe, un bugiardo. Mi fanno paura quelli come te, quelli che dicono "popolo" con tanta facilità, che caricano il termine di speranze, idee, grida e sangue, quelli che quando dicono "popolo" non vedono persone, destini individuali o singole sofferenze, ma una massa unica, una sola faccia, un argomento di pensiero».

Déthié non rispose.

Seguì un lungo silenzio nel quale si sentì solo il rumore regolare che faceva Padre Badji, come al solito un po' in disparte, tirando dalla pipa. La stanza era piccola e molto mal arieggiata, le volute di fumo restavano sospese nell'aria come banchi di nebbia. Alioune si accese una sigaretta e guardò le proprie boccate salire verso le nuvole che si stemperavano indolentemente sul soffitto.

Ogni tanto si sentiva dall'esterno il rumore di una macchina nella notte, dapprima lontano, poi sempre più vicino, come se fosse alla porta del Jambaar. Poi il rumore si allontanava e si dissolveva nel silenzio notturno.

Nella cantina tacevano tutti, ognuno perso nei propri pensieri. Dopo un po' giunse un altro rumore a turbare la calma profonda del momento. Era una voce maschile, ma non si capivano le parole.

«Chi è?» chiese Vecchio Faye.

«Birame Penda, un senzatetto» rispose Madjigveen Ngoné. «Riconosco la voce. Canta sempre di notte».

«Che canta?».

Così si misero ad ascoltare quel che cantava. Da principio non capirono niente, poi poco a poco colsero un motivo, qualche parola, un'intonazione. E benché le parole fossero poco chiare e mal articolate, e la canzone stessa fosse inframmezzata da lunghi silenzi, come se il cantante avesse dimenticato il testo, riuscirono dopo un po' a sentire la melodia e le parole maestose, gravi e solenni di *Niani*²². Altre voci sorte chissà dove nella notte si unirono presto a quella di Birame Penda. I barboni, i pazzi, i *budjukat*²³, i reietti, i *battù*²⁴ e gli emarginati, tutti i dannati e i dimenticati di Kalep, sembravano essersi riuniti da qualche parte non lontano da lì e cantavano all'unisono come un enorme coro per Birame Penda, la cui voce spiccava nella notte sempre solitaria e roca, certamente non bella, ma forte. L'andamento era lento e sontuoso. I cantanti sembravano voler intenzionalmente restituire all'inno la sua carica epica e i suoi accenti guerrieri. Dapprima isolate, le parole uscivano dai petti, si univano in uno stesso afflato e tutte quelle voci calde di uomini e donne salivano verso il cielo.

Perso da qualche parte nella notte di una città buia, il canto risuonava

ovunque senza vergogna. Nelle parole e nella musica che quelle voci riversavano su Kalep sembrava di udire i dolci accordi di uno *xalam*²⁵, lo strumento che in origine aveva accompagnato l'inno. Forse era Dio che stava suonando...

Il meraviglioso intervallo durò solo cinque minuti, prima di interrompersi bruscamente e trasformarsi in grida impaurite mischiate a rumori di motori e detonazioni d'arma da fuoco.

I sette compagni sobbalzarono e trattennero il respiro.

«Dobbiamo andare ad aiutarli!» disse Déthié.

«Che nessuno si muova, è troppo rischioso!» gridò subito Madjiguen Ngoné. «È quello che succede sempre. Ogni volta che i barboni cantano arrivano i miliziani e li disperdono, ma non li picchiano né li uccidono. Sparano solo per impaurirli e costringerli a scappare. Nessuno deve uscire da qui».

La confusione all'esterno andò avanti per qualche minuto, poi notte e silenzio tornarono a regnare. La voce di Birame Penda non si sentiva più.

Anche nella cantina del Jambaar era tornata la calma. Ognuno meditava e forse sentiva ancora la melodia che aveva pervaso l'aria prima di spegnersi.

Dall'inizio della riunione Malamine Camara aveva parlato pochissimo. Seduto a capotavola del tavolo rettangolare intorno al quale erano tutti riuniti, stava immobile con le braccia conserte. Da qualche giorno era in preda a una collera sorda, così si era chiuso in un mutismo che considerava l'unico comportamento possibile per non lasciar trapelare l'amarezza che aveva dentro. Eppure doveva mantenere la calma in quella riunione resa tesa dalla posta in gioco. Doveva prendere una decisione.

«Sai, Déthié» cominciò dopo aver inspirato profondamente, «quanto al popolo, non credo che Madjiguen lo disprezzi. Mi sento di poter dire che nessuno in questa stanza è più vicino agli umili di lei. Penso che Madjiguen volesse solo dire che il popolo, in quanto libero e imprevedibile, non si lascia dirigere neanche da coloro che vogliono aiutarlo».

«Soprattutto non da loro» mormorò Vecchio Faye.

«Tuttavia» continuò Malamine, «bisognerà che prima o poi il popolo si ribelli, se non vuole vivere in eterno nella paura. E sarebbe meglio prima che poi. Non so se noi possiamo contribuire a innescare la sollevazione, e in realtà non è quello che cerco. Le rivolte non sono solo rose e fiori. Sul lungo periodo i popoli possono riconquistare la libertà, ma a che prezzo?».

«Le brutalità del progresso si chiamano rivoluzioni. Quando sono finite, si riconosce questo: che il genere umano è stato trattato duramente, ma ha progredito»²⁶.

Un profondo silenzio accolse le parole pronunciate lentamente da Déthié.

«È Victor Hugo» disse qualche secondo dopo, mentre l'effetto della citazione aleggiava ancora sul gruppetto.

«Il nostro popolo è già trattato duramente, Déthié» rispose Malamine. «Questo significa forse che progredisce? No, striscia. Non come un serpente pronto ad attaccare, ma a quattro zampe, come un animale, come un uomo ridotto allo stato di bestia. Troppo sangue è già stato versato, dobbiamo evitare per quanto possiamo di versarne di più. Credo che Victor Hugo sarebbe stato d'accordo con me. Quello che vorrei dal giornale...». Si fermò per alcuni secondi, come se riflettesse. «Sì, quello che vorrei dal giornale è la testimonianza, vorrei che mettesse la gente di fronte a ciò che subisce apparentemente senza rendersene conto. Quanto al momento giusto per la pubblicazione...».

Sentì che la collera gli stava risalendo, che l'impazienza stava di nuovo avendo il sopravvento, che la sua calma si sgretolava. Sei paia d'occhi lo fissavano da altrettanti volti tesi. L'effetto del canto era svanito per lasciare ancora una volta il posto all'angoscia.

«Quanto alla pubblicazione, propongo di metterla ai voti» concluse Malamine.

«Non è quello che avevamo deciso, lo sai» reagì subito Déthié.

«Lo so, lo so. Ma è una decisione troppo importante e seria perché mi prenda da solo la responsabilità del gruppo. La votazione mi sembra un compromesso ragionevole. Votiamo a scrutinio segreto e vediamo se vincono i sì o i no. Così tutti avranno espresso la propria opinione».

Votarono. Ognuno scrisse il voto su un pezzetto di carta e mise la scheda di fortuna in un piccolo recipiente che Padre Badji era salito a prendere al bar.

«Tocca al più giovane fare lo spoglio» disse Malamine.

«Aspetta un attimo, Alioune» disse Codou. «Che succede se i voti sono pari?».

«Impossibile» rispose Déthié. «Siamo sette».

«Metti che qualcuno abbia votato scheda bianca...».

«Scheda bianca?».

«Sì, dopo tutto è possibile».

«Chi lo farebbe, e per quale ragione? Dài, Codou...».

«Dobbiamo prevedere l'eventualità».

«In quel caso prenderò io la decisione finale, se per voi va bene» intervenne Malamine.

La proposta venne accettata e Alioune procedette allo spoglio: c'erano tre sì, tre no e una scheda bianca.

«Be', a quanto pare la scheda bianca c'era! Sarei proprio curioso di sapere

chi ce l'ha messa» disse Déthié fissando uno dopo l'altro i compagni. «Ma in fondo non importa... Vecchio mio» continuò rivolgendosi a Malamine, «pare che tu abbia soltanto rimandato la responsabilità. Gli dèi vogliono che sia tu a scegliere. Ti ascoltiamo. Decidi e facciamola finita».

Malamine si appoggiò allo schienale e sbuffò. Era stato lui a votare scheda bianca, per lasciare la scelta ai compagni, ma il boomerang gli era tornato indietro pari pari. Dio sembrava davvero metterlo di fronte al suo destino. Esitò, guardò uno dopo l'altro i compagni, chinò la testa, poi la risollevò. Gli stava lentamente risalendo la collera, e i suoi sforzi per reprimerla erano vanificati dallo sforzo che faceva a concentrarsi. Aveva caldo. La nebbiolina di fumo sospesa sul soffitto sembrava prenderlo alla gola. Gli faceva male la testa. Si asciugò la fronte. Oltre alla collera, un'immonda viltà si impossessò di lui. Fu tentato di mollare tutto.

«Pubblichiamo».

Non era sicuro di averlo voluto dire davvero. Déthié esultava.

Malamine chinò il capo. Era ormai completamente pervaso dalla rabbia, tremava. Davanti ai suoi occhi due volti si mischiavano, danzavano, si rimpicciolivano, si sovrapponevano, si ingrandivano, si cancellavano e si riformavano come fiamme scosse da un venticello: quello della donna lapidata che aveva detto qualcosa prima di morire e quello di Abdel Karim.

²² In Senegal il *Niani* è un canto di resistenza all'occupazione coloniale. Fu composto alla metà del XIX secolo quando Lat-Joor Ngone Latir Joob (1842-1886), eroe senegalese e celebre re di una provincia insorta, fu sul punto di recarsi a chiedere soccorso a Maba Diaxu Ba (1809-1867), altro grande oppositore del colonialismo, per contrastare insieme la costruzione di una linea ferroviaria che avrebbe attraversato i loro due regni, minacciandone l'indipendenza e favorendo l'espansione e la dominazione coloniale. *Niani* rappresenta oggi un simbolo di resistenza contro tutte le forme di oppressione.

²³ Individui sfortunati che sopravvivono grazie a ciò che trovano nella spazzatura, riciclandolo, riutilizzandolo o rivendendolo.

²⁴ In senso proprio, designa una sorta di scodella. Per metonimia, indica chi porta la ciotola destinata a chiedere l'elemosina, ovvero il mendicante.

²⁵ Strumento musicale spesso a quattro corde, ma che può averne anche cinque, dotato di una cassa di risonanza ovale in legno coperta di pelle di bue o capra, e di un manico. Si tratta di una sorta di liuto dell'Africa occidentale, dove è suonato dalla maggior parte dei *griot* (poeta musicista, stregone ambulante). Quando fu composto *Niani*, i *griot* presenti lo suonarono.

²⁶ Victor Hugo, *I miserabili*, traduzione di Mario Picchi, Einaudi, Torino 1998, vol. I, Libro I, cap. X.

CAPITOLO VENTUNESIMO

L'orologio segnava le cinque e mezzo del mattino quando Malamine tornò a casa. Era stanco. Le emozioni della notte l'avevano stremato, ma se ne accorgeva solo in quel momento.

Avevano lavorato tutta la notte. Non avevano ritenuto importante fare un giornale di grande qualità estetica, era un aspetto di cui tutti se ne infischiarono. Avevano deciso che semplici fogli A4 cuciti insieme sarebbero andati più che bene. L'essenziale era che chi lo aveva tra le mani lo aprisse. Dopo accanite e appassionate discussioni si erano messi d'accordo su un giornale di medie dimensioni, trentadue pagine. Lui e Déthié, che avevano scritto la maggior parte dei testi, avrebbero desiderato più pagine, ma alla fine Codou, Vecchio Faye e Madjigueen Ngoné, invocando la leggerezza e sostenendo la necessità di far prevalere concisione e chiarezza sulla lunghezza e l'analisi metodica, avevano ottenuto che il formato fosse più snello, quindi più pratico e facile da leggere.

La decisione provocò lunghi tagli, riscritture e sintesi che mandarono in bestia Déthié, ma alla fine tutto era rientrato nell'ordine.

Nella cantina del Jambaar erano impilate millesettecento copie del giornale. Cinquecento per ciascuna delle tre grandi città del Bandiani, cioè Kalep, Bantika e Soro, e le restanti duecento per il piccolo agglomerato di Akanté.

Terminata l'impaginazione Madjigueen Ngoné aveva fatto notare, nello stupore generale, che il giornale non aveva titolo: in tutti quei mesi nessuno di loro ci aveva pensato. I minuti successivi erano stati una ridda di suggerimenti, giochi di parole, omofonie e doppi sensi, tanto da far sorridere perfino Padre Badji.

In mezzo a quell'ilarità generale Malamine fu costretto a mettere un freno alle battute: avevano veramente bisogno di un titolo. Déthié allora aveva proposto *Jambaar*. Vecchio Faye aveva obiettato che l'idea era bella, ma avrebbe potuto condurre la Fratellanza alla taverna. «Meglio non fare affidamento sulla loro stupidità, anche se la tentazione è forte» aveva aggiunto scatenando nuove risate.

«Che ne dite di *Rambaaj?*» aveva proposto Codou.

Da principio nessuno aveva reagito. Era stato Alioune a esprimersi per

primo.

«Un anagramma perfetto di Jambaar, e quasi un palindromo. Mi pare geniale. Brava, Codou».

Rambaaj. Il titolo era stato subito approvato all'unanimità. Il termine indicava un genietto cattivo, uno spirito maligno che origlia alle porte, denuncia, rompe le amicizie, separa le coppie e semina il disordine nelle menti con la menzogna e la divulgazione di notizie. E non era forse, metaforicamente e simbolicamente, quello che intendevano fare loro col giornale? Denunciare la barbarie e seminare il dubbio nelle menti degli abitanti del Bandiani? Essere in un certo senso dei *diabolo*²⁷ che volevano separare il popolo da ciò che lo opprimeva? Sarebbero stati dei *rambaaj* senza la menzogna.

L'idea era sottile.

Così era nato *Rambaaj*. Avevano stabilito di ritrovarsi la notte successiva e di prendere ciascuno un pacco di copie per cominciare la distribuzione.

Malamine andò direttamente in camera da letto, che si trovava al pianterreno accanto alla cucina. Ndey Joor, che aveva lasciato l'ospedale il giorno dopo la visita di Abdel Karim, probabilmente dormiva già da un pezzo, così come i ragazzi che avevano le camere al piano di sopra. Quando entrò nella stanza il delicato odore di incenso che vi aleggiava e il calore ospitale che emanava lo rasserenarono e rilassarono. Tutte le fatiche che gli intorpidivano il corpo sembrarono dileguarsi. Il *çurray*²⁸ è un balsamo per l'anima e un rilassante per il corpo, prima di essere un afrodisiaco per i sensi: tutti coloro che pensano il contrario sono privi di gusto. Accese la luce del comodino e cominciò a spogliarsi.

«Eccoti, finalmente. Stavo cominciando a preoccuparmi».

«Ndey Joor...».

Doveva averla svegliata lui. Era stesa sul fianco, perché le ferite le davano ancora fastidio, e lo guardava.

«Mi dispiace, Ndey Joor. In effetti è tardissimo».

«Ero venuta a trovarti in ospedale, ti avevo portato qualcosa per cena, anche se so che a te non fa piacere che lo faccia, ma ero preoccupata, non sapevo se avevi mangiato. Però non c'eri. Mi hanno detto che avevi staccato prima e te n'eri andato con Alioune e Madjiguen, la bella e gentile tecnica informatica che ha tenuto i bambini».

Si interruppe e fissò il marito con uno sguardo carico di tenerezza, ma nel quale Malamine percepì un qualcosa che, se non era rimprovero, denunciava quanto meno una profonda inquietudine. Naturalmente Ndey Joor non sapeva niente delle attività clandestine del marito. Per paura di

mettere in pericolo lei e i figli Malamine aveva tenuto la bocca chiusa, credendo ingenuamente che, se l'avessero scoperto, avrebbero almeno lasciato in pace la sua famiglia. Di colpo si rese conto di quanto sciocco fosse stato il suo ragionamento: impegnandosi, impegnava senza volere anche Ndey Joor, Idrissa e Rokhaya. A quel punto continuare a mantenere il segreto gli sembrò assurdo, tanto più che il capo della polizia islamica, Abdel Karim, conosceva la sua faccia e sapeva che era il marito di Ndey Joor Camara.

«Ndey Joor, bisogna che ti dica...».

«Non sei obbligato a dirmi quello che fai, se non vuoi» lo interruppe lei. «So che se non mi hai detto niente avrai le tue ragioni. Promettimi solo di essere prudente e di non dimenticare che hai moglie e figli».

«Voglio che tu sappia, Ndey Joor, perché quel che sto facendo non è tanto prudente, ma devo farlo lo stesso. Voglio che tu sappia, perché sei mia moglie».

Si infilò il pigiama, si stese al suo fianco e la abbracciò. Il cielo stava cominciando a rischiararsi. La notte si allontanava in punta di piedi, alcune stelle impallidivano, altre erano avvolte dal manto infuocato della luce dell'alba. Tuttavia la notte, maestosa e nobile nella sua agonia, non era ancora morta, né il giorno era ancora nato, sebbene il suo predominio fosse imminente.

Le raccontò tutto: le esecuzioni a cui aveva assistito, la sua decisione di agire, l'incontro con Badji, il modo in cui si era aperto agli altri – tranne Badji, Ndey Joor li conosceva tutti – la costruzione del covo segreto, le riunioni, la raccolta progressiva dei materiali, la redazione del giornale. Le disse anche che quella sera avevano chiuso il primo numero e che la notte dopo l'avrebbero distribuito.

Ndey Joor aveva ascoltato con calma, senza interromperlo, con la testa sulla spalla del marito. Terminato il racconto, da principio non disse niente, si limitò ad abbracciarlo stretto, e Malamine non capì se fosse un gesto di sostegno o un sintomo di preoccupazione. Non le aveva nascosto niente dei pericoli che stavano correndo se fossero stati presi e del rischio che ciò potesse sempre succedere.

Risuonò la prima chiamata del muezzin. Kalep si andava lentamente svegliando.

«Malamine...».

«Sì?».

«Perché lo fai?».

L'aveva sussurrato, ma non era riuscita a nascondere la propria agitazione. Lui la strinse a sé per tranquillizzarla, e qualche secondo

trascorse così.

«Per te, per i nostri figli, per tutto quello in cui crediamo...».

Ndey Joor gli afferrò il braccio.

«E per Ismaila» aggiunse Malamine.

A quelle parole Ndey Joor si rilassò e due grosse lacrime le spuntarono sotto le palpebre prima di scenderle silenziosamente sulle guance. Malamine sentì che gli bagnavano il petto. Le asciugò e baciò sua moglie.

²⁷ Termine greco che significa “il separatore”, connotato in seguito in senso religioso per indicare il diavolo.

²⁸ Incenso.

PARTE SECONDA

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Sono felice di poterle scrivere. Ieri mi hanno tolto il gesso, e ho una sensazione strana, come se il braccio non mi appartenesse più, come se non facesse più parte del mio corpo.

Da quando sono tornata mio marito mi evita. Mi ignora. Non capisco se si comporti così perché si vergogna di quel che ha fatto o perché mi disprezza come prima. Cerco di convincermi che si tratti di vergogna. Cerco di convincermi che il suo orgoglio gli impedisca di venire da me e scusarsi. Spero che dentro di sé un malessere lo corroda come un acido, e questa speranza mi riempie di gioia. La notte, prima di addormentarmi, rivolgo all'oscurità della camera lo sguardo duro che vorrei rivolgere a lui. Sogno di farmi baciare i piedi, di vederlo debole e ossessionato dai rimorsi, ma non accade nulla di tutto ciò. La verità è che neanche mi vede. Non ha il minimo rimpianto. Non c'è niente sulla sua faccia che esprima debolezza. Non mi guarda, non mi parla, non mi capisce, non mi vuole bene. Ai suoi occhi sono soltanto una donna che invecchia, non più in grado di suscitare il suo desiderio e il suo amore. Una donna inutile, quindi una donna da picchiare, da disprezzare come un oggetto. L'ultima volta che mi ha toccato l'ha fatto per picchiarmi. Sono due anni che non dormiamo nello stesso letto. Lo disgusto. E lui mi disgusta ancora di più. Avrei voluto parecchi figli, ma gli ho dato solo Lamine. Abbiamo provato e riprovato... ma niente, solo aborti, bambini nati morti. Poi il silenzio di Dio, neanche più gli aborti, solo il silenzio, la secchezza, l'aridità, la sterilità. Sono una donna maledetta, non fertile, una donna gelosamente conservata da uno spirito maligno. Inutile che mi dilunghi sulla vita da donna-deserto, anche lei la conosce, Aissata, tutti la conoscono. Siamo quelle che vengono additate come disgrazie umane, che vengono accusate di attirare la sfortuna sulla famiglia, che vengono picchiate per essere esorcizzate. Siamo quelle che non sono amate, che vengono lasciate dopo essere state coccolate.

I primi anni mi sono sottratta alla sensazione di essere rifiutata perché avevo Lamine, il nostro caro figlio. Lamine era la prova che non sono sempre stata maledetta, la prova che almeno per una notte ero stata desiderata. Desiderata, non amata. Soltanto desiderata. Che tristezza, quegli anni... che tristezza rendersi conto che forse l'amore non è mai entrato nella tua vita...

Lamine... Lui mi ha voluto bene, mi ha protetto come ha potuto. Finché c'era lui mio marito non mi picchiava quasi mai. Da quando è morto non si trattiene più, non ha più scrupoli, picchia. Collera e rabbia accumulate in questi anni hanno finalmente

la possibilità di esplodere. Mentre picchia grida e mi accusa di essere all'origine delle deviazioni di Lamine. È colpa mia se è morto, perché non gli ho inculcato i valori dell'Islam, perché gli ho permesso di seguire mode e modelli empì venuti da fuori, perché non ho saputo educarlo. Ancora una volta siamo uguali, Aissata. Lei dice che ogni madre è colpevole, e forse è vero, ma non è abbastanza, bisogna andare più a fondo nella colpevolezza: non ogni madre è colpevole, ma ogni donna è colpevole.

Ha ragione lui? Ho educato male mio figlio? L'ho ucciso? No, sono stati uomini ignobili a ucciderlo. Ma sono stata io a condurlo a loro? Non lo so. L'unica cosa che gli ho insegnato è l'amore. Lamine ha amato, e siccome ha amato l'hanno ucciso. In questo caso anche l'amore ha colpa. Ma se l'amore diventa colpevole niente ha più senso.

Sono le cose che cerco di pensare per dimenticare il dolore, quando mi picchia e mi accusa, ma non ci riesco mai, colpisce talmente forte... Allora grido, piango, urlo. Non lo supplico mai di smettere, otterrei l'effetto opposto. Soltanto dopo, quando lui si è calmato e io sono coperta di lividi, mi pongo l'unica domanda che ci sia da porsi: perché mi picchia? Perché è più facile picchiare una donna che amarla, ecco perché.

Mio marito è un sostenitore della Fratellanza, è convinto che sia destinata a regnare in eterno. Tutti i regimi che hanno ucciso gente sono finiti perché credevano di poter continuare ad ammazzare impunemente, sono crollati per presunzione. La sorte della Fratellanza non sarà diversa. È la punizione di Dio. Finiranno nella polvere nel momento in cui si crederanno i più forti.

Si parla a Kalep del giornale clandestino che si oppone alla Fratellanza e ne denuncia i crimini? Lo pubblicano anche da voi? Io non l'ho avuto per le mani, perché non esco. Me l'ha detto una vicina. Nessuno sa da dove venga né chi lo scriva. Mi ha raccontato che due giorni fa, la mattina presto, in ogni grande piazza della città e in ogni luogo frequentato gli abitanti hanno trovato pile di copie di un giornale che si chiama Rambaaj. Pare che sulla piazza del mercato, di fronte alla moschea, in alcune strade importanti di Bantika, nei quartieri popolari siano state trovate quantità di copie come per un inspiegabile prodigio divino, come se le avesse portate Dio durante la notte, mentre tutti dormivano. La mia vicina, un'anziana musulmana superstiziosa, crede che sia l'opera di uno spirito maligno per far vacillare la fede della gente. Io non credo negli spiriti maligni, ma credo in Dio e nei suoi miracoli, miracoli che arrivano sempre attraverso gli uomini. Se quel giornale è un miracolo, è un miracolo umano.

Non so cosa ci sia scritto, non l'ho letto e non lo leggerò. Non mi interessa, ne ho abbastanza. A Bantika la Fratellanza non ha tardato a reagire. Appena sono venuti a sapere del giornale hanno moltiplicato le pattuglie, aumentato le perquisizioni e cominciato a indagare, hanno minacciato, tuonato, imprecato. Cercano i colpevoli.

La città è diventata un inferno di paura su cui aleggia una nuvola di delazione. Se la nuvola si trasforma in pioggia sarà terribile: la gente farà denunce false in cambio

di denaro o per vendetta, o anche in base a un semplice sospetto. La città sarà grigia e morta di paura, la diffidenza opprimerà gli uomini e distruggerà antiche alleanze. Nessuno si vorrà più bene. Al disopra di tutto ci sarà un Dio terribile che guarderà gli uomini uccidersi fra loro e tradirsi in suo nome. Sarà la fine di tutto. Il giornale ha il titolo adatto: può portare confusione, nel bene e nel male. Come sempre toccherà agli uomini decidere tra la fraternità e la solitudine.

Nessuno sa cosa sceglierà il popolo. Fino a qualche settimana fa andavano tutti dietro alla Fratellanza, ma lo facevano per convinzione o per paura? Non lo so e non posso saperlo, perché questo popolo è fatto di destini unici. Mio marito ad esempio è islamista per convinzione, lo so, ma so anche che la vicina, quella che mi ha detto tutte queste cose, è islamista per paura. Eppure fanno parte dello stesso popolo. Sono il popolo. Il popolo è in loro. Non conviene parlare del popolo, perché non è un'entità unica, meglio parlare degli uomini, di ogni singolo uomo. Il futuro dipende da ciò che ogni uomo farà della propria coscienza, della propria responsabilità e della propria libertà. Tutto dipenderà da come ognuno vede il suo vicino. Se ognuno cede alla paura la Fratellanza vincerà e quelli che scrivono il giornale avranno fatto una fatica inutile... Perché un giornale così sia utile bisogna che gli uomini non abbiano più paura. Ma questo significa chiedere molto: la paura è il nostro destino.

Credo, cara Aissata, che sia in arrivo un periodo decisivo. Non ne farò parte, non parteciperò a niente, ma spero di assistere al ritorno dell'amore. È l'unica cosa da sperare, sempre che ci si possa ancora permettere di sperare.

Stia bene,

Sadobo

P.S.: Per evitare che trovino la lettera gliela faccio recapitare dalla figlia della mia vicina, quella che già mi aveva assistito. Conosce un po' Kalep, troverà la casa, mi fido di lei. Non si stupisca se la lettera arriverà un po' sgualcita o spiegazzata: per maggior sicurezza le ho detto di infilarcela nel reggiseno. Spero che se i devotissimi uomini di Dio la perquisiscono non si spingeranno fino a lì.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Abdel Karim era seduto a gambe incrociate sul tappeto da preghiera in pelle di pecora. Al suo fianco aveva un voluminoso esemplare del nobile Corano aperto, mentre nella mano sinistra reggeva la pipa accesa. Se c'era qualcosa che amava più di andare a combattere e condurre la guerra santa erano quei momenti di isolamento totale dal mondo che si concedeva almeno una volta al giorno per leggere il sacro libro. Generalmente lo faceva dopo la preghiera del primo pomeriggio, nell'ora in cui il sole è più spietato e gli uomini, satolli, lo sfuggono per andare a digerire all'ombra. Abdel Karim si ritirava nella stanza che utilizzava come camera da letto al quartier generale della polizia islamica e si dedicava un'ora, talvolta due, a pregare, meditare e leggere il Corano. Approfittava anche di quegli istanti di calma per scrivere qualche riga nel suo diario, una specie di vecchio almanacco a cui dall'entrata nella Fratellanza, e con regolarità esemplare, consegnava le sue riflessioni, il frutto delle sue meditazioni, le sue avventure, il racconto delle battaglie e delle varie attività. Il volume aveva raggiunto una dimensione considerevole dopo tanti anni di "servizio". Se vogliamo credere che anche l'uomo più duro e selvatico abbia sempre, nel cuore di pietra della sua esistenza, qualche momento di tenerezza sia pure breve, per Abdel Karim quel momento era la lettura del Corano.

Voltava lentamente le pagine del libro sacro e a ogni pagina gli si disegnava sulle labbra sottili una specie di sorriso amorevole e i suoi occhi si riempivano di un bagliore di allegria. Quel momento di calma, lettura, scrittura e dialogo segreto con Dio erano per lui un giubilo silenzioso in cui abbandonava paure e timori e si riempiva di speranza, fede ed energia. Leggeva il Corano sottovoce, ne sussurrava i versetti divini, accarezzava quelle parole sublimi che gli ispiravano un misto di fascino, timore e gioia, si inebriava dei rapimenti grandiosi che il ritmo e gli effetti di quelle righe sacre imprimevano al suo cuore alleggerito e puro. Sentiva il Corano, ogni versetto lo riempiva di un sentimento più forte dell'amore, ogni parola era il segno di Dio, scorreva limpida nelle sue vene, diffondeva in lui una sensazione di dolce calore. Capiva tutto, e a ogni nuova lettura quello splendido poema ispirato da Dio per salvare gli uomini gli rivelava il segreto della fede e gli indicava la via della salvezza. Sebbene avesse letto il Corano

già più volte si emozionava ogni volta che lo rileggeva: gli sembrava che nel frattempo si fossero formati significati nuovi, che fossero germogliati in mezzo a quelle meraviglie e ne sgorgassero splendenti e dolci come scie di miele. I momenti in cui assaporava quel miele erano i soli in cui si sentisse davvero felice: sedeva alla destra di Dio e recitava per lui i versetti. Certe volte, quando le bellezze della parola sacra si accumulavano e gli gonfiavano l'anima, e il loro fruscio cristallino suonava una musica celeste, alzava di colpo la voce, come penetrato da un'energia sconosciuta o posseduto da un potere soprannaturale, e declamava a memoria i versetti del Corano con ardore appassionato. Abdel Karim si elevava insieme alla sua voce, la sua anima si innalzava trasportata, era pienamente realizzato. Allora chiudeva gli occhi e le parole che diceva riempivano la stanza di purezza e la inondavano di luce bianca. Quando i minuti di estasi si concludevano riapriva gli occhi e scopriva di essersi messo in ginocchio senza rendersene conto, di aver allargato le braccia, rovesciato la testa all'indietro e rivolto il viso al cielo, e si accorgeva di avere pianto. Gli era successo più volte, e da quella trance di cui aveva solo un vago ricordo usciva ogni volta con il volto trasfigurato da una dolorosa felicità.

All'esterno la calma era ancora totale. La Fratellanza si era acuartierata nella zona est di Kalep, in una di quelle periferie residenziali che stridevano furiosamente con le cadenti bidonville dei quartieri sud. Come sede del comando, centro comunicazioni e uffici amministrativi si servivano di un posto di polizia i cui vecchi occupanti erano stati messi in fuga dai miliziani quando erano entrati in città. Come alloggi utilizzavano alcune case dei dintorni che avevano trovato vuote, i cui abitanti erano probabilmente scappati quando erano scoppiati i primi scontri. Ci andavano a riposare gli uomini che erano di stanza in città. Infine la casa dell'ex sindaco, che aveva a sua volta abbandonato la città, serviva loro da sala riunioni: vi si radunavano quando c'erano strategie da mettere a punto, informazioni da trasmettere, misure da prendere. Era anche il luogo in cui risiedevano gli alti dignitari dell'organizzazione di passaggio in città. Abdel Karim era contrario a quelle comodità che secondo lui allontanavano gli uomini dal servizio di Dio abituandoli alle voluttà sataniche del divertimento e dell'ozio. Già più volte aveva attirato l'attenzione del suo superiore diretto, *Alajji Majidh*, gran cadì della provincia, sui pericoli che potevano esserci nell'offrire agli uomini troppi privilegi, ma l'altro gli rispondeva invariabilmente che quei privilegi erano la ricompensa di Dio per ciò che gli uomini realizzavano in suo nome, e che non doveva preoccuparsene perché erano sotto la protezione di Dio. La risposta non ammetteva repliche, e Abdel Karim si inchinava. Tuttavia continuava a non vedere di buon occhio

quella pratica. Preferiva uno stile di vita eremitico, quello che per numerosi anni, durante la sua formazione, aveva conosciuto nel deserto. Preferiva le durezza della precarietà alle comodità dell'edificio solido, gli sembrava che favorissero maggiormente la formazione dell'anima e la meditazione sul divino. Era uno di quegli uomini che trovavano il vero piacere di vivere soltanto nella modestia, nelle difficoltà, alle prese con vicissitudini nelle quali il corpo si temprava e si fa resistente mentre lo spirito si eleva e rinsavisce. Era un uomo del deserto, un uomo da sole tirannico, da tempeste di sabbia, da visi bruciati e distese aride, da notti fredde e silenziose. Si inebriava solo per l'incertezza del domani, per la fragilità di un'esistenza esposta alla furia degli elementi, minacciata dalla spietata guerra degli uomini, sospesa unicamente alla volontà di Dio.

Fin dai primi anni Kalep gli aveva dato tutto ciò: era l'epoca in cui avevano dovuto battersi contro l'esercito del Sumal, che aveva cercato di riconquistare la città, l'epoca in cui avevano dovuto difenderla nel nome di Dio, l'epoca in cui le notti risuonavano delle grida dei combattenti e delle detonazioni di fucili e bombe, l'epoca in cui era stato necessario ricondurre alla salvezza la città peccatrice finalmente conquistata nonostante le resistenze di una popolazione ancora invischiata nel vizio. Era l'epoca in cui ogni giornata offriva la sua dose di pericoli autentici, in cui i nervi si irrigidivano a forza di essere rimasti tesi troppo a lungo, in cui la vita era una lotta perpetua. Senza osare ammetterlo Abdel Karim rimpiangeva quei tempi. E in effetti da due anni Kalep era diventata una città in cui non c'era più niente da fare di autentico, visto che la Fratellanza aveva riportato Dio e l'esercito regolare aveva ripiegato nella parte meridionale del paese. La provincia era in mano loro, la via del deserto era in mano loro, le popolazioni avevano finito per unirsi alla causa, e lui aveva cominciato ad annoiarsi. Le esecuzioni sommarie alle quali procedeva gli facevano puntualmente provare qualcosa della gioia passata, ma anche quello stava diventando troppo ripetitivo, troppo consueto per i suoi gusti. Punire peccatori gli appariva ormai come una banale routine che delegava sempre più ai suoi uomini. Lui andava solo alle esecuzioni capitali, le uniche a procurargli ancora quell'adrenalina che andava cercando invano nei suoi compiti di capo della polizia islamica. Le rare volte in cui ancora godeva era quando i condannati, in un ultimo soprassalto di disperazione di fronte alla morte, cercavano di aggrapparsi alla vita. Gli piaceva sorprendere la paura nei loro occhi sbigottiti o nelle ultime parole che pronunciavano come in un delirio di agonia, la spaventosa paura della morte. Cogliere quella paura in chi andava a morire, vedere quegli sguardi vuoti, gli faceva sentire intensamente la fragilità di quell'esistenza di cui nessuno è padrone. Il

piacere che provava a ricordare che la morte era sempre in agguato e poteva, secondo la volontà divina, abbattersi su ogni uomo era pari all'indifferenza che gli suscitavano uomini e donne da lui giustiziati.

Da qualche giorno, però, stava succedendo qualcosa che l'aveva tirato fuori dalla noia in cui era sprofondato, e sentiva di nuovo confusamente quell'eccitazione, quello stato d'animo che spesso accompagnava il presentimento di momenti autentici. Da principio non si era troppo occupato della cosa, per evitare di rimanerne deluso: aveva delegato alcuni suoi uomini di fiducia, che ogni giorno gli riferivano dell'evolversi della situazione.

Gli avevano portato una copia della pubblicazione clandestina poche ore dopo che era uscita. Si rivedeva ancora nella tenda, era intento a scrivere alcune impressioni sul diario quando un tenente era entrato con in mano un documento rilegato in maniera rudimentale. Gliel'aveva dato informandolo che quella mattina le pattuglie ne avevano trovate varie copie in molti luoghi frequentati della città. Era stato anche informato che alcune copie erano state recuperate addosso agli abitanti, ma era molto probabile che ce ne fossero ancora nascoste a casa di qualcuno o circolanti sotto le falde di un mantello. Ricordava la gioia animale che aveva provato ascoltando quelle notizie, ma ritenendo che si trattasse di un insignificante moto di ribellione che sarebbe presto stato smascherato aveva lasciato ai suoi uomini l'incarico di condurre le indagini e fare le prime ricerche. Nel frattempo aveva letto, riletto, guardato, analizzato ed esaminato il giornale in questione.

Fin dalla prima lettura aveva capito che gli avversari, anche se non erano numerosi, erano quanto meno temibili. Le loro argomentazioni contro la Fratellanza erano le peggiori che potessero esserci, perché tratte dai versetti del Corano. Ogni articolo era scritto con applicazione, erudizione e calma. Ogni parola era ragionata, ogni argomento studiato, puntellato, dimostrato. Non erano i discorsi vuoti e senza idee che facevano di solito gli oppositori della Fratellanza, erano testi profondi, solidi, basati su una lettura attenta del Corano e corredati da esempi tratti dalla vita del Profeta. Leggendo determinati passaggi si era perfino sorpreso a provare un certo piacere di cui si pentiva immediatamente con un sonoro «*Astaghfirullah*». Il giornale era comunque un pericolo, una minaccia seria, e se circolava tra gli abitanti era urgente identificare chi lo nascondeva e imperativo scoprirne gli autori che evidentemente risiedevano a Kalep o nella provincia, come attestavano le fotografie di esecuzioni recenti.

Aveva avuto un fremito. La comparsa improvvisa di quel nuovo avversario gli appariva come una sfida che Dio gli mandava ancora una volta per mettere alla prova la sua fede, che forse da troppo tempo era meno

ardente. Del resto l'istinto lo portava a pensare che gli autori del giornale fossero gente terribile e temibile, alla sua altezza. L'idea gli aveva suscitato un altro brivido di piacere. Quel giorno aveva pregato a lungo per ringraziare il Signore di non averlo abbandonato alla noia.

Contrariamente a quanto aveva sperato, in vari giorni i suoi ufficiali non avevano trovato nessuna informazione affidabile riguardante la provenienza del giornale. Gli unici risultati che avevano ottenuto erano poche copie scovate qua e là in case che avevano dovuto perquisire. Abdel Karim si allisciò la barba. Quel giorno avrebbe personalmente preso in mano la faccenda.

Poi c'era quella donna...

Vedendola si era turbato per la prima volta da un bel pezzo. Sembrava così calma, così serena interiormente, così dolce e forte allo stesso tempo... A differenza degli altri non aveva l'aria di temerlo o odiarlo. L'aveva guardato senza paura, senza incertezze, senza rabbia, quasi con una certa tenerezza. Abdel Karim ne era stato turbato, e per poco non si era tradito prima di riprendersi. Da quel giorno in ospedale rivedeva il volto sereno di *ajjaratou* Ndey Joor Camara ogni notte prima di addormentarsi, e continuava a esserne turbato. Ma soprattutto aveva l'impressione di averla già vista, anche se non sapeva dove. Forse, in realtà, era quello che lo turbava.

Sì, forse era solo quello. Scacciò i troppi pensieri e si concentrò sulla pagina del Corano che aveva davanti agli occhi. Era la sura *Al Kafirun*. Ripeté più volte sottovoce «*Bi-smi llāhi al-Rahmāni al-Rahīm/ Qul yā 'ayyuhā-l-Kāfirūna/ Lā 'A`budu mā Ta`budūna/ Wa lā 'antum `ābidūna mā 'a`budu/ wa lā 'anā `ābidun mā `abadttum/ Wa lā 'antum `ābidūna mā 'a`budu/ Lakum dīnukum wa liya dīni*»²⁹.

Poi si alzò e si preparò a uscire. Era arrivato il momento di individuare e punire gli autori di quel giornale. L'aveva giurato sul libro sacro che aveva appena rimesso a posto.

²⁹ Sura *Al Kafirun*, "I miscredenti", che recita pressappoco così: "Nel nome di Dio, clemente misericordioso! / Di': "O Negatori! / Io non adoro quel che voi adorare, / né voi adorare quel che io adoro; / ed io non venero quel che voi venerare, / né voi venerare quel che io venero: / voi avete la vostra religione, io la mia" (da: *Il Corano*, Introduzione, traduzione e commento a cura di A. Bausani, Milano, BUR 1999, p. 493).

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Dio se n'è andato. Ha lasciato il mondo da un pezzo, disgustato dallo spettacolo che offriva. Gli uomini sono soli, fanno quello che vogliono, perché tutto è loro permesso. E ciò che vogliono è il male: l'uomo è cattivo, e la società lo rende ancora più cattivo. Non creda, cara Sadobo, che sia pessimista per il solo gusto di esserlo: questo è ciò che vedo. Sperare? Sì, possiamo permetterci di sperare, ma bisogna capire cosa. Io spero in ciò che è sicuro, il sorgere del sole, il calare della notte, il viaggio delle nuvole nel cielo, e tanto mi basta. Gli uomini? Cosa possiamo sperare da loro, ormai? Cosa si può sperare da uomini che picchiano le mogli prima di andare in battaglia e uccidersi fra loro? Lei parla di paura, ma la paura non può bastare per tutto. Lei dice paura, io dico stupidità. La paura può generare sentimenti nobili e accendere nel cuore dell'uomo le cose più grandiose e degne. Però non succede. La paura che coglie gli uomini mostra i loro istinti più nascosti e più animali. La paura di Dio li ha condotti alla paura dell'uomo, poi all'odio per l'uomo, e tutto ciò alla fine ha fatto disperare Dio. Ma se Dio stesso è disperato perché accanirsi? Cercare qualcos'altro al disopra della realtà è futile. Essere lucidi è l'unica cosa che serve. Io però non sono altrettanto disperata, ho ancora un'anima. E l'anima è la speranza. Quindi spero. Spero in quel che le ho detto, nel sorgere del sole, nel calare della notte e nel viaggio pigro delle nuvole nel cielo. Certe volte ci metto anche la speranza. Spero nella speranza.

Non abbiamo mai immaginato quanto i nostri figli si amassero, Sadobo, quanto credessero in ciò che li ha portati alla morte. Li vedo amarsi nella maniera più bella, di nascosto. Vedo il loro amore bello perché minacciato, fiammeggiante perché sfida i divieti, forte perché affronta i pericoli. La giovinezza li proteggeva dai ragionamenti che suscitano timore, la spensieratezza allontanava le esitazioni. Erano sciocchi, e andava bene così.

Darei la vita per vederli amarsi di nuovo. La mia Aida aveva un'aria così raggianti prima di morire... La vera speranza è ricreare il loro sorriso con la memoria. Li immagini, Sadobo, li immagini. Il ricordo della loro felicità può acquietare per un attimo il dolore per la loro perdita.

Quanto al giornale... L'ho avuto tra le mani, ma sono riuscita a leggerne solo qualche riga. Una mattina mio marito ne ha portato a casa una copia. Non so dove l'avesse presa, non gliel'ho chiesto. Preoccupato, mi ha fatto capire che dovevamo leggerlo in fretta e bruciarlo subito dopo. L'ho letto. Parlano anche dei nostri figli. C'è

un articolo dedicato a loro e una fotografia in cui si tengono per mano e si guardano prima di essere giustiziati. Erano così belli e innamorati... Non ce l'ho fatta a leggere tutto l'articolo intitolato "Colpevoli di amare". Non sono riuscita ad andare oltre la prima frase, che però ricordo: "Avevano vent'anni. Sono morti perché si amavano, uccisi nel nome di un cosiddetto Dio dell'amore". Non ho potuto continuare, tutto era stato detto. L'ho buttato nel fuoco e l'ho guardato bruciare. Non so che pensare di quel giornale. Ho paura, come lei. Paura che produca l'effetto contrario a quello voluto, che probabilmente è spingere all'indignazione, e paura che spinga al tradimento. Chi lo scrive sembra credere che la gente sia in grado di ribellarsi, di trovare ragioni per opporsi e riconquistare la dignità, un atteggiamento non soltanto ingenuo, ma colpevole. Lei sembra ancora fiduciosa nella capacità di ogni uomo di sollevarsi e combattere per la libertà. Io no, non ci credo più. Quando la schiavitù è comoda gli uomini diventano vigliacchi. Distrugga la comodità: farà vacillare l'uomo e ucciderà lo schiavo che è in lui. Solo che questo giornale non distrugge nessuna comodità, si limita a denunciare gli orrori. In una situazione di schiavitù morale gli uomini non si preoccupano degli altri, pensano solo a se stessi e così rimangono finché non viene toccato il loro personale interesse. Prima che mia figlia fosse giustiziata mi ero abituata alla Fratellanza, ne rispettavo le ingiunzioni e mi adagiavo in quella comodità. A quell'epoca nessuna parola, nessuna frase, nessun giornale sarebbero stati capaci di farmi ribellare. Che senso ha rischiare di perdere la vita per combattere un'organizzazione che mi garantisce la pace finché non le disubbidisco? Ubbidire è facile per chi non ha preoccupazioni personali. Far disubbidire qualcuno soltanto perché la situazione generale è indegna è impossibile. Gli uomini sono sempre egoisti, non si danno pensiero della situazione generale né della sorte degli altri uomini, pensano solo al proprio comfort, anche se è un comfort avvelenato.

Il giornale ha scommesso sul popolo e perderà, perché non bisogna mai scommettere sul popolo, non fa mai quel che ci si aspetta da lui. Mi permetto ancora di chiamarlo popolo: nell'uniformità della loro reazione le persone formano una massa che possiamo chiamare popolo senza cadere nella demagogia. Gliel'ho detto, non ho più fiducia in un popolo che ha ammazzato mia figlia. E la reazione della gente in occasione della flagellazione di Ndey Joor Camara? Un'eccezione inspiegabile. Un caso. Sbagliano gli autori del giornale se credono di vedere in quella reazione un segno di probabile e imminente sollevazione popolare. Il giornale ha un solo obiettivo possibile: riuscire a dimostrare agli uomini che stanno vivendo in una condizione indegna e che la Fratellanza li sta avvelenando. Dovranno far vedere che il Dio della Fratellanza è un Dio barbaro. Lei ci crede, Sadobo? Crede davvero che nella mente di un uomo che ha scagliato pietre su un altro uomo gridando "Allah Akbar" si possa inculcare l'idea che il Dio per il quale hanno fatto scorrere sangue è un tiranno? Io non credo. Quelli che l'hanno scritto sottovalutano la forza con cui

l'ideologia islamista è solidamente piantata in ogni uomo. Gli uomini che la Fratellanza manipola facendo aleggiare la paura su di loro sono i più pericolosi.

Niente può salvare questo popolo infanticida. Niente e nessuno. Questa terra vomita il sangue degli innocenti. Non basta parlare tutto il giorno di Dio per farla diventare terra santa. È una terra sporca.

Non credo che il giornale avrà successo. Anche qui, come a Bantika, la Fratellanza ha raddoppiato le violenze e le pattuglie. Eventuali sospettati vengono braccati come bestie. Come da voi, anche qui la città è tappezzata di manifesti, minacce, avvisi di ricerca, promesse di ricompensa. Kalep è diventata un inferno di paura, con la differenza che qui la nuvola di delazione che dice lei si è trasformata in pioggia. Sono cominciate le denunce false, la diffidenza regna, c'è la corsa alla ricompensa, gli uomini si lacerano, la loro solidarietà di facciata si sfalda. In tutto ciò dov'è la verità? Non so chi siano gli autori del giornale, ma sarei curiosa di vederne la reazione: non è certo la reazione che speravano. Che faranno adesso? Credevano di salvare un popolo, ma lo stanno condannando a dilaniarsi. Avevano puntato sull'unità, hanno ottenuto la disunione. Hanno voluto seminare il vento della rivolta, ma hanno raccolto la tempesta della paura e della cupidigia.

Tutto ciò mi affatica, Sadobo. Spero di poter andare al cimitero.

Abbia cura di sé,

Aissata

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Ci avevano messo più tempo del solito, ma ancora una volta tutti e sette erano riusciti a venire. A causa dei numerosi controlli a cui avevano dovuto sottostare durante il viaggio i ritardatari erano soprattutto quelli che non abitavano a Kalep. Quando Vecchio Faye entrò stava parlando Malamine.

«...la situazione ci sta sfuggendo di mano, è vero. Credo che nessuno di noi avesse immaginato una situazione del genere. Il giornale viene letto, ma non avevamo previsto le conseguenze. Gli abitanti si denunciano gli uni con gli altri perché la Fratellanza ha promesso ricompense a chi avesse fornito informazioni sull'identità degli autori del giornale, cioè noi. Il problema è che si denunciano per vendetta personale o per avidità. Quelli a casa dei quali hanno trovato delle copie sono stati frustati, non è certo quel che volevamo e...».

«Sì, Malamine» lo interruppe un po' bruscamente Madjiguen Ngoné, «ma di questo eravamo quasi sicuri anche prima di distribuire il giornale. O almeno, io ne ero sicura. Una volta pubblicato, un giornale ha un'unica vocazione: essere letto. Non avevamo però previsto quello che sta succedendo soprattutto a Kalep. Abbiamo lavorato per salvare persone, non per spingerle a odiarsi, tradirsi, vendersi e accusarsi in cambio di denaro. Purtroppo è quel che accade. Frustano gente perché ha in casa una copia del giornale, e altra gente si accusa e si sbrana sempre per colpa del giornale. Non credo che...».

«Calmati, Madjiguen. Sono rattristato e preoccupato quanto te per ciò che succede. Capisco perfettamente quello che avviene e quello che ti disturba. Anch'io sono smarrito. Non è quello che volevamo. Credevo che la gente sarebbe stata con noi, che il giornale li avrebbe scossi».

«La domanda è: siamo responsabili delle persone che vengono frustate o denunciate a torto perché avevano in casa una copia del giornale che noi abbiamo scritto e distribuito?» disse sommessamente Codou.

Il silenzio calò sui presenti. Fu Déthié a romperlo.

«Una responsabilità diretta no, ma credo che abbiamo almeno una responsabilità morale nei loro confronti...».

«Me l'aspettavo!» intervenne subito Vecchio Faye. «La solita storia della

responsabilità morale».

«L'idea ti disturba?».

«Quando ne parli riferendoti alla gente arrestata per il giornale, sì, mi disturba».

«Parla chiaro».

«Abbiamo una responsabilità morale solo verso il giornale, verso le nostre idee, verso ciò che abbiamo pensato e prodotto, nient'altro. Abbiamo pubblicato il giornale e ce ne facciamo carico, lì si ferma la nostra responsabilità. Se poi vuoi estendere la questione morale anche alla gente che lo legge...».

«È esattamente a loro che la questione morale deve estendersi, sennò non ha senso! La morale non ha il minimo senso se prima di tutto non è invocata per gli uomini. Pensare come pensi tu vuol dire fare come se vivessimo da soli, senza gli altri, dimenticando che ciò che facciamo può avere conseguenze su di loro. È al limite dell'immorale, Vecchio Faye!».

«Non sto dicendo questo. Non siamo soli, però siamo liberi. Ognuno è responsabile di ciò che fa. Noi siamo responsabili della pubblicazione del giornale, ma non obblighiamo nessuno a leggerlo. L'abbiamo lasciato in luoghi precisi, da quel momento il giornale ha cominciato una nuova vita. Non siamo responsabili noi se la gente l'ha preso, l'ha letto e se l'è portato a casa invece di distruggerlo. La nostra responsabilità, sia pure morale, non può arrivare fino a lì».

«Ma lo senti quello che dici? La freddezza con cui parli della morale mi ripugna. Non solo siamo responsabili di aver scritto e pubblicato un giornale di resistenza, siamo anche persone impegnate in prima fila nel suo destino. Se nessuno fosse responsabile di ciò che fa, il mondo scomparirebbe, perché ognuno presterebbe attenzione solo a se stesso. Sarebbe la fine della morale, dell'uomo, dell'amore, di tutto. Non siamo macchine!».

«Piantala di ragionare per slogan, Déthié. Ti sto parlando di una situazione precisa, non di idee sublimi».

«Anch'io sto parlando di una situazione precisa. E di uomini, non di idee».

«In questo caso come puoi pensare, anche solo per un attimo, che la nostra responsabilità venga chiamata in causa dalle persone che hanno scelto di leggere il giornale e sono state arrestate? L'intento del giornale è testimoniare e denunciare, non è stato pubblicato chissà quando e chissà dove, è stato pubblicato in tempo di crisi, di barbarie. Non c'è spazio per la pietà. Se in nome della responsabilità morale dovessimo fermarci a riflettere ogni volta che il giornale provocherà tumulti, tanto varrebbe riconoscere subito che non faremo passi avanti, quindi che il giornale avrà fallito, tradito dalle stesse persone che l'hanno pubblicato. Ben triste destino!».

«Mi rifiuto di trascurare i destini singoli in nome del cammino potente, superbo e insopprimibile degli eventi storici, come invece fai tu».

«Proprio tu lo dici?» ridacchiò Vecchio Faye. «Tu che fino a pochi giorni fa dichiaravi trionfalmente che “le brutalità del progresso si chiamano rivoluzioni”? Tu, che accettavi che gli uomini fossero trattati duramente purché marciassero verso la libertà? Tu, che legittimavi la violenza se permetteva il progresso del genere umano preso nel suo insieme? Eri tu che dicevi queste cose, Déthié».

«C'è una differenza tra legittimare la violenza quando è necessaria, assumendone le conseguenze e traendone lezioni morali, e legittimare la violenza considerandola non come un fattore prodotto da uomini responsabili, ma come un fatto estraneo, una legge inevitabile. Ogni rivoluzione che non viene fatta in nome della morale, quindi in nome degli uomini, perde la sua anima e la sua verità. È un dato che non possiamo ignorare».

«Datevi una calmata, per piacere» li pregò Malamine. «Il problema è già abbastanza serio per non avvelenarlo ulteriormente litigando fra noi. Le vostre posizioni sono chiare. Propongo di fare un giro di tavolo per capire come dobbiamo agire. Vuoi dire qualcosa, Badji?».

«Il giornale non appartiene più a noi, ha una sua vita indipendente. Non ho altro da dire» rispose Padre Badji.

«Non credo sia giusto far pagare gli altri per quello che abbiamo prodotto noi» intervenne Madjiguen. «Certo, sono stati loro a decidere di tenersi il giornale, ma siamo stati noi ad averlo proposto. Loro non hanno chiesto niente. Nel momento in cui tendiamo loro la mano li coinvolgiamo nella nostra battaglia e ne diventiamo responsabili. Quindi sì, abbiamo una responsabilità morale nei loro confronti. Propongo di non fare altre tirature, di limitarci a quella che abbiamo. Non possiamo fare molto, ormai, ma possiamo evitare che altre persone vengano arrestate e torturate».

«Quello che non capite o fate finta di non capire» gridò Vecchio Faye con voce tremante di stizza, «è che anche se smettiamo ci sarà gente arrestata, torturata, picchiata e uccisa, che lo vogliamo o no, che ci battiamo o no. Pensavo che l'aveste capito! Non cambia niente che abbiamo o non abbiamo una responsabilità morale. Il giornale ha coinvolto tutti quelli che l'hanno letto. Non è più possibile fare marcia indietro. Se vogliamo davvero che qualcosa cambi dobbiamo andare fino in fondo nonostante le torture e le esecuzioni, fino a riuscire a cambiare completamente la situazione o fallire».

«Io sono abbastanza d'accordo con Vecchio Faye» disse Alioune, calmo. «Dobbiamo andare avanti. Sai, Madjiguen, credo che non dovremmo sottovalutare la forza di chi si è tenuto il giornale ed è stato arrestato. Tendo

a vederlo come il segnale che abbiamo toccato una corda fondamentale. Se abbiamo una responsabilità morale nei loro confronti è quella di continuare a combattere e distribuire il giornale. Per la speranza».

«La tua saggezza mi stupisce sempre, Alioune» sorrise Codou. «Sottoscrivo quello che dici. Dobbiamo continuare. Abbiamo la responsabilità di non abbandonarli ora».

«Tu che ne pensi, Malamine?» domandò in tono asciutto Déthié, che dopo il battibecco con Vecchio Faye non si era ancora calmato.

«Penso che in momenti come quelli che stiamo vivendo non sia possibile fare previsioni, e che l'unico modo per non smobilitare sia mantenere una rotta malgrado l'imprevedibilità. Senza mai dimenticare l'esistenza di un valore superiore che deve guidare ogni nostra azione: la coscienza. Bisogna agire senza mai perdere di vista il dovere di essere umani. Combattere umanamente, con mezzi umani, è l'unica difficoltà».

«In parole povere?» domandò Codou con un sorriso.

«Voglio dire che nonostante tutto dobbiamo andare avanti. Chiudere gli occhi sull'orrore non gli impedirà di proliferare. Faremo un'altra tiratura stasera, se siete d'accordo. Déthié?».

«Non sono mai stato contrario a continuare. Volevo soltanto attirare l'attenzione sul fatto che non possiamo dimenticare che c'è altra gente oltre noi e dobbiamo tenerne conto in tutto ciò che facciamo. Io sono per andare avanti».

«Bene. Tu, Madjiguen?».

«Preferirei che ci fermassimo, almeno per un po'. State attribuendo alla gente troppa forza e troppa determinazione. Hanno trovato un giornale, naturalmente l'hanno preso per leggerlo e si sono fatti beccare. Se vado avanti ho la sensazione di tradire il motivo per cui mi sono impegnata. Mi sono impegnata per la gente, e non posso accettare l'idea che la gente soffra per colpa mia. Nessuno mi ha chiesto niente. Io smetto. Non parteciperò alla prossima pubblicazione, mi dispiace. Ho insegnato a Vecchio Faye come preparare la bozza in digitale, ormai è in grado di farlo da solo. Non ho altro da dire».

«Credo che tutti capiscano e rispettino la tua decisione. Ci mancherai. A nome di tutti, ti ringrazio».

I sei ex compagni fecero un applauso per Madjiguen, a cui vennero le lacrime agli occhi. Déthié riprese la parola.

«Penso tuttavia che dovremmo aspettare un po' prima di distribuire di nuovo il giornale. Con i controlli e le perquisizioni che ci sono faremmo poca strada. Aspettiamo che si calmino, poi...».

In quel momento sentirono il rumore sordo di qualcuno che bussava.

Eppure era notte fonda, la taverna era chiusa. Scese un silenzio pesante in cui tutti drizzarono le orecchie per essere sicuri che continuasse. Continuava. Erano colpi lunghi, lenti, regolari, determinati, inferti con una certa forza visto che li sentivano dalla cantina che era sotto i bagni chiusi al pubblico, che a loro volta erano dalla parte opposta a quella della porta d'ingresso. Tutti stavano in ascolto sperando che il rumore finisse. Ognuno in cuor suo sperava che si trattasse di un viaggiatore smarrito, un cittadino ubriaco, un barbone, nessuno osava e voleva pensare che potesse essere una pattuglia. Del resto nessuno aveva sentito rumore di macchine o tintinnio di armi. Poteva essere buon segno, come anche no. E se li avessero scoperti e presi in trappola?

Ebbero paura.

«Che nessuno faccia rumore» sussurrò Malamine. «Vado io. Voi rimanete qui e non muovetevi. Se sono miliziani troverò il modo di mandarli via. Uscendo vi chiuderò dentro e spegnerò la luce, nel caso perquisiscano. Qualunque cosa succeda non perdetevi la calma».

«Aspetta un attimo, non ha senso che tu sia qui a un'ora del genere. Ci vado io. Sono il proprietario, si aspettano di trovare me» disse Padre Badji. «Non vi muovete, non respirate. E qualsiasi cosa succeda» aggiunse in un tono che non ammetteva repliche, «non cercate di uscire da qui finché non riapro la botola. Lo farò solo quando non ci sarà più pericolo».

E prima che qualcuno potesse obiettare qualcosa Padre Badji salì la scala e chiuse la botola sui compagni. Sentirono il suono caratteristico del suo bastone sul pavimento, al quale seguì un silenzio implacabile come una tromba del giudizio universale, turbato solo dal continuo bussare alla porta. Attesero, e dentro di sé ognuno pregò.

Padre Badji andò lentamente verso la porta su cui continuavano a bussare a intervalli regolari. Come al solito aveva un'espressione serena, addirittura indifferente, come impermeabile alla paura. Con la pipa tra le labbra attraversò la sala, le cui luci erano rimaste accese, e arrivò alla porta.

Aprì. Allora nel vano della porta si stagliò la figura di un uomo con la mano a pugno stranamente sospesa a mezz'aria: si stava chiaramente accingendo a bussare di nuovo, e aveva bloccato il gesto per l'improvvisa apertura della porta. Il vecchio non riuscì subito a distinguere i lineamenti del visitatore notturno: era notte fonda e i pochi lampioni del quartiere non funzionavano più, si spegnevano e riaccendevano in continuazione con uno sfrigolio elettrico che ne attestava la vetustà. Padre Badji strizzò gli occhi, il visitatore non si mosse. Rimasero in quel modo per un po', senza parlare, quasi sorpresi uno dall'apparizione dell'altro. Come se ognuno volesse spingere l'avversario all'estremo limite del mutismo, i due strateghi del silenzio sembravano misurarsi con lo sguardo, con la postura, col corpo. Le due forze, ugualmente padrone di se stesse, si affrontarono e, per quanto silente, lo scontro fu terribile. Bisognava però che uno dei due cedesse se non volevano che quel combattimento muto andasse avanti tutta la notte.

«*As-salamu 'aleikum*. Sono il capitano Abdel Karim Konaté, capo della polizia islamica di Kalep».

«Io sono Badji, il proprietario del locale».

Entrambi erano stati brevi e precisi. Cominciato nel silenzio, il duello fra i due uomini continuava con la parola, e quel primo scambio sembrava una replica del favoloso dialogo consacrato dalla leggenda: "Sono Alessandro Magno" "Io Diogene".

«Posso entrare?».

«Cosa vuole?».

«Gliel'ho appena detto: entrare».

«Perché vuole entrare?».

«Vorrei parlarle».

Padre Badji si fece di lato. Non voleva destare i sospetti del visitatore mostrandosi troppo reticente. Da come era vestito, dal suo straordinario ritegno, dalla lentezza maestosa con cui aveva abbassato la mano Badji

aveva capito che Abdel Karim era di quelli che non si spaventavano di fronte a niente e attraversavano la vita con una sorta di fiuto infallibile che li rendeva quasi invulnerabili. Da quell'uomo emanava qualcosa di temibile. Il vecchio tirò una boccata dalla pipa. Se fosse stato solo si sarebbe rifiutato di lasciar entrare un uomo del genere, ma non era solo, e teneva ben a mente che sotto i loro piedi c'erano i suoi compagni, forse proprio gli stessi che Abdel Karim stava cercando. Così decise di affrontarlo con diplomazia.

Il capitano entrò, e il vecchio riuscì finalmente a vederne bene la corporatura e la faccia. Fu subito colpito da quella strana figura in cui la bestia scacciava l'uomo e l'uomo tornava per scacciare la bestia.

Abdel Karim venne avanti lentamente e si fermò al bancone del bar. Il vecchio non si era mosso, era rimasto accanto alla porta. Il capitano gli dava le spalle.

«Così lei è il famoso Padre Badji, il proprietario del bar».

Badji non rispose, si limitò a non staccare gli occhi da Abdel Karim, che nel frattempo si era girato e lo fissava a sua volta.

«Ho molto sentito parlare di questo locale dai miei uomini» continuò.

«In effetti non ho mai avuto l'onore di vederla qui. Non ancora, almeno».

«Temo che non succederà mai, *ajji* Badji. Sa bene cosa dice l'Islam a proposito di posti del genere».

«Non vendo niente di illecito, capitano. Può controllare, se vuole. E lo possono testimoniare i suoi uomini, che vengono spesso qui».

«I miei uomini... Penso anch'io che lo farebbero, se glielo domandassi. Ma se anche servisse loro alcol e insaccati di maiale non me lo direbbero mai spontaneamente. So tutto della dubbia moralità di alcuni di loro. Neanche il servizio di Dio sfugge al vizio».

Si interruppe e percorse lentamente la sala con lo sguardo, come se cercasse un oggetto preciso.

«È la sua carabina, quella?».

«Sì».

«Bellissimo modello».

«Grazie».

Abdel Karim guardò a lungo l'arma fissata al muro prima di riprendere la parola.

«Stia sicuro che al momento giusto mi occuperò di quelli che infangano il nome di Dio, Padre Badji, di tutti quelli che nell'ombra, di nascosto, lavorano per far tornare il diavolo in questa città».

«Non ne dubito, capitano» rispose Badji con tutta la calma possibile.

Si guardarono per qualche secondo in silenzio. Abdel Karim sorrise.

«Probabilmente si starà chiedendo perché sono venuto a trovarla così

tardi».

«In effetti mi piacerebbe saperlo».

«Vengo subito al punto, *ajji*. Ma prima di tutto grazie di avermi aperto».

«Non mi ha lasciato scelta» replicò il vecchio.

«È vero, ma non mi sarei permesso di insistere se non fossi stato sicuro che non stava ancora dormendo. Ho visto che le luci erano accese malgrado l'ora tarda e mi sono detto che forse...».

«Stavo facendo i conti, come vede» lo interruppe il vecchio indicandogli col bastone un quaderno aperto che aveva avuto cura di lasciare a bella posta su un tavolo.

«Lei è a casa sua, *alajji*, può fare quello che vuole, non sarò certo io a rimproverarla perché non dorme, ultimamente conosco anch'io i tormenti dell'insonnia. Tuttavia...».

«Tuttavia che?».

Padre Badji rimpianse subito quella risposta brusca che poteva tradire fastidio o tensione. Per fortuna l'altro non la notò, o finse di non notarla.

«Tuttavia, mentre pattugliavo nei paraggi, ho avuto l'impressione di sentire le voci di una discussione animata che sembrava provenire dal suo bar. Del resto da dove altro poteva provenire a quest'ora? Da principio ho creduto a un litigio tra qualcuno dei miei uomini, poi ho notato che il bar era chiuso, e ora vedo che non c'è nessuno. Ammetterò che è strano».

«Lo ammetto».

«Ah! Quindi...».

«Quindi, come vede, ci siamo solo io e lei».

«E al piano disopra?».

«Vivo solo da quando mi avete bruciato il cane, capitano Konaté. È vietato?».

«No no, ci mancherebbe. Voglia scusarmi per quella che potrebbe apparire un'intrusione sconveniente nella sua vita privata. E ringrazi la Fratellanza di averla allontanata da quegli animali diabolici. Se ciò nonostante mi permetto di importunarla» continuò senza curarsi dell'espressione sprezzante di Badji, «non è per ficcare il naso nella sua intimità. Sono stato incuriosito da quelle voci animate in piena notte. Chiunque lo sarebbe stato, al posto mio. Sono sicuro di averle sentite e quasi sicuro che provenissero dal suo bar. È strano».

«In effetti sì».

«Che ne pensa?».

«Che lei è un essere umano».

«Lo attesta Dio, di cui sono la creatura. E allora?».

«Allora, come qualsiasi essere umano, le capita di sbagliare».

«Io non mi sbaglio mai».

La terribile risposta era stata pronunciata con un tale tono di verità e con tanta cupa convinzione che neanche per un attimo Padre Badji pensò a una civetteria retorica. L'uomo che aveva davanti era effettivamente uno di quei tipi che non sbagliano mai.

«Voglio crederle, capitano. Ma Dio può comunque ingannare i suoi sensi, no?».

«Dio può tutto».

«Allora diciamo che dev'essere successo stasera».

«Perché l'avrebbe fatto?».

«Le vie del Signore sono impenetrabili, se non sbaglio».

«Dio è mistero».

«E quindi?».

«Ciò che dice è possibile. Forse dovevamo semplicemente fare conoscenza».

«Non c'è altra spiegazione. Vede da sé che qui non c'è nessuno. Può controllare, se vuole».

«Non sarà necessario».

«Meglio così, l'avrei trovato indelicato. Del resto non si sentono voci».

«Staranno tacendo. Dio le avrà fatte tacere» rispose Abdel Karim con un sorriso enigmatico.

«Bene, se era solo questo, capitano, penso che si sarà tranquillizzato» disse il vecchio facendo uno di quei cenni indescrivibili e vaghi che si usano per far capire a un ospite che si è trattenuto troppo ed è ora che se ne vada.

«Certo, Padre Badji, ma...».

«Sì, capitano?».

«Posso sapere perché ha chiuso prima del solito stasera?».

«Gliel'ho detto, facevo i conti».

«Ah, chiude ogni volta che fa i conti?».

«Non posso fare altrimenti, sono da solo qui».

«Deve farli spesso, allora. Più volte, negli ultimi due anni, ho sentito gli uomini che tornavano dal pattugliamento lamentarsi perché non avevano potuto prendere un bicchiere di tè e riscaldarsi qui da lei».

«Sì, li faccio spesso. E ogni volta sono costretto a chiudere».

«Ho avuto modo di notarlo, infatti».

«Che intende dire?»

«Mi è capitato, passeggiando, di passare davanti al suo bar chiuso. E credo di potermi spingere ad affermare che di solito fa i conti il giovedì».

«È vero».

«E che ci sono stati periodi in cui li faceva ogni giovedì».

«È vero anche questo».

«E altri periodi in cui non li faceva per settimane».

«Se non c'erano clienti...».

«E anche che li ha fatti pochi giorni fa».

«Sì, li ho fatti da poco».

«E li rifà oggi?».

«L'errore è sempre in agguato».

«Averlo scovato pochi giorni fa non le basta?».

«Bisogna pur combattere la noia».

«Così spesso?».

«Tutti i giorni, se l'età me lo permettesse».

«Un'ammirevole coscienza professionale!».

«Il commercio non conosce riposo né approssimazioni».

«Ne convengo».

«Tutto chiaro, quindi».

«La ammiro».

«Non merito tanto».

«Se non fossi stato Abdel Karim avrei voluto somigliare a lei».

«È un complimento che mi onora e le fa onore».

«Ancora una cosa, per piacere... Di chi è il motorino parcheggiato davanti al bar? Le confesso che non ce la vedo in sella a un affare del genere».

Pur sforzandosi di mantenere un atteggiamento perfettamente distaccato e indifferente Padre Badji ebbe un fremito. Poco prima Vecchio Faye, che di solito veniva in macchina, aveva parlato del suo nuovo motorino. Gli tornò in mente in quel momento, e si rimproverò, lui che di solito era così prudente, di non essersi occupato di quel dettaglio che poteva condannarli.

Ebbe tutti quei pensieri in una frazione di secondo.

«Me l'hanno affidato».

«Chi?».

«Un amico».

«Lei ha amici?».

«Chi non ne ha?».

«I misantropi. Si dice che lei sia un misantropo».

«L'hanno informata male».

Abdel Karim sorrise di nuovo. Badji continuava a fissarlo impassibile tirando di quando in quando dalla pipa. Il silenzio del luogo era quasi inquietante.

«Se non le dispiace, capitano, vorrei andare a letto» disse Badji dopo un po'. «Questa notte popolata di numeri mi ha sfinito».

«Certo, *alajji*. Ma prima, se permette, vorrei parlare due minuti con lei di

un argomento che mi sta molto a cuore».

«Ah, mi dica!» fece Padre Badji fingendosi sorpreso.

«Crede nella Fratellanza?».

«Credo in Dio».

«In questo caso posso fidarmi di lei. Ecco di che si tratta: avrà sicuramente sentito parlare di un giornale, comparso qualche giorno fa, che critica la condotta della Fratellanza...».

In quel momento Abdel Karim si interruppe e scrutò intensamente il viso del vecchio, tanto che Padre Badji, troppo concentrato a sostenere lo sguardo demoniaco che cercava di penetrarlo, lasciò inavvertitamente cadere il bastone.

«Sì, qualcuno mi ha detto qualcosa».

«L'ha letto?».

«Non so leggere».

«E scrivere?».

«Nemmeno».

«Come li tiene i conti?».

«In arabo. Non so né leggere né scrivere in francese».

Padre Badji fu il primo a essere sorpreso dalla sua spontanea faccia tosta. Evidentemente la genialità dell'uomo era proporzionale ai pericoli che correva.

«Che ne pensa del giornale?».

«Gliel'ho detto, non l'ho letto».

«Ne penserà pur qualcosa!».

«Niente di molto originale o che valga la pena di essere sviluppato».

«Mi interessa lo stesso».

«Perché?».

«Perché la stimolo».

«Bene, se insiste, penso che in ogni cosa ci sia una parte di verità. Dev'esserci una verità anche in quel giornale, anche se non so qual è».

Abdel Karim si alzò e si diresse verso la porta. Quando arrivò all'altezza del vecchio, decisamente più basso di lui, si fermò e lo guardò a lungo, ennesima sfida che Padre Badji sostenne.

«Lei è un uomo singolare, Padre Badji. In città è molto rispettato. La ammiro. Avrei bisogno di gente come lei. Per dare l'esempio».

«Io sono indipendente, capitano».

«Non era una proposta».

«E cos'era?».

«Niente che valga la pena di sviluppare adesso» sorrise Abdel Karim.

Aprì la porta, poi si voltò di nuovo verso il vecchio, ma non sorrideva più.

Aveva sul viso una freddezza e una severità così implacabili da ricordare a Padre Badji che l'uomo davanti a sé non era completamente un uomo: era al tempo stesso qualcosa di più e qualcosa di meno.

«Sappia, *alajji* Badji, che ho giurato di catturare gli autori di quel giornale e tutti quelli che li aiutano. Li prenderò con le mie stesse mani».

«Glielo auguro, capitano, ma perché viene a dirlo a me?».

«Non lo so, Padre Badji. Ma forse lo sa lei» aggiunse dopo un breve silenzio. «*As-salamu 'aleikum*».

Il vecchio non aveva ancora risposto che Abdel Karim aveva chiuso la porta e si era dileguato nella notte.

Padre Badji crollò sulla prima sedia che trovò. Nonostante la notte stranamente fresca sudava un po' senza rendersene conto.

Temendo che Abdel Karim li tenesse d'occhio, per uscire dal bar e disperdersi erano stati costretti ad aspettare che facesse giorno e Kalep si svegliasse del tutto. La visita del capo della polizia islamica, le sue allusioni, le insinuazioni che non si capiva se fossero ironiche o serie e soprattutto le sue ultime, enigmatiche parole li avevano un po' preoccupati. Si erano separati dopo aver deciso di lasciar passare qualche giorno prima di cercare un'altra volta di distribuire il giornale. Avrebbero così avuto il tempo di riflettere sulla situazione e vedere come evolveva.

Prima di andarsene Madjiguen Ngoné aveva detto addio a tutti, soprattutto a quelli che non abitavano a Kalep e che forse non avrebbe avuto occasione di rivedere. In particolare Vecchio Faye, che malgrado lo sprezzante distacco che involontariamente emanava era sembrato molto dispiaciuto dell'abbandono della giovane. Nonostante fossero di una natura e un carattere talmente opposti da sembrare destinati a non intendersi mai, nel corso delle riunioni si erano gradualmente avvicinati, senza peraltro che si potesse parlare di un legame. Era uno di quei rapporti indecisi, perso tra l'amicizia, l'affetto, la simpatia, la complicità, l'insofferenza reciproca e forse l'amore. Nessuno sapeva esattamente cosa ci fosse tra loro, forse nemmeno i diretti interessati. Tutti, e forse loro due più degli altri, si erano stupiti quando poco prima, durante la discussione, Vecchio Faye aveva interrotto Madjiguen quasi con brutalità. A stupire non era tanto il fatto che non fossero d'accordo, dato che capitava spesso che non lo fossero, ma il modo in cui avevano espresso il loro disaccordo. In genere, infatti, anche sugli argomenti più seri esprimevano il proprio disaccordo in un tono faceto che, pur mantenendoli divisi sul contenuto, li avvicinava nella forma. Come spesso succede, la loro complicità era nata con lo scherzo, il contrasto affettuoso, la punzecchiatura simpatica. Quella sera invece, chissà perché, Vecchio Faye era stato particolarmente cupo e aggressivo anche con la bella amica, e sarebbe azzardato volerne scoprire esattamente la ragione. Forse era per via dell'aspro battibecco che aveva avuto con Déthié qualche minuto prima, o magari era semplicemente di malumore. A meno che non fosse una questione di intransigenza.

Fatto sta che al momento di separarsi Vecchio Faye, come se si rendesse

improvvisamente conto di quel che stava succedendo, era sembrato dispiaciuto per il proprio comportamento, cosa che lo aveva intristito ancora di più. Madjigween l'aveva salutato per ultimo. Si erano scambiati un abbraccio che non voleva essere lungo, ma lo era stato lo stesso. Gli altri, capendo che oltre alla tristezza c'era qualcos'altro, si erano allontanati e li avevano lasciati soli. Nessuno aveva mai saputo cosa si fossero detti, ma tutti, una volta tornati da loro, avevano notato l'espressione affranta di Vecchio Faye e le lacrime che fino a quel momento Madjigween Ngoné era riuscita a trattenere.

Poi se n'erano andati uno per volta, secondo la procedura che seguivano abitualmente. Uscendo, Vecchio Faye non si era girato verso Madjigween.

La donna era uscita dopo di lui, non aveva guardato nella direzione in cui era partito il motorino e si era affrettata a perdersi tra la folla di Kalep per trovarvi rifugio, come temendo che Vecchio Faye non se ne fosse andato e cercasse di ritrovarla. Aveva camminato guidata dal caso incrociando e superando gente, migliaia di volti che non aveva avuto il tempo di guardare.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Fa caldo. Madjigveen Ngoné cammina per la città. Non sa che pensare di se stessa: non è da lei mostrarsi codarda, eppure è la sensazione che ha dopo aver lasciato i compagni. D'altra parte però... Tutti quei volti in nome dei quali si è impegnata nella realizzazione del giornale non le hanno chiesto niente: sono volti indipendenti e chiusi che agiscono come meglio credono e che per nessun motivo devono essere presi in ostaggio presumendone volontà, aneliti e coraggio. E poi cosa significa coraggio in quel momento a Kalep? si domanda. Cosa significa per la donna che ha appena incrociato, per il bambino che vede giocare? Guarda i cittadini di Kalep. Badano ai propri affari, combattono con i problemi, lottano contro le paure, vengono a patti con la morte. Il tutto prende diverse forme: alcuni collaborano, altri tacciono, qualcuno resiste. Alla fine tutti sopravvivono. Sopravvivere, ai suoi occhi, è la cosa più difficile per un essere umano, più difficile del coraggio, più difficile della ribellione, forse più difficile dell'amore. Sopravvivere è superiore a tutto, perché è in nome della sopravvivenza che si dà prova di coraggio, di ribellione e d'amore, la sopravvivenza dei propri cari, di se stessi, di quello in cui si crede, di un mondo felice che abbiamo conosciuto e di cui non vogliamo la scomparsa, la sopravvivenza di quelli a cui vogliamo bene. Sopravvivenza nonostante tutto. Secondo Madjigveen è quello che la gente fa: tira a campare come può in un mondo di morte.

Madjigveen Ngoné ritrova una certa serenità, si dice che ha fatto bene a lasciare i compagni: la loro è certamente una causa nobile, ma sostengono di conoscere quelli che vogliono aiutare, sennonché non è possibile conoscerli, non si possono mai intuire le lotte e le passioni intime, personali che li animano e per le quali la mattina si alzano e provano a proteggersi dalla morte. Quello che i suoi amici non hanno capito è che la gente cerca prima di tutto di sopravvivere. Non si può chiedere loro di ribellarsi, perché l'istinto di sopravvivenza è già la più formidabile resistenza che ci sia. Ma ha senso sopravvivere, se si sopravvive senza dignità e senza onore? È una questione di forma e una questione di morale. Madjigveen non si illude: quelli che hanno il lusso di scegliere la maniera di sopravvivere non sono ancora alla vera sopravvivenza, quella estrema, quella che non lascia spazio

alla preferenza, ma si limita al dilemma “sopravvivere o morire”. Quando bisogna sopravvivere, davvero sopravvivere, non avere altra scelta che sopravvivere, che senso ha il coraggio? Che significa essere coraggiosi di fronte a un plotone d’esecuzione?

Ormai ha la risposta a tutte le sue numerose domande: l’unico vero coraggio è sopravvivere, lottare contro la pulsione di morte, non cedere alla disperazione che induce al suicidio né all’egoismo che porta a tradire gli altri, cercare di sopravvivere per sé e per i propri cari, fare di tutto perché non muoiano, sopravvivere non in nome di grandi ideali, ma per la mera sopravvivenza sulla quale, sempre a posteriori, vanno a innestarsi le grandi idee. Sopravvivere per non morire, niente di più e niente di meno. Il più degnamente possibile. Mentre procede verso la piazza si rende conto che sta pensando di nuovo alla dignità. La sua risposta è un compromesso. Ma forse l’essere umano stesso è un compromesso. Madjiguen non ha voglia di approfondire quell’ulteriore riflessione, sorride all’idea che forse tutti quei pensieri che le passano per la testa non servono a niente. Nessuno se ne rende conto, nessuno si preoccupa di notare la sua espressione pensierosa e concentrata, tutti sono occupati a sopravvivere.

Lei continua a camminare per la città.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Per prudenza Ndey Joor Camara evitava ancora di appoggiarsi troppo a lungo a qualunque superficie. Non portava più reggiseno, indossava solo camicie leggere che le impedivano di avere troppo caldo. Le ferite erano ormai quasi completamente cicatrizzate, però continuavano a pruderle. Sentì qualcuno entrare nella camera in cui era stesa sul letto.

«Sei tu, piccola?» disse senza voltarsi verso la porta.

«Uff, come l'hai capito che ero io? Volevo farti indovinare».

«Ah sì? E come avresti fatto a farmi indovinare? Avrei subito riconosciuto la tua voce».

Ndey Joor Camara si girò e sorrise a Rokhaya.

«Be'... avrei fatto la voce di papà, poi quella di Idrissa. Così!».

La bambina si cimentò in qualche curiosa imitazione degli uomini di casa, cosa che divertì Ndey Joor, poi, soddisfatta dell'effetto prodotto dal suo spettacolino, andò a coricarsi con la testa sulle ginocchia della madre, che nel frattempo si era tirata a sedere. Ndey Joor si mise ad accarezzarle delicatamente i capelli mormorando una canzone.

Rokhaya era cresciuta, ed era cresciuta perché aveva capito più o meno quello che stava succedendo: gente ammazzata, cani bruciati, la madre picchiata. E da quando aveva capito non era più possibile alcuna innocenza. La guerra è anche questo: l'impossibilità di rimanere bambini anche quando si è bambini.

Ndey Joor si era accorta che Rokhaya era cresciuta dal giorno in cui le aveva fatto scudo col suo corpo mentre le frustavano la schiena. Senza accorgersene, la bambina non giocava quasi più.

«Ti fa ancora male, mamma? Ti prudono le ferite sulla schiena?».

Ndey Joor Camara smise di cantare, ma non di accarezzarle piano la testa. Rokhaya aveva gli occhi chiusi e si era rivolta alla madre senza muoversi, con la voce piena di innocenza disarmante.

«No, tesoro, non mi fa più male».

«Davvero?».

«Davvero, piccola. Tu, tuo fratello e tuo padre vi siete occupati benissimo di me. È per questo che non ho più male, perché c'eravate voi. Ogni volta che sta per farmi male penso a voi e mi passa. Capito, cara?».

«Sì, ho capito. Credo di aver capito. Mamma...».

La bambina si voltò verso la madre e aprì gli occhi. Vedendola, Ndey Joor Camara non poté fare a meno di ripensare a sua madre, di cui Rokhaya aveva ereditato il nome e i lineamenti.

«Sì, tesoro?».

«Mi dispiace che ti abbiano picchiato. È colpa mia. Mi dispiace e non ti ho mai ringraziato. Scusami, quel giorno ti ho disubbidito. Mi avevi urlato di restare in casa e io sono uscita lo stesso. Non ce la facevo a rimanere in casa, volevo stare con te».

Ndey Joor Camara provò una stretta al cuore alla vista di quel visino che esprimeva pensieri così dolorosi. Rokhaya continuava a guardarla con aria triste e anche timorosa, come se sperasse in una risposta, una scusa, una parola di conforto, magari un rimprovero. Ndey Joor Camara leggeva nei suoi occhi una specie di terribile disperazione che strideva con il candore del suo volto infantile. Rimase a lungo così, incapace di risponderle, continuando tuttavia ad accarezzarle i capelli con quell'infinita tenerezza che è l'essenza stessa della maternità.

«Quel giorno mi hai salvato la vita, Rokhy» riuscì finalmente a dirle.

«Io? Come, non ti ricordi? Sei stata tu a proteggermi e coprimi col tuo corpo...».

«Certo che me lo ricordo, cara. Come fosse ieri. Ricordo tutto quel che è successo quel giorno».

«Allora perché dici che sono stata io a salvarti? Non potevo, mamma, mi abbracciavi talmente stretta che non riuscivo a muovermi. Come potevo salvarti?».

«Se non ci fossi stata tu avrei gridato. È per questo che mi hai salvato. Sei stata molto coraggiosa, piccola. Tocca a me ringraziarti».

«Davvero?».

«Davvero».

Rokhaya sorrise tranquillizzata e chiuse gli occhi. Ndey Joor Camara stava per rimettersi a cantare quando la bambina la fermò.

«Sai mamma, quel giorno...»

Si interruppe per qualche secondo.

«Che è successo quel giorno? Perché ti sei interrotta?».

«Perché ti sto per dire una cosa impossibile, penserai che me la sono inventata».

«Dimmela lo stesso, poi ti racconterò anch'io una storia impossibile. Vedrai, abbiamo tutte e due una storia in cui crediamo soltanto noi. Che è successo quel giorno?».

«Prometti che non lo racconti a Idrissa? Sennò poi dice che porto ancora

il pannolino e credo nelle favole».

«Anche lui credeva alle favole. Ma ti prometto che non gli dirò niente, se vuoi. Né a lui né a papà. Rimarrà fra noi. Dimmi».

«Ecco, quel giorno, mentre ero in braccio a te, piangevo, ti ricordi?».

«Certo che mi ricordo».

«Non piangevo perché avevo paura, e neanche per il taglio che mi ero fatta alla mano».

Ndey Joor Camara la guardò con aria interrogativa.

«Piangevo perché sentivo ogni colpo che ricevevi. Era come se la frusta ti attraversasse il corpo e arrivasse fino a me. Lo so che non è possibile, che devo essermelo immaginato, eppure è così. Ogni volta che quell'uomo colpiva strillavo più forte perché sentivo dolore. Tu stavi zitta, e io urlavo per te, capito? Ecco, volevo dirti questo. Guarda che hai promesso di non dire niente a Idrissal».

«Giuro che non gli dico niente. Non capirebbe».

«Lo so. E tu?».

«Io credo di sì, cara. Credo di capire. Grazie di aver strillato per me. Era proprio come avrei voluto strillare io».

«E perché non l'hai fatto?».

«Perché il tizio che mi frustava avrebbe creduto che mi stava facendo male».

«Non ti faceva male?».

«Sì, altroché, ma non volevo farglielo vedere. È per questo che stavo zitta, e anche perché sapevo che c'eri tu a gridare per me».

«Ah, quindi lo sapevi anche tu?».

«Sì».

La bambina sorrise, felice di quella specie di profonda complicità che si confermava tra lei e la madre.

Ndey Joor ricominciò a cantare sommessamente la vecchia canzone che aveva imparato dalla madre quand'era appena più grande di Rokhaya: un inno che le donne del villaggio in cui era nata intonavano in coro nei campi per darsi coraggio e slancio sotto il sole, con in mano falci, cestini, elastici e coltellacci, con i fianchi fasciati e i visi madidi di sudore. Una dietro l'altra, disposte in lunghe file, ognuna incaricata di un compito particolare, rivaleggiavano nell'ardore con cui riprendevano il canto che non moriva mai, animandosi a ogni ritornello di un respiro e una vitalità nuovi. Ogni fila faceva eco a quella immediatamente davanti e che aveva appena terminato la sua strofa, e cercava di superarla non solo con la bellezza della melodia, ma anche per il vigore con cui la rivolgeva al cielo. Il canto era continuamente oggetto di abbellimenti, aggiunte e improvvisazioni liriche

che contribuivano a divertire le lavoratrici e far loro dimenticare la durezza del lavoro immergendole nella pienezza dello sforzo. Catturate dal ritmo e dalle variazioni melodiche dimenticavano il sole che, a picco sulle loro nuche, scottava meno, e a cadenza regolare, quasi senza rendersene conto, andavano all'assalto delle immense distese di terreno che si spingevano fino all'orizzonte. Ndey Joor Camara ricordava ancora la prima volta che aveva preso posto in una fila, al fianco della madre, una donna imponente e forte la cui voce chiara e potente dominava quella di tutte le altre donne. Si metteva sempre in prima fila, nel mezzo, ed era sempre lei a far partire il canto dettando l'andatura, accelerando se necessario, rallentando se la marcia le pareva troppo rapida, decretando le pause e la fine delle stesse. Ricordava la stanchezza immensa alla fine della giornata di lavoro, ma anche e soprattutto la dolce e calda sensazione di felicità ed euforia che la pervadeva quando, a pochi metri da lei, senza dire una parola, la madre la avvolgeva in uno sguardo in cui si sfidavano fierezza e tenerezza.

Ogni volta che Ndey Joor aveva nostalgia di quell'epoca canticchiava malinconicamente uno dei canti che animavano quelle giornate di lavoro, e se chiudeva gli occhi rivedeva i campi immensi che le donne percorrevano.

«Senti, mamma...».

«Sì, cara?».

«Secondo te un giorno tornerà tutto come prima? Le persone con i turbanti e le armi se ne andranno e io potrò di nuovo uscire a giocare senza paura, i cani torneranno e la gente potrà organizzare feste all'aperto?».

«Non lo so, Rokhy. Spero di sì. Prego ogni giorno perché succeda».

«È strano, mamma, sei la prima persona che non mi risponde di sì quando faccio questa domanda. Sembra che tutti si sentano obbligati a rispondere di sì, non perché lo pensano veramente, ma perché vogliono tranquillizzarmi, o tranquillizzarsi, non lo so. Ma anche questo dev'essere normale, no?».

«Che cosa?».

«Il fatto che tutti cerchino di tranquillizzarsi dicendo che quelli se ne andranno presto».

«Qualcuno ci crede davvero. Tu no?».

«Non lo so, mamma. Sono troppo piccola per queste cose. Papà ha detto di essere sicuro che se ne andranno presto, ma non ha spiegato come dovrebbe succedere. Ieri sera l'ho pure chiesto a Idrissa».

«Ah sì? E lui che ti ha detto?».

«Prima ha detto come te, che non lo sapeva. E un po' dopo ha detto che credeva di no, che gli uomini col turbante sarebbero rimasti a Kalep ancora per un sacco di tempo. Volevo chiedergli perché, ma è salito in camera sua. Volevo chiederglielo, volevo capire».

«Glielo chiederemo insieme dopo, se vuoi».

«Sì che voglio. Glielo chiederemo appenaavrà finito di parlare con papà. È stato lui a dirmi di lasciarli soli, che dovevano parlare. Così sono venuta a trovare te. Mi piacerebbe sentire che si dicono, visto che per una volta...».

«Come, per una volta?».

«Non ti sei accorta che parlano pochissimo fra loro? Io me ne sono accorta. È come se non avessero il coraggio di guardarsi a lungo o dirsi delle cose. Tu sai che si devono dire? È una cosa da uomini, vero?».

«Esatto... cose da uomini. Ma anche noi stiamo facendo una riunione tra donne, e non diremo niente agli uomini, avremo anche noi i nostri piccoli segreti. Mi sa che ne abbiamo già qualcuno».

«Ah, avevi promesso che mi insegnavi a fare il *çurray*! È il momento».

Ndey Joor Camara, divertita, si alzò e andò a prendere in un angolo della camera un incensiere d'argento, ma la sua mente era tutta rivolta al marito e al figlio.

CAPITOLO TRENTESIMO

Come ha reagito?» domandò Ndey Joor Camara.

«Più o meno come mi aspettavo, non ha manifestato la minima emozione, anche se mi è parso di cogliere nei suoi occhi una scintilla di sorpresa, ma solo parso. Sembra che niente di quel che faccio lo colpisca, neanche questo. Non aveva l'aria contenta né delusa né arrabbiata. Avrei preferito qualunque cosa a quell'insensibilità».

Ndey Joor Camara prese la mano del marito, vi posò delicatamente le labbra e se la portò sulla guancia. Non serviva che parlasse, Malamine aveva solo bisogno di sentirla al suo fianco.

La donna soffriva di quella distanza tra il marito e il figlio. Aveva assistito al dramma silenzioso che si svolgeva in seno alla famiglia senza essere riuscita a impedirlo nonostante tutto il suo amore. Era stata la prima a notare che padre e figlio si allontanavano impercettibilmente, anche se non avevano osato dirselo, la prima a rendersi conto del fossato che si scavava fra loro senza che se ne accorgessero, e la prima che aveva cercato di reagire quando aveva capito che i suoi timori erano fondati. Però aveva reagito tardi, aveva tentato di riannodare il filo che si andava inesorabilmente assottigliando quando già Malamine aveva cominciato ad assentarsi di frequente, per le ragioni che ormai sapeva. Malamine mancava spesso, e rimandava sempre il colloquio che Ndey Joor gli aveva chiesto di avere con Idrissa. Quanto a quest'ultimo, negava sistematicamente, ma con troppa calma perché fosse vero, di essersi allontanato dal padre e sosteneva di parlare poco perché era introverso di carattere e aveva un'indole solitaria. Era taciturno, Ndey Joor lo sapeva, ma non era sempre stato così: si era accorta che Idrissa aveva cominciato a chiudersi nel silenzio nello stesso momento in cui aveva cominciato a prendere le distanze dal padre.

Il dramma era continuato, la distanza si accentuava malgrado desse l'impressione di non esserci e di non essere mai esistita. Idrissa taceva. Malamine lavorava. Ndey Joor soffriva. Madre dell'uno, moglie dell'altro e amica di entrambi, sapeva che l'errore da non commettere era accusare l'uno o l'altro. Non voleva schierarsi con nessuno dei due, desiderava continuare ad amarli entrambi nello stesso modo, si rifiutava di cercare un colpevole di ciò che stava succedendo. Tuttavia non ci riusciva sempre, e ci

rimaneva malissimo ogni volta che la moglie prendeva il sopravvento sulla madre o viceversa. Mentre quella tacita separazione tra i due uomini della sua vita continuava, lei conduceva la propria battaglia interiore per rimanere donna: né moglie né madre, né confidente né amica, ma nello stesso tempo moglie, madre, confidente e amica. Se non era tra le braccia del marito era seduta sulla sponda del letto del figlio, sempre tra i due, tenendoli ognuno per la manica di un vestito immaginario per impedire loro di continuare ad allontanarsi e costringerli a unirsi a lei in un abbraccio. Non ci riusciva sempre, ma rifiutava comunque di cedere alla disperazione, di cedere alla tentazione di lasciar perdere e a quella, altrettanto pericolosa, delle false speranze. Così non fece commenti quando Malamine le comunicò che Idrissa non era sembrato colpito da quel che gli aveva detto, si limitò a rannicchiarsi contro di lui e godersi il calore della sua mano sulla guancia.

«Forse sono un cattivo padre, Ndey Joor».

«Ti proibisco di dirlo. Devi smetterla di sentirti responsabile o colpevole di tutto ciò che accade».

Si era espressa senza collera, addirittura con una certa dolcezza che conferiva forza alle sue parole. E aveva ragione. Malamine rimpianse subito le proprie.

«Ti chiedo scusa. Gli parlerò di nuovo domani. Ci riproverò. Sono il padre, sta a me andare verso di lui. Forse non sarò il massimo, ma credo di essere un buon padre, ho il diritto e il dovere di stare vicino a mio figlio. Hai ragione, come sempre: ci siamo allontanati. Da un pezzo non so più chi è mio figlio».

«È cresciuto, Malamine. E nel frattempo sono successe troppe cose. C'è stata la guerra... la maledetta guerra, e poi l'assedio di Kalep, questo dannato regime: è roba che pesa sul cuore, gli uomini non riescono più a essere se stessi né durante né dopo. Non ci rendiamo conto di quanto gli eventi ci sconvolgano silenziosamente. Idrissa è cresciuto, ma era appena un adolescente quando tutto è cominciato. Oggi è un uomo, e lo è già da un po'. È cresciuto più in fretta di tutti. Guardalo quando mangia, parla, legge o è semplicemente perso nei suoi pensieri: l'ombra, il silenzio, la concentrazione e la triste severità del suo viso sono quelle di un uomo maturo che non capisce cosa gli stia succedendo. Nessuno gli ha mai spiegato che stava crescendo, nessuno gli ha insegnato a diventare uomo in così poco tempo. È stato costretto a farlo da solo con gli strascichi dell'infanzia, gli errori, i rimpianti, le paure, le ignoranze, i dolori e i segreti. Credo... credo che abbia solo bisogno di qualcuno che gli dica che essere un uomo non significa rinunciare al regno dell'infanzia».

Malamine non rispose. Una volta di più Ndey Joor esprimeva verità a cui

lui fino a quel momento non aveva pensato, o almeno verità di cui ancora aveva soltanto un vago e doloroso sentore. Ripensò al tempo, che ormai non era più in grado di datare, in cui passeggiava per Kalep con Idrissa che gli saltellava allegramente al fianco e gli faceva mille domande alle quali non sempre sapeva rispondere. Sembrava un'epoca che non era mai esistita.

Inclinò la testa e la posò su quella della moglie. Per la prima volta da vari mesi non pensava al giornale, agli amici, alla Fratellanza o ad Abdel Karim. Pensava alla sua famiglia e in particolare a Idrissa, ma soprattutto si sentiva profondamente triste e, malgrado la presenza della moglie, solo.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Stavano per mettersi a cenare quando qualcuno bussò alla porta. In quanto capofamiglia, Malamine andò ad aprire. Era Abdel Karim insieme a tre uomini armati. In pochi secondi la faccia del medico passò dalla serenità alla sorpresa, dalla sorpresa alla collera e dalla collera all'odio.

«*As-salamu 'aleikum*, dottor Camara. Spero di non disturbare».

«Stavamo andando a cena».

«Non ci metteremo molto».

«Perché è qui, capitano?».

«Normale pattugliamento. Siamo sempre alla ricerca di informazioni su quel giornale, non so se sa...».

«Sì, sono al corrente».

«L'ha letto?».

«Sì. Ma qui non lo troverà. L'ho sfogliato per curiosità il giorno che è apparso in città, ma l'ho lasciato dove l'avevo trovato, davanti alla moschea».

«Tutti i cittadini avrebbero dovuto fare come lei. Ciò detto, devo effettuare la perquisizione. Non perché dubiti della sua parola, ma perché è la legge. L'abbiamo fatta in altre famiglie, non c'è motivo che non la facciamo da lei. Sarebbe ingiusto, ne conviene?».

«Certo».

«Bene, allora permetta ai miei uomini di entrare e perquisire la casa. Ci vorranno pochi minuti. L'abitudine ci ha reso scaltri: andiamo direttamente a cercare prove nei posti in cui i traditori le nascondono credendo di sottrarle alla verità».

«Fate pure, qui non ci sono traditori. Ma prima...».

Abdel Karim, che stava per fare cenno agli uomini di entrare, interruppe il gesto e guardò Malamine incuriosito. Il medico, come in occasione del loro primo incontro in ospedale, lo fissava con un odio a stento dissimulato, sentimento tradito anche dalla voce che gli tremava leggermente. Il capitano sembrò divertito dall'effetto che produceva nell'uomo.

«Sì, dottore?».

«Vorrei che i suoi uomini lasciassero fuori le armi. Ho due figli, di cui una ancora piccola».

«Oh, ma naturalmente» rispose il capitano con una voce zuccherosa che non sembrava neanche la sua.

Poi fece un cenno ai tre miliziani, che posarono le armi. Malamine si fece da parte. La pattuglia entrò seguita da Abdel Karim e dal padrone di casa.

Appena aveva riconosciuto la voce del capitano della polizia islamica Ndey Joor Camara aveva detto a Rokhaya di mettersi accanto a lei e a Idrissa di non aprire bocca. Quest'ultimo stava sul divano con aria assolutamente indifferente. Non si mosse né si voltò quando le guardie entrarono in casa. I militari, senza degnare di uno sguardo la famigliola, come se non ci fosse nessuno, si erano diretti verso le altre stanze della casa senza riguardi; due erano rimasti al pianterreno, il terzo era salito. Solo Abdel Karim, precedendo Malamine, si era diretto verso la donna e i figli.

«*As-salamu 'aleikum, ajja*».

«Buonasera, capitano».

«Mi scusi per aver interrotto un momento familiare così importante, le prometto che non ci metteremo molto».

Ndey Joor Camara rivolse uno sguardo calmo oltre il capitano e incrociò quello del marito in cui brillava una fiamma di collera. Gli sorrise come per calmarlo, poi riportò gli occhi su Abdel Karim che continuava a fissarla in modo strano.

«Faccia quello che pensa debba essere il suo lavoro, capitano».

«Il mio dovere, signora, il mio dovere».

Ndey Joor Camara non rispose.

«Ah, ma vedo che c'è una bimba» continuò Abdel Karim voltandosi verso Malamine che stava qualche passo dietro di lui. «È carina, *mashallah*³⁰. Come si chiama? Come ti chiami, piccola?».

Rokhaya, che stava accanto alla madre, sollevò verso di lei uno sguardo intimorito come per chiederle cosa dovesse fare. Ndey Joor le posò una mano sulla testa e sorrise.

«Non aver paura, tesoro».

«Ah, ti faccio paura? E perché?».

Rokhaya fissò il capitano con uno di quei terribili sguardi accusatori che solo i bambini sanno rivolgere agli adulti.

«Sei cattivo» disse.

«Davvero? E chi te l'ha detto?».

«I bambini per strada».

«I bambini? E perché...».

«Capitano, la prego di lasciare in pace mia figlia, è ancora una bambina».

Abdel Karim si voltò di nuovo verso Malamine, il quale stava continuando a guardarlo con una collera che non si preoccupava più di nascondere e che

col passare dei minuti sembrava intensificarsi. Il capitano scrutò a lungo Malamine, poi contrasse le labbra in maniera strana. L'altro non batté ciglio. Abdel Karim guardò di nuovo Ndey Joor e la bambina. Rokhaya lo fissava sempre con un misto di odio e paura infantili che conferivano al suo visino paffuto un certo fascino.

«Che ne avete fatto di Pothio? Che ne avete fatto di tutti gli altri cani?» gridò.

La domanda di Rokhaya colse tutti di sorpresa. Lo stesso capitano rimase interdetto. Aprì la bocca per rispondere quando Idrissa si alzò di scatto e si voltò verso di lui. Il ragazzo era rimasto talmente immobile e nascosto dallo schienale del divano che Abdel Karim ancora non l'aveva notato.

«Ah, ecco l'altro figlio. Mi chiedevo dove fosse, infatti. Non ti manca certo la discrezione, ragazzo».

Idrissa non ribatté, ma continuò a fissarlo.

Abdel Karim colse nei suoi occhi la stessa collera che aveva individuato nello sguardo di Malamine, ma diversamente dal padre, i cui occhi ardevano, quelli del giovane erano di una freddezza estrema.

«Per piacere, capitano, dica ai suoi uomini di non mettere sottosopra le mie cose».

«Già fatto, giovanotto. I rumori che sentite non sono quelli di un saccheggio. Siamo abituati a perquisire, rimettiamo a posto tutto quello che spostiamo».

«Bene».

Idrissa non disse altro, prese un libro dallo scaffale lì vicino e si mise a leggere.

Abdel Karim riportò lo sguardo su Ndey Joor dicendosi che stava avendo a che fare con una ben strana famiglia.

In effetti la donna sembrava essere il solo isolotto di calma e serenità di quella casa, e i suoi occhi erano gli unici nei quali non individuasse una forma di odio: brutale nel caso del marito, freddo nel caso del figlio e divertente nel caso della figlia. Ndey Joor lo fissava con una specie di compassione che rasentava la pietà, con occhi dolci e calmi, quasi materni. Si sentì di nuovo turbato, ma non distolse lo sguardo.

Quegli occhi... Era sicuro di averli già visti da qualche parte, forse quand'era piccolo. Non ricordava. Eppure quando si posavano su di lui aveva la netta ancorché strana impressione di essere già stato guardato in quel modo, con la stessa incrollabile serenità. Ma dove? E da chi? Certo non da sua madre, donna dagli occhi duri che sembravano prendere vita solo quando pregava o parlava del marito, morto combattendo per la Fratellanza, occhi come i suoi, piccoli e senz'anima. Forse gli ricordavano lo sguardo di

una delle numerose zie che l'avevano cresciuto, ma era incapace di dirlo con esattezza, non ricordava neanche più che faccia avessero. Quanto agli occhi della nonna, erano dolci, ma di una dolcezza diversa, velata dall'età e dall'avvicinarsi della morte, occhi di una dolcezza malinconica e rassegnata, non certo quelli di Ndey Joor Camara. Ma allora dove aveva già visto quello sguardo tanto calmo, imperturbabile e rassicurante? Le donne amate? Ne aveva amata soltanto una molto tempo prima, l'unica donna di cui si fosse mai innamorato. Ma aveva talmente sofferto, lei l'aveva talmente fatto soffrire, che a forza di perseverare con un accanimento quasi disumano era riuscito a dimenticarla, dimenticare i suoi lineamenti, cancellare le espressioni del suo viso, oscurare il suo sguardo. Nella sua mente era soltanto una figura lontana e imprecisa, come un'ombra nel deserto, il miraggio di un'oasi. Non sapeva più come fosse fatto il viso della donna che pure aveva amato. Era successo prima che decidesse di arruolarsi nella Fratellanza. Forse, se anche lei l'avesse amato, non si sarebbe trovato lì a chiedersi dove aveva già visto quegli occhi che lo intrigavano tanto.

«Smettila di guardare la mia mamma così!».

Imbarazzato, come se l'avessero sorpreso a fare qualcosa di proibito, osservò la bambina che l'aveva strappato ai suoi pensieri con un'espressione che neanche lui sapeva se fosse una smorfia o un sorriso. Poi si voltò verso la parte della casa da cui provenivano i rumori della perquisizione e ordinò ai suoi uomini di tornare.

«Rimane da controllare la cucina, capitano» disse uno di loro.

«Inutile» rispose Abdel Karim già rivolto verso l'uscita. «Ce ne andiamo».

«Magari sono lì» replicò il più anziano dei tre, quasi protestando.

«Sì» intervenne un altro che sembrava soffocato dalla propria barba. «Si ricorda, capitano? La famiglia di ieri nascondeva i giornali sotto il frigorifero. Forse...».

«Ho detto che ce ne andiamo» ripeté lentamente il capitano senza voltarsi. La sua voce aveva ritrovato la consueta tranquilla durezza.

Sebbene stupiti, i tre miliziani non furono neanche sfiorati dall'idea di ribattere. Si affrettarono a uscire.

«Me ne vado, dottore» disse a Malamine che sembrava non essersi mosso da quando la pattuglia era entrata in casa. «*As-salamu 'aleikum, ajja Ndey Joor*».

«Buonasera a lei, capitano».

«Ah, *ajjaratou* Ndey Joor... Non le ho neanche chiesto come sta la sua schiena».

«Cicatrizza bene».

«*Alhamdulillah*. Sappia che i colpevoli hanno ricevuto il doveroso castigo».

«Non era mio desiderio, ma suppongo che lei abbia fatto il suo lavoro».

«Il mio dovere, signora. Buenasera, bambini. Anche se mi sarebbe piaciuto sapere come ti chiami, piccola».

Rokhaya gli fece una smorfia. Idrissa non disse niente, continuò tranquillamente a leggere il libro. Il capitano si diresse verso l'uscita per raggiungere i suoi uomini, che lo aspettavano tremando sul veicolo che li aveva portati lì.

A qualche passo dalla porta Abdel Karim si fermò come folgorato, come se all'improvviso gli fosse venuto in mente un ricordo o un ordine che aveva scordato di eseguire. Malamine, che lo seguiva, per poco non gli andò a sbattere contro.

«Ha dimenticato qualcosa, capitano?».

L'uomo non rispose, rimase bloccato, rigido e stupefatto. In quella postura la sua grande altezza, invece di impressionare, aveva un che di ridicolo. Sembrava uno sciocco che per la prima volta vedesse il proprio riflesso nello specchio.

«Ci sono problemi, capitano?» ripeté Malamine.

«No no... Stavo solo guardando quella foto» disse indicando la cornice appesa al muro accanto alla porta. «Bella fotografia».

Poi uscì precipitosamente senza aggiungere altro. Malamine sbatté la porta.

³⁰ Letteralmente “quello che Allah ha voluto”, accompagna i complimenti o le espressioni di ammirazione per far capire che il complimento è sincero e scevro da invidie (NdR).

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Alioune tornava da casa della donna di cui qualche settimana prima, in ospedale, aveva curato il figlio ferito. Il bambino era ormai fuori pericolo e sgambettava di nuovo allegramente sulle sue gambette storte esibendo fierissimo la pancia gonfia. La madre, profondamente riconoscente, aveva invitato a cena il giovane infermiere, che aveva accettato di buon grado.

Era una brava vedova il cui marito, militare, era stato ucciso durante i primi combattimenti tra l'esercito regolare e la milizia. Da allora, impossibilitata a lasciare la provincia a causa del diktat imposto dalla Fratellanza, era rimasta a Kalep con la speranza di poter un giorno riunirsi alla famiglia del marito, che abitava nella capitale. Da quattro anni aspettava quel giorno svolgendo lavoretti precari per nutrire e crescere il figlio da sola. Sentendo la sua voce che si incrinava impercettibilmente non appena parlava di quella partenza, Alioune aveva percepito che si era rassegnata, forse senza rendersene conto, a rimanere per sempre a Kalep. Alla fine la donna aveva smesso di credere all'idea che la provincia potesse un giorno essere liberata dal giogo degli islamisti, e ancora meno che avrebbe potuto insieme al figlio dire addio a quella terra in cui sembrava ogni giorno di più affondare le radici. Viveva modestamente in una cameretta presa in affitto in un grande immobile dato in concessione a un ricco uomo d'affari della città che appoggiava la Fratellanza. Alioune non aveva avuto bisogno di osservare molto a lungo la casa della donna per notare che tutti gli elementi che ne componevano il quadro, dai mobili ai vestiti, dalle tende alle lenzuola, dai muri alle porte e finestre, pur ostentando quella rigorosa pulizia che talvolta è l'ultimo baluardo di decenza della povertà, accusavano il logorio del tempo rivelando i tormenti della loro padrona di fronte all'incertezza del domani e allo spettro della miseria. In quanto vedova di un militare caduto in battaglia avrebbe dovuto non solo beneficiare di una pensione di Stato che l'avrebbe protetta dall'indigenza, ma anche vedere il proprio figlio tutelato in quanto pupillo della nazione. Purtroppo quei lugubri privilegi erano riservati alle vedove che risiedevano nella zona libera, vale a dire nel Sud del paese. Quelle che avevano avuto la disgrazia di seguire il marito di stanza nel Nord, e la disgrazia ancora peggiore di

vedercele morire, venivano abbandonate al proprio destino, condannate a sbrigarsela da sole. Fin dalle prime offensive dei miliziani, all'epoca accampati nel deserto per strappare Kalep all'esercito, il marito le aveva consegnato tutti i suoi risparmi dicendole «non si sa mai», come se avesse presagito quello che stava per capitargli. Il giorno dopo era morto.

Sola e con mezzi limitati – il marito era soltanto un caporal maggiore – appena i miliziani erano arrivati alle porte di Kalep aveva ritenuto saggio lasciare l'alloggio di servizio che occupava col defunto marito – il cui corpo non era mai stato ritrovato nel deserto – per trasferirsi in quella cameretta nei quartieri meridionali che per fortuna aveva trovato abbastanza in fretta. E aveva fatto bene: nel giro di pochi giorni, dopo intensi scontri di cui Kalep conservava ancora i segni, i miliziani si erano impadroniti della base militare della città. Le poche famiglie di militari, che ottimisticamente erano rimaste sul posto sperando che l'esercito avrebbe battuto la Fratellanza, erano state depredate, picchiate e cacciate dalle loro case dai jihadisti, che ci erano subito andati a vivere. Ciliegina sulla torta, i miliziani si erano anche impossessati di gran parte della logistica della divisione di stanza lì, che nella fretta della ritirata era stata costretta a lasciarsi dietro armi leggere, fucili d'assalto, casse di munizioni e perfino alcuni armamenti pesanti che i vincitori erano stati stupitissimi di trovare nel feudo appena conquistato. La divisione di Kalep si era battuta come aveva potuto. Forte di circa cinquecento uomini, che avrebbero dovuto essere affiancati da altri mille in una data che non veniva mai precisata, aveva l'incarico di controllare eventuali movimenti di truppe della Fratellanza e trasmettere le informazioni raccolte alle autorità militari le quali, con l'infallibile sicurezza di sé che le aveva condotte ai più brillanti successi, avevano profetizzato che la Fratellanza era ancora troppo disorganizzata e divisa in gruppuscoli sparsi nel deserto per sferrare un attacco militare lungo e protratto. I cinquecento uomini, che di lì a poco avrebbero dovuto essere raggiunti da mille altri, erano stati ritenuti sufficienti per tenere in sicurezza una zona civile e respingere o addirittura neutralizzare i piccoli commando di dilettanti composti da matti col turbante nel caldo del deserto, di cui la maggior parte non aveva mai tenuto in mano un fucile. Ma i profeti, come tutti i profeti, si erano leggermente sbagliati, e la guarnigione di Kalep aveva subito un attacco prolungato, organizzato, minuziosamente preparato, condotto sì da matti col turbante, ma dotati, scaltri, disciplinati, con un'ottima conoscenza del terreno, incontenibili e imprevedibili. I miliziani erano maestri nell'arte della guerra: dalla guerriglia nel deserto agli attacchi sferrati in piena città, dagli attentati agli agguati – quanti soldati avevano perso un arto, se non la vita, sulle mine! –, dai raid solitari alle incursioni

notturne, avevano dapprima indebolito e logorato fisicamente e moralmente i soldati di Kalep, poi avevano lanciato un'offensiva finale prolungata, impetuosa e spietata. Inferiori per numero ed equipaggiamento, dominati dal punto di vista tattico, mal preparati, colti di sorpresa e disorganizzati, gli uomini della divisione, dopo una resistenza durata tre giorni e dovuta più al coraggio e al senso dell'onore dei singoli soldati che a una reale organizzazione tattica generale, erano stati costretti a battere in ritirata verso sud.

I miliziani li avevano inseguiti facendoli indietreggiare sempre di più e impadronendosi ogni giorno di nuovi territori del Nord. Costringevano l'esercito a frequenti arretramenti, termine che tuttavia non veniva usato dai panciuti generali col triplo mento piazzati nella capitale sulle poltrone dello stato maggiore da cui, dopo fastosi conclavi riuniti d'urgenza, inondavano il paese di comunicati ufficiali, circolari incomprensibili e messaggi rassicuranti in cui parlavano tutt'al più di ritirate strategiche. Altri, più pragmatici, più abili con il linguaggio di crisi, più ferrati nel laconico gergo militare, osavano chiamarli "ripiegamenti", termine più misterioso, più equivoco, meno chiaro e anche più marziale, quindi più adeguato allo spirito di corpo e benefico per il morale della truppa. Nel frattempo l'esercito fuggiva, indietreggiava, ripiegava, batteva in ritirata ricevendo ordini multipli e contraddittori, seguendo strategie azzardate dettate da alti papaveri onniscienti, lanciandosi in controffensive disperate che trasformavano chi vi partecipava in carne da cannone, sperando in rinforzi che erano perennemente in viaggio, scrutando invano un cielo che non veniva mai solcato dallo sperato appoggio aereo. Dopo dieci giorni di combattimenti che l'avevano ridotta progressivamente a duecentosessantotto uomini, la divisione aveva cercato di dare un po' di lustro alla batosta conseguendo qualche successo presto dimenticato e ammazzando quanti più uomini possibile nelle file nemiche. In quei dieci giorni i miliziani, di cui non si conosceva il numero - tra due e quattromila secondo alcune stime ufficiali, ottomila secondo altre stime altrettanto ufficiali - avevano perso novantatré uomini. Stima ufficiale anche questa.

Nel giro di due settimane la Fratellanza si era impossessata di tutta la provincia del Bandiani e si accingeva a prendere il centro del paese, base ideale da cui lanciarsi alla conquista del Sud, della capitale e dell'intero Sumal. All'inizio della terza settimana i duecento uomini rimasti della guarnigione di Kalep stavano per lasciare nelle mani dei miliziani anche Baka, una delle principali città del centro del paese, quando finalmente erano arrivati i rinforzi. La cavalleria entrò in città. L'aviazione piombò senza preavviso. Colonne di uomini erano partite alla riscossa

accompagnate da trionfali arie marziali, e l'esercito del Sumal era finalmente riuscito a respingere i miliziani per davvero. Questi ultimi si erano comunque impadroniti del Nord, e a quel punto i combattimenti si erano concentrati qualche centinaio di chilometri a nord di Baka, in una zona che era una specie di immaginaria linea di demarcazione in un Sumal tagliato in due, fra un Nord islamista e un Centro e un Sud ancora liberi. Per quanto l'esercito resistesse bene e riuscisse a respingere abbastanza agevolmente gli attacchi nemici, aveva difficoltà a guadagnare terreno verso nord. C'è da dire che l'avversario era coriaceo e ben piazzato. Dopo qualche mese di tregua gli scontri si erano fatti più radi, addirittura smettendo per certi periodi prima di riprendere. Ogni contendente sembrava soddisfatto, almeno provvisoriamente, delle proprie posizioni e acquisizioni, e si limitava a tener d'occhio l'altro continuando a prepararsi alla guerra, mettendo a punto strategie in vista di una battaglia finale che tutti sembravano attendere e temere. La linea di demarcazione era incerta, si spostava di qualche chilometro in un senso o nell'altro, pendeva leggermente in favore dell'uno o dell'altro per un po', ma fondamentalmente non variava. Di trattative, neanche a parlarne: il governo del Sumal invocava la solita solfa del "non si tratta con i terroristi" per giustificare le proprie posizioni. Quanto alla Fratellanza, non aveva nessuna solita solfa da invocare, per loro la situazione era più semplice: operare nel nome di Dio fino alla morte.

La storia andava avanti da quattro anni.

Quattro anni durante i quali Fanta Soumaré, la donna che aveva invitato a cena Alioune, aveva vissuto a Kalep nell'ipotetica speranza che un giorno la città sarebbe stata liberata e lei sarebbe potuta andare a vivere con la famiglia del marito nella capitale; quattro anni in cui tra gli abitanti di Kalep circolavano, almeno una volta alla settimana, voci di un attacco decisivo dell'esercito; quattro anni che quelle voci si rivelavano puntualmente false, che lo Stato assicurava di fare di tutto per liberare i territori occupati il prima possibile promettendo un'azione rapida e determinante. Quattro anni in cui Fanta Soumaré aveva imparato a non crederci più, ritenendo più utile dedicare le sue energie a sopravvivere anziché a sperare.

Quella sera, nonostante tutto, Fanta era stata piuttosto di buonumore. La convalescenza e poi la guarigione del figlio le avevano restituito il sorriso. Per Alioune, che lei chiamava "figlio salvatore", aveva preparato un succulento cuscus. Naturalmente non gli aveva detto che aveva dovuto indebitarsi per procurarsi una carne di prima qualità, anche se Alioune, pur senza farne cenno, lo immaginava. Così, per gentile pudore, si erano mentiti.

Kalep restava comunque una bella città agli occhi di Alioune, una città nella quale gli piaceva ancora camminare la sera. C'erano stati naturalmente edifici distrutti, saccheggiati, bruciati e mai ricostruiti, e certo l'atmosfera, che probabilmente è l'indice più giusto del carattere di un luogo, era cambiata dall'arrivo degli islamisti. La gente non usciva più col buio, paura e diffidenza avevano sostituito la spensieratezza, e il velo rigoroso della religione ricopriva ormai la città, in cui non c'era più il clima allegro e vivace di una volta.

Alioune era il primo a rendersene conto. Le sue passeggiate non avevano più lo stesso sapore. Mentre fino a pochi anni prima si aggirava per le strade in mezzo a grida, risate, esclamazioni, rumori di festa e musiche provenienti dai locali notturni, ormai camminava da solo nel silenzio più completo imbattendosi di quando in quando in figure timorose ammantate d'ombra. Con le strade deserte Kalep era una città triste, e sebbene esistano città che col favore della notte si rivestono di poesia e di nuovo fascino, Kalep non era una di quelle, era una città che appariva bella solo nel rumore permanente. Da quel punto di vista Alioune doveva riconoscere che la città non aveva più lo stesso volto. La notte di Kalep, come la natura, aveva orrore del vuoto e del silenzio. Quella sera sentiva un senso di estraneità nell'attraversarla, nel vedere le grandi arterie un tempo così vivaci pervase da una fredda e calma minaccia. Le strade di Kalep erano fatte per la marea umana, per il vociferare, per i clacson, per le esclamazioni e i lazzi: toglierle tutto ciò significava toglierle il fascino. Kalep non era di quelle città nobilitate di piacevole mistero dalla profondità di una notte silenziosa: Kalep viveva solo dei suoi rumori e attraverso i suoi rumori, i suoi odori, le sue fiumane di gente. Con le strade deserte acquistava un volto spettrale. Le vie principali perdevano la loro maestà, e quel vuoto aveva un che di ridicolo: viali che si sviluppavano all'infinito opprimendo il viandante solitario che Alioune era; le stesse vie, le cui aperture improvvise, deviazioni incerte e deliziose e curve a gomito sconosciute non mancavano mai di promettere qualche sorpresa, erano diventate banali e grigie, sembrava di conoscerle tutte. Quando non erano più battute dal gigantesco e consueto passo del suo popolo le strade della città non avevano il fascino della desuetudine, ma vedevano smorzarsi ogni gioia ed energia.

Alioune camminava lentamente, senza meta. La Fratellanza, che aveva assassinato la gioia della città, gliela offriva così, nuda e silenziosa, senza avventure. Eppure continuava a passeggiarci regolarmente per lealtà e nobiltà, cercando bellezze sepolte in mezzo alle rovine. Kalep rabbriviva.

La notte era fresca ma non fredda, la luna leggermente velata. La città era immersa nell'opacità, nell'apatia, senza sprazzi, senza genio, senza impulsi ribelli. I grandi alberi sparpagliati qua e là, la cui ombra era salutare durante il giorno, si ergevano rigidi verso la volta celeste, contorni scuri e fronde fitte che davano loro l'aria di un esercito di giganti in marcia o di martiri sublimi nella loro rinuncia. Quella sera lo spirito di Kalep era quello di un'amante in lacrime perché prigioniera e abbandonata da troppo tempo dai suoi spasimanti. Alioune era uno dei pochi che aveva ancora il coraggio di avventurarsi nella notte. L'idea gli restituì un po' di serenità. Si sentiva fedele come un cane che tiri fuori la lingua e dimeni la coda. Camminava da parecchio tempo senza una parola, assorbito dal dialogo sordo con la città moribonda. Era alla ricerca di bellezza, ed era convinto che nonostante tutto Kalep fosse ancora in grado di offrirgliela.

C'era in effetti qualcosa che la Fratellanza, malgrado i suoi sforzi, non riusciva e non sarebbe mai riuscita a sopprimere: la memoria di ciò che la città era stata, dei suoi antichi rumori, degli scrosci di pioggia di quattro anni prima, delle risate che l'avevano attraversata, degli odori che vi avevano aleggiato. Quelle cose, il com'era stata Kalep, il suo ricordo, non sarebbero mai scomparse, almeno finché gli abitanti si sarebbero rifiutati di dimenticarle. Secondo Alioune la vera battaglia era quella e lo era sempre stata. Ai suoi occhi ogni guerra era una guerra per la memoria, cioè una guerra che bisognava condurre in nome della sopravvivenza della memoria. La guerra gli sembrava una cosa che tenta continuamente di cancellare il passato, una specie di distruzione su larga scala non soltanto di città, ma anche di qualcosa che per l'uomo è più importante, il ricordo di ciò che è stato, delle gioie che ha avuto, delle sue speranze, dei tempi felici. Quello era ciò che bisognava rifiutare di dimenticare a tutti i costi. Non dimenticarlo significava tentare di vedere ancora, cercare e ritrovare nel silenzio e nel grigiore i luoghi di quella memoria presenti in un vicolo o su una panchina, sul marciapiede o di fronte a un mercato. Non era fondamentale che quei luoghi esistessero ancora, molto più importante era che rimanessero o si ricostituissero sempre in un paesaggio mentale di cui ogni uomo individualmente, secondo la sua personale esperienza e i ricordi più intimi, costituiva il dipinto, i colori, gli odori e il panorama. Da allora ogni guerra appariva ad Alioune, oltre che resistenza a una macchina che auspicava soltanto di creare l'oblio, anche una lotta contro la propria tentazione interiore all'oblio. Ogni volta che passeggiava in città e ricordava i vecchi tempi si sentiva pervaso dalla sensazione che la sua resistenza fosse più intelligente di quella condotta con le armi o con la ribellione diretta. Per lui essere in guerra significava semplicemente non accettare l'amputazione che

l'abitudine alla disgrazia, alla paura e alla disperazione finisce per infliggere alla memoria. La tristezza non è il carattere ineluttabile della nostalgia. Una volta spogliata del rimpianto, della malinconia e dell'amarezza, la nostalgia non è altro che leggerezza e, senza che ci sia contraddizione, straordinaria densità del tempo della felicità che ritorna.

Alioune ne era sicuro: se mai la guerra poteva essere definita “bella”³¹, lo era solo perché permetteva di animare la memoria felice. La morte ha un solo terreno di caccia: la vita. Bisogna raggiungerla lì, nel cuore stesso dell'esistenza, e affrontarla con la lotta nel presente e la lotta attraverso la memoria.

³¹ “Dio mio com'è bella la guerra”: Guillaume Apollinaire, da *L'addio del cavaliere* in *Poesie*, traduzione di Eurialo De Michelis, Nuova Accademia Editrice, Milano 1960.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

Stufò di non riuscire a prendere sonno, Malamine si alzò e andò in salotto con l'intenzione di leggere un po', sperando che qualche pagina l'avrebbe stancato e fatto scivolare in un sonno tranquillo come quello della moglie. Prese a caso un libro dallo scaffale – faceva sempre così, lasciava che fosse il caso a decidere la lettura – e sedette a gambe incrociate sulla moquette.

Leggeva, ma non capiva niente: frasi, parole, paragrafi, pagine e l'intero testo gli turbinavano davanti agli occhi mischiandosi, formando una sorta di magma informe grigiastro e oscuro che lo opprimeva fino alle vertigini. Leggeva la stessa frase che aveva appena letto, perché arrivato alla fine della riga la ricominciava sistematicamente ruminandola senza capirla. Le sembrava assurda. Non si rendeva conto che la frase non finiva in fondo alla riga e che per capirla sarebbe dovuto passare alla riga successiva in cui si concludeva e acquistava senso, aveva dimenticato che bisognava andare a capo.

Alla fine rimise a posto il volume e sedette di nuovo per terra prendendosi la testa fra le mani. Gli avvenimenti della serata l'avevano stremato. Sentiva, tutte insieme, la tristezza che gli aveva suscitato la conversazione col figlio, la solitudine che lo corrodeva e di cui ignorava l'origine, la paura di non essere più all'altezza degli impegni presi e la collera estrema che la visita imprevista di Abdel Karim gli aveva provocato. Era sempre stupito di provare tanto odio per quell'uomo, come se gli bastasse vederlo per diventare subito un altro, estraneo a se stesso, al proprio corpo e alle proprie emozioni.

Tuttavia la causa principale dell'insonnia era l'incontro che aveva avuto con Idrissa.

Era stato troppo codardo per affrontare l'argomento che da tutti quegli anni li allontanava inesorabilmente l'uno dall'altro. Non era riuscito a dire niente su Ismaila, eppure era stato lui a separarli. L'allontanamento da Idrissa era cominciato esattamente con la partenza di Ismaila. Ed era Malamine il responsabile di tutto, della solitudine progressiva in cui Idrissa aveva finito per rinchiudersi, del loro distacco, di tutto. Anche la partenza di Ismaila era colpa sua. Idrissa aveva diritto a spiegazioni che lui non aveva

mai avuto la forza e il coraggio di fornirgli. Eppure l'unica cosa che avrebbe voluto dirgli era che il responsabile era lui e che se ne rendeva conto.

* * *

Era accaduto cinque anni prima. La Fratellanza era ancora nel deserto. Sebbene in città circolassero vaghe voci di un prossimo attacco degli islamisti e i movimenti di truppa della guarnigione si fossero fatti sempre più nervosi, Kalep era ancora piuttosto animata e soprattutto libera. Rokhaya aveva appena compiuto quattro anni, Idrissa ne aveva dodici e Ismaila diciassette. Stava diventando un uomo. Eppure Malamine e Ndey Joor non erano felici: lo stato del figlio maggiore li preoccupava. Da due anni, cioè da quando ne aveva quindici, Ismaila stava sempre più spesso chiuso in camera sua, non parlava quasi con nessuno e dimagriva a vista d'occhio. Tuttavia non era infelice e neanche triste: era un ragazzo di spirito, sorridente, educato, simpatico. Quando gli capitava di uscire dal suo eremo per unirsi alla vita quotidiana della famiglia quei tratti del suo carattere rispuntavano intatti, come se non li avesse mai persi e non fosse stato minimamente alterato dal misterioso e improvviso ascetismo a cui si dedicava. Da principio Ndey Joor e Malamine non si erano allarmati, pensando che la sua propensione alla solitudine fosse la conseguenza di qualche passione che Ismaila aveva scoperto di avere: conoscevano il suo amore per i libri e pensavano che fosse impegnato in un grande ciclo di lettura, o magari che si fosse messo a scrivere, il che avrebbe spiegato perché si chiudeva sempre di più in camera. Ma non si era trattato di una cosa passeggera, era anzi andata avanti per settimane, poi mesi, alla fine un anno. Sulle prime i genitori non avevano chiesto al figlio cosa facesse, preferivano lasciarlo alle proprie esperienze sperando che un giorno si sarebbe aperto con loro. Ismaila non l'aveva fatto. A tavola, quando tornava da scuola – all'epoca funzionava ancora la scuola francese – o durante le vacanze, o comunque nei momenti in cui la famiglia era riunita, si comportava normalmente, rideva, scherzava, era spiritoso, però non parlava mai di quello che faceva chiuso in camera per ore, come se fosse il primo a dimenticarsi di avere un comportamento strano.

Così era passato un anno. In realtà Malamine e Ndey Joor erano più curiosi che preoccupati.

Poi Ismaila aveva compiuto sedici anni, e la situazione aveva cominciato ad aggravarsi.

Non aveva appetito, parlava sempre meno, stava sempre più chiuso in camera e sul suo viso erano comparsi i segni di lunghe notti insonni. Gli

occhi arrossati e lo sguardo cupo e stanco tradivano tormenti interiori, presto confermati da rughe precoci sulla fronte.

In un anno era invecchiato. Stanco per le notti di veglia aveva cominciato sempre più spesso a non alzarsi la mattina perdendo intere giornate di lezione. I professori, che l'avevano sempre tenuto in grande stima, avevano espresso la propria preoccupazione ai genitori. Quando finalmente loro ne avevano parlato con Ismaila, il figlio non aveva detto niente, si era limitato ad ascoltare le rimostranze dei suoi in silenzio e con l'aria stravolta. L'unica cosa che fino ad allora l'aveva reso gradevole, la sua naturale allegria, si era andata smorzando per scomparire del tutto nel giro di pochi mesi. Ismaila era diventato afasico e cupo. Sembrava che un velo gli coprisse lo sguardo, e che gli occhi, rivolti all'interno, non guardassero altro che la misteriosa esperienza che vi si svolgeva e nel segreto della quale il ragazzo si chiudeva. Insieme a quella dell'anima, era avvenuta una trasformazione fisica: Ismaila si era lasciato crescere la barba, aveva le spalle curve e gli occhi stanchi che mandavano bagliori inquietanti. Aveva preso a vestirsi solo con lunghe tuniche che gli scendevano fino alle caviglie e lo facevano sembrare un fantasma. Non rideva più. Lo stesso Idrissa, con cui pure aveva una bella complicità, aveva cominciato a guardarlo con timore. Quante volte Idrissa aveva cercato di entrare in camera del fratello per vedere cosa facesse? E quante volte era stato respinto sulla soglia da uno sguardo gelido, una frase brutale o un gesto rude? Quella camera rimaneva chiusa e inaccessibile a tutti, perfino alla madre, che da mesi non sapeva più in che condizioni fosse. Da principio avevano pensato che Ismaila consumasse sostanze illecite o si dedicasse a traffici sospetti, ma non era così: il ragazzo era sempre stato asmatico e allergico a ogni forma di fumo, in particolare a quello delle sigarette. Quanto alla possibilità che nascondesse o spacciasse sostanze proibite, per farlo avrebbe dovuto essere inserito in una rete, essere conosciuto e frequentato, viceversa da un anno viveva recluso nella solitudine, non vedeva più nessuno, sembrava che non conoscesse più nessuno, neanche i vecchi amici, che assistevano da spettatori alla sua metamorfosi. Anche loro avevano confermato che a scuola stava sempre da solo, seduto in fondo all'aula o in un angolo del cortile con uno sguardo strano. Gli amici avevano detto pure che l'unica compagnia di Ismaila erano alcuni libri misteriosi che si affrettava a nascondere appena si avvicinava qualcuno.

Ismaila era cambiato in così poco tempo che Ndey Joor e Malamine non erano riusciti a fare niente, troppo colti di sorpresa e incapaci di reagire. Quello era stato forse il loro primo errore, il primo errore di Malamine, il primissimo di una lunga serie. Se all'inizio fosse stato capace di reagire forse

avrebbe potuto combattere il male alla radice, ma non ne era stato all'altezza, non aveva saputo come muoversi. Il male era nato e cresciuto sotto i suoi occhi insidiosamente, visibile eppure inafferrabile come uno spettro, evidente eppure nascosto e sornione.

Quando, dopo una discussione con la moglie, aveva deciso di reagire era forse troppo tardi.

Un giorno, desiderando parlargli a quattr'occhi, lontano dagli sguardi preoccupati o timorosi della famiglia, era andato ad aspettare il figlio all'uscita da scuola e gli aveva proposto una passeggiata fino al cimitero, uno dei luoghi più tranquilli della città. Avevano camminato in silenzio, lui preparandosi interiormente il discorso che aveva intenzione di fare al figlio, Ismaila impenetrabile come al solito, con la barba irsuta, gli occhi infossati e imbacuccato in un tonacone nero che gli dava un aspetto da becchino. Fu durante quella passeggiata silenziosa che Malamine si rese conto, forse in modo più acuto che mai, della metamorfosi avvenuta nel figlio. Un tempo, quando Ismaila era piccolo, fino a circa dodici anni, andavano spesso a passeggiare insieme in quel luogo, e da quelle camminate nasceva la loro complicità: giocavano, chiacchieravano, Ismaila gli faceva domande tipiche della sua età, gli chiedeva consigli su come comportarsi con le ragazze, gli diceva che in futuro avrebbe fatto il professore per insegnare ai giovani a essere responsabili e tante altre cose il cui ricordo gli sembrava lontano. L'adolescente che gli camminava a fianco era ormai diventato un estraneo.

Malamine si era deciso ad aprire bocca mentre si avvicinavano al cimitero.

«Ismaila, dobbiamo parlare seriamente».

«Dimmi, papà».

«Io e mamma siamo preoccupati. Tutti sono preoccupati per te, tuo fratello, i tuoi amici, i professori. Perfino Rokhaya, che ha solo tre anni, ha paura di te. Anche io e mamma abbiamo paura, ma non di te, per te».

Ismaila non aveva risposto, aveva continuato a camminare con la testa china. Poi, nel momento in cui Malamine si stava chiedendo se l'avesse sentito, aveva cominciato a parlare. Perfino la voce sembrava cambiata, come se le parole che pronunciava non fossero le sue, come se l'avesse lasciata spenta così a lungo da non riuscire più a esprimersi. Era una voce sorda, arrochita, posseduta. Sentendola, il padre si era spaventato.

«Non vedo perché tu debba preoccuparti. Sto benissimo, *Alhamdulillah*. Dio veglia su di me, sia lode al suo nome. Non capisco davvero perché ti preoccupi».

«Fai finta di non sentire, di non capire quello che ti dico? Sei l'unico a non accorgerti che ti stai distruggendo! Io e tua madre non lo sopportiamo. Non

possiamo rimanere senza far niente mentre tu piano piano muori chiuso in camera. Guardati, guarda il tuo stato, i tuoi vestiti. Sembri... sembri morto...».

«Non è vero».

«Ismaila, come osi?...».

«Ti prego di non interrompermi, papà. Ti rispetto come rispetto ogni creatura di Dio sulla terra, ma Dio ci ha ordinato di dire la verità, e quello che stai dicendo non è la verità. Giudichi il mio aspetto esteriore, come se non sapessi che la vita interiore è molto più importante, come se non riconoscessi i benefici della meditazione e del pensiero rivolto a Dio. Tu e tutti gli altri pensate probabilmente che stia diventando pazzo e che mi stia consumando, pensate che non vi veda. Ma vi vedo. Non crediate che siccome vivo la mia fede e cerco di avvicinarmi a Dio non noti i vostri sguardi quando passo, sguardi impauriti come se fossi un appestato, che non mi accorga dei vostri mormorii, dei vostri atteggiamenti di timore. Avete così tanta paura di chi si rivolge interiormente a Dio? Perché quelli che aspirano alla verità vengono sfuggiti, temuti e odiati?».

Malamine non era riuscito a dire niente. Il figlio aveva continuato.

«Voi pensate che mi stia distruggendo, invece non sono mai stato così forte e in pace con me stesso. Sono il servo e lo schiavo di Allah, e solo la volontà di Allah può distruggermi. Non dovete preoccuparvi per me, sono nelle mani di Dio, come voi, come tutti noi, come tutto ciò che è sulla terra».

«Che ti è successo, Ismaila?».

«Mi hanno salvato».

«Chi? Chi ti ha salvato? Chi ti ha messo in testa queste cose? Sei ancora troppo giovane...».

«L'amore per Allah non ha età. La purezza di cuore non è una faccenda da adulti, vecchi o bambini. La fede è un fuoco che può illuminare tutti i cuori e salvare tutte le vite».

«Chi ti ha detto queste cose? Chi è stato?».

«Solo Allah in persona, papà. Mi ha parlato, l'ho sentito nel mio cuore».

Gli brillava lo sguardo, la voce gli si alzava di tono, vibrava. In quel momento sembrava tornato alla vita, ma una vita diversa, animata da altri fuochi.

«Ismaila, pensa al tuo futuro, a tua madre».

«Io penso al Signore, papà. Quello è il mio futuro, non ne ho altri».

«Ti rendi conto di cosa stai facendo? Stai buttando all'aria il tuo avvenire per cose che non capisci...».

«Poniamo che non le capisca: di chi è la colpa? Cosa mi hai insegnato di Dio? Cosa mi hai insegnato della religione a parte qualche versetto che

recitavo meccanicamente per dire la preghiera? Questo non è capire. Recitare la parola divina senza capirla, sputarla fuori senza coglierne la verità, la bellezza, il riflesso, la passione, l'amore: cos'altro è, se non un peccato? Ripeto: cosa mi hai insegnato su Dio? Cosa mi hai detto su di lui? Rispondi, papà. Che mi hai insegnato? Dici di essere musulmano e adorare Dio, ma cosa mi hai detto di vero su di lui? Mi hai mai parlato di salvezza, del Corano, del Profeta, del senso della preghiera? Le sai, queste cose, o fai solo finta, come migliaia di persone che sostengono di essere credenti, ma sono solo ombre che eseguono gesti senza cogliere la verità e la bellezza che contengono? Sì, è così. Stai imbrogliando. Fai finta. Imiti. Non sai neanche che significhi pregare davvero, come non hai idea di cosa voglia dire leggere il Corano ed essere un vero musulmano. Non hai alcuna forza interiore in quanto musulmano, Dio ti è estraneo quanto è estraneo a tutti quei musulmani che credi tuoi fratelli. Siete tutti bugiardi, e la vostra colpa è tanto più grave in quanto la commettete mentre...».

Malamine gli aveva dato uno schiaffo. Gli era scappato. Ma Ismaila aveva continuato senza perdere la calma.

«Puoi picchiarmi quanto ti pare, la verità che dico ti farà più male di tutti gli schiaffi che riuscirai a darmi».

«Scusa, Ismaila, io...».

«Ti ho già scusato nel momento in cui hai sollevato la mano. Ho pregato per te perché so cos'hai dentro. La collera, strumento di Satana, è sempre in agguato ed è difficile resisterle se non costruiamo dentro di noi una cittadella protetta da Dio».

Si era interrotto, aveva alzato lo sguardo al cielo e chiuso gli occhi come immerso in preghiera. Le ombre cominciarono ad allungarsi. Malamine l'aveva guardato come se non lo riconoscesse. Era suo figlio? Dov'era il figlio con cui andava a passeggiare? Quando se n'era andato? Dove? Perché non l'aveva trattenuto? In quel momento, guardandolo con lo sguardo verso il cielo, aveva avuto l'impressione di averlo già perso.

«Ismaila...».

Aveva il volto rigato dalle lacrime.

«Ismaila, stai piangendo...».

«Le gioie che procura Allah si misurano solo in lacrime. Sono un uomo felice e sereno, padre mio. E lo resterò, che tu lo voglia o no. Questo è il mio presente e il mio futuro. Dio è la mia vita».

«Non farlo, figlio».

«L'ho già fatto, per grazia di Allah. Unisciti a me. Vieni con me».

«Tua madre ne morirebbe...».

«Smettila di nominare mamma. Ho fatto la mia scelta. Rispettala, e la

rispetterà anche lei».

«Ti stai perdendo, figlio. Non posso rimanere indifferente, sono tuo padre. Se questa parola per te ha ancora un senso, e se hai ancora un po' di rispetto e considerazione per me, ubbidiscimi e abbandona il cammino oscuro su cui ti sei avventurato».

«Come osi?...».

«Non metto in discussione la tua devozione, è una via nobile, e se il tuo cuore ti spinge a seguirla non ho il diritto di oppormi, ma se l'amore di Dio ti fa dimenticare l'amore per i tuoi, allora la devozione è un delitto. Amare Dio vuol dire amare gli uomini, non separarsi da loro».

«Chi ha detto che non vi amo più? Al contrario, è per meglio amarvi e salvarvi che mi rivolgo ad Allah».

«Ma ti allontani dalla famiglia, anche se non te ne rendi conto. Non parli più, non saluti più, non ti accorgi della nostra presenza, non mangi. È questo il tuo modo di voler bene a chi non ha smesso di volerti bene?».

«Il cammino verso il Signore è una lunga solitudine. Ma non vi dimentico. Quando verrà il momento sarete con me».

«Sei ancora giovane, non sai che vuol dire».

«So perfettamente cosa vuol dire. A cosa credi che mi sia dedicato negli ultimi mesi? A leggere. Imparare. Capire. Ho studiato l'arabo, ho letto interi trattati di teologia, ho letto il Corano, ho capito ogni versetto. Ho memorizzato la sunna e imparato migliaia di *ḥadīth*, ho meditato».

«E guarda come ti sei ridotto. Non sono queste le cose che fanno l'amore di Dio».

«Ma contribuiscono».

«Guardati, non hai un'aria felice. Eppure è quella che dovresti avere avvicinandoti a Dio».

«Mi stai ancora giudicando per il mio aspetto, papà. Il mio cuore trabocca di felicità».

«Sei cambiato, Ismaila. Mi deludi profondamente».

«Ho cambiato strada. Dovresti essere fiero che mi sono rivolto verso Dio».

«Non in questo modo».

«Non ce ne sono altri».

Malamine aveva sputato per terra e se n'era andato. Da quel giorno aveva smesso di parlare col figlio maggiore e perfino di guardarlo, ed era stato il suo secondo errore.

I mesi successivi erano stati duri. All'atmosfera che si respirava in casa, sempre più tesa, si aggiungeva quella altrettanto pesante che si respirava in una città percorsa e avvelenata da voci di guerra. Le manovre della guarnigione, sempre più ravvicinate, facevano intuire la presenza degli

islamisti nel deserto circostante. L'eventualità di un attacco, la prospettiva di combattere e l'incertezza del domani, sommate alle poco chiare dichiarazioni del governo sullo stato delle cose, incrementavano la confusione di una situazione che sembrava sempre più ingestibile e imprevedibile.

Molte famiglie, per precauzione, avevano lasciato Kalep e si erano spostate al centro o al sud del paese. La città era pervasa e inquinata da una specie di psicosi.

Anche Ndey Joor e Malamine avevano considerato l'idea di andarsene, ma il lavoro di Malamine li tratteneva: chiedere un trasferimento avrebbe comportato una lunga procedura che per giunta avrebbe quasi sicuramente avuto esito negativo, perché in seguito alle numerose migrazioni il governo rifiutava che gli alti funzionari dei servizi pubblici abbandonassero la provincia del Bandiani lasciandola ancora più esangue di quanto già non fosse. Alla fine avevano deciso di rimanere a Kalep qualsiasi cosa fosse successa.

I rapporti con Ismaila rimanevano freddi. Dal giorno della discussione Malamine non gli aveva più rivolto la parola, l'aveva completamente ignorato lasciando a Ndey Joor l'onere di cercare di far ragionare il figlio, impermeabile alle argomentazioni della madre tanto quanto a quelle del padre. In realtà la situazione del figlio maggiore andava peggiorando. Non faceva più il minimo sforzo per apparire socievole, aveva smesso di andare a scuola, da cui peraltro la metà degli insegnanti era scappata, e si chiudeva per giorni interi in camera sua uscendone solo per mangiare o per andare in bagno. Certe volte passava addirittura la giornata senza mangiare. Purtroppo la madre e i fratelli soffrivano della situazione. Ndey Joor, piena di incrollabile istinto materno, cercava ogni giorno di parlare con Ismaila, che non la ascoltava neanche più, o con Malamine, perché smettesse di ignorare il figlio e si sforzasse di aiutarlo. Ma l'orgoglio e la collera del marito erano troppo grandi. Continuava a ignorare Ismaila, che d'altronde sembrava non farci minimamente caso. Quanto al figlio minore Idrissa, aveva un'aria smarrita, guardava il padre sempre con espressione di sconforto e incomprensione per una situazione che lo rattristava. Vedeva i due uomini in compagnia dei quali era cresciuto e con i quali aveva avuto una complicità voltarsi reciprocamente le spalle. Chiedeva aiuto, spiegazioni, conforto, tutti appelli a cui nessuno rispondeva. La madre, impegnata a cercare di salvare Ismaila e convincere il marito a non abbandonarlo, dedicava al secondogenito pochissimo tempo. Quanto al padre, disprezzava talmente Ismaila che gli dava noia perfino parlarne. Il terzo errore di Malamine era stato pensare che Idrissa volesse sentir parlare

di ciò che stava diventando il fratello. Probabilmente quello che Idrissa desiderava davvero non era tanto che gli spiegassero quanto che lo tranquillizzassero, lo consolassero, non lo lasciassero solo. Ma Malamine non l'aveva fatto. La situazione era andata avanti così. Ismaila aveva compiuto diciassette anni.

Il dramma era successo una sera.

Avevano appena finito di cenare in un silenzio pesante, come ormai da vari mesi, quando Ndey Joor, incapace di sopportare oltre la situazione, era scoppiata in singhiozzi. Piangeva a calde lacrime, insensibile ai tentativi del marito di calmarla. Gridava che non era giusto, che Dio si accaniva su di lei e sulla sua famiglia, si chiedeva cosa avesse fatto per meritargli, affermava che preferiva morire piuttosto che vivere in una famiglia in cui padre e figlio non si parlavano più. Era stata una crisi improvvisa, terribile, lunga, che aumentava di intensità man mano che proseguiva. Malamine non aveva saputo che fare: Ndey Joor gridava, urlava, si strappava i capelli. I figli la guardavano stupefatti e impauriti. Solo Ismaila rimaneva immobile osservando con aria quasi serena la madre isterica. Malamine ricordava ancora i pianti di Rokhaya che passava lo sguardo spaventato da un fratello all'altro fratello alla madre, aggrappandosi a Idrissa e rimanendogli attaccata. Dopo un po' Ndey Joor era stata presa da violente convulsioni ed era svenuta tra le braccia del marito. Dapprima sgomento, Malamine aveva sollevato lo sguardo in cerca di aiuto, ma c'erano soltanto i figli, Idrissa e Rokhaya terrorizzati, Ismaila calmo. Il padre l'aveva fissato per qualche secondo, poi si era ripreso e gli aveva rivolto la parola per la prima volta da parecchi mesi.

«Aiutami a portare tua madre sul letto, penserò io a lei. Tu, Idrissa, occupati di Rokhaya. Salite in camera e restateci finché non vengo a prendervi».

Idrissa e Rokhaya avevano ubbidito. Ismaila non si era mosso. Malamine aveva afferrato Ndey Joor sotto le ascelle perché il figlio la prendesse per le gambe, ma Ismaila continuava a rimanere fermo.

«Che aspetti? Aiutami a portare mamma sul letto» aveva detto senza neanche guardarlo.

«Non so se posso...».

Malamine aveva pensato di aver sentito male.

«Come?» aveva chiesto, guardandolo stavolta con aria interdetta.

«Non so se posso» aveva ripetuto Ismaila sempre calmissimo.

«Se puoi cosa?».

«Se posso aiutarti a portare mamma, se posso toccarla...».

«Che significa, se puoi toccarla?».

L'incomprensione aveva lasciato il posto a una paura venata di rabbia.

«Non so se posso. Da un po' di tempo non voglio più avere nessun contatto fisico con una donna, ma non so se la regola vale anche per mia madre, non sono sicuro...».

Malamine era talmente sbalordito che per un pelo non aveva lasciato Ndey Joor rischiando di farle sbattere la testa per terra. Aveva fissato il figlio che non riconosceva più. Dal fondo delle viscere gli erano saliti disgusto, repulsione, voglia di vomitare. Ismaila, con le braccia lungo il corpo, lo guardava senza battere ciglio, sempre immobile. La sua figura emanava una calma violenta che per Malamine era insopportabile.

«Ismaila, è...».

Non aveva avuto il tempo di finire la frase. Gli erano uscite le lacrime e nello stesso tempo gli era esplosa la nausea. Aveva vomitato accanto al corpo della moglie, non abbastanza lontano tuttavia perché qualche schizzo non le colpisse il volto. Vomitava a scatti, conati così dolorosi da dargli l'impressione che le budella gli si torcessero fino a spezzarsi.

«È mia madre, lo so. Ma non so se posso, non ho letto niente in merito...».

In quel momento Malamine aveva sentito una manina posarsi sulla sua spalla. Idrissa era tornato giù, probabilmente allarmato dal rumore del padre che vomitava.

«Va tutto bene, Idrissa, torna da tua sorella. Quanto a te, Ismaila, esci da questa casa e non tornarci mai più. Ti bandisco, ti maledico, ti rinnego. Vattene, vai ad abitare col tuo Dio. Non voglio più vederti, non sei più mio figlio. Vai in camera tua, prendi le tue cose ed esci da questa casa. Sparisci dalle nostre vite. Ormai non ne fai più parte».

Ricordava di averlo detto con calma. Gola e pancia gli facevano male, aveva fili di bava sospesi alla bocca e schiuma all'attaccatura delle labbra.

«No, papà, questo no...».

«Ti ho detto di tornare su, Idrissa. Quest'uomo non è più tuo fratello. Se ne va».

Era stato il suo quarto sbaglio.

«Ringrazio il Signore di avermi facilitato le cose» aveva detto Ismaila mentre il fratello saliva le scale. «Un giorno o l'altro me ne sarei andato comunque. Vado nel deserto. Vado ad arruolarmi nella Fratellanza. Voglio fare parte della Fratellanza, là è il mio destino e là è Dio».

«Vai dove ti pare, ma vattene e non tornare più».

«Mi dispiace che le cose finiscano così, ma se tale è la volontà di Dio la rispetterò».

Malamine non aveva risposto, si era limitato a guardarlo con disprezzo. Poi si era caricato la moglie in braccio, aveva voltato le spalle al figlio e si era

diretto in camera da letto. Prima di entrare aveva sentito la sua voce.

«Addio, papà. Che Allah abbia cura di te e di voi tutti. Di' a mamma che le voglio bene».

Era entrato in camera senza girarsi. Era stata l'ultima volta che aveva visto e sentito il figlio maggiore. Prima di andarsene Ismaila aveva abbracciato a lungo Idrissa senza dire una parola e depositato un bacio sulla fronte della sorellina piangente e terrorizzata.

Qualche ora dopo, quando Ndey Joor si era svegliata, Malamine le aveva raccontato l'accaduto e lei aveva pianto fino all'alba.

Due giorni dopo la partenza di Ismaila l'esercito aveva posato filo spinato lungo la frontiera con il deserto per prevenire la minaccia integralista, ma era ormai troppo tardi.

Per un anno non avevano più avuto notizie, nessun segno di vita. Ismaila se n'era andato. L'avevano cercato tra quelli che avevano conquistato Kalep e messo in fuga l'esercito, avevano chiesto ad alcuni miliziani mostrando loro la sua foto, ma invano. Ismaila era letteralmente scomparso nel deserto. Ci era morto? Era stato ucciso nei primi combattimenti? Era stato assegnato a un'altra sezione della Fratellanza, in un altro paese? Non ne avevano idea. Alla fine, uno dopo l'altro, si erano rassegnati all'idea che fosse morto.

E a ucciderlo era stato lui, Malamine. Il senso di colpa non l'aveva e non l'avrebbe mai lasciato. Se Ismaila se n'era andato ed era morto, gran parte della responsabilità era sua. Per questo Idrissa lo guardava in quel modo.

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

Non si valuta mai abbastanza quanto ogni guerra sia anche e forse soprattutto un'impresa di distruzione attraverso l'alterazione del linguaggio. In ossequio alle passioni di entrambi i contendenti, il linguaggio è al servizio della loro retorica, antagonista nel progetto ma identica nel proprio vassallaggio alla violenza.

Così ogni guerra, essendo più che un'alterazione del linguaggio la sua pura e semplice alienazione, diventa fundamentalmente un attentato alla verità.

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

*N*el nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso.

Anche la giornata di oggi è trascorsa senza che sia riuscito a trovare gli autori del giornale. Sono prudenti e ben nascosti. Non siamo riusciti a stanarli né con gli interrogatori serrati né con le perquisizioni a sorpresa e neanche con la minaccia di rappresaglie esemplari effettuate sulla provincia, quindi sul bene pubblico comune. La partita si preannuncia più lunga di quel che prevedevo. Ovviamente ne sono contento: più sono difficili le prove che mi manda il Signore e più valore hanno ai miei occhi. Troveremo quei miscredenti. Li troverò e li punirò. In fondo non mi interessa che gli abitanti della provincia collaborino o non collaborino, li denuncino o non li denuncino, li proteggano o li tradiscano, non mi importa se li conoscono o ignorano del tutto la loro identità: li troverò da solo, se occorre. L'ho giurato e confermo qui il mio giuramento. Dio mi è testimone.

Agirò presto.

Mi stupisco tuttavia che gli abitanti siano così quieti malgrado le minacce e le promesse di ricompensa. Da che parte stanno? Il popolo ubbidisce ancora ai suoi istinti, e questo è pericoloso. Certe volte capita che ciò che avevamo creduto di suscitare nella gente in termini di fede, fervore, passione e amore per Dio si dissolva, si sgretoli, voli via, si secchi come una vecchia pelle di serpente dopo la muta. In quei momenti la massa sembra dimenticare tutto e pensare solo al proprio interesse, e quello è il pericolo. Bisogna diffidare sempre della massa, anche quando si crede di averla domata.

* * *

Eppure stanotte, poco fa, è successo qualcosa di eccezionale. Ormai so. Ho capito perché ho avuto la sensazione di aver già visto quella donna, la prima volta che l'ho incontrata. Ho capito perché mi sono turbato e perché mi fa quello strano effetto. È a causa dei suoi occhi. Li ho già visti, ce l'ho impressi nella memoria. Come dimenticare uno sguardo del genere? So che è sua madre.

Ajjaratou Ndey Joor Camara è la madre di Ismaila Camara, ne sono sicuro.

Forse è stata quest'evidenza troppo manifesta a impedirmi di stabilire il rapporto prima di oggi: certe luci, se sono troppo vicine, trasformano la chiarezza di mente in cecità completa. Bastava che riflettessi, che frugassi nei miei ricordi, che mi

concentrassi. Probabilmente ero troppo turbato dallo sguardo della donna per pensare davvero all'origine del mio turbamento. Ormai lo so, e prima ne sono stato talmente sorpreso da temere che il dottor Camara o peggio, Ndey Joor Camara in persona, avessero notato il mio stupore. Gli occhi di quella donna sono gli stessi di Ismaila, ne sono sicuro.

Prima, nella foto attaccata al muro di casa Camara, ho visto Ismaila. Non ho dubbi, era proprio lui, sorridente, con il braccio sulla spalla del padre. D'altronde come potrei mai dimenticare il viso di quel giovane?

Ismaila... Ismaila e la sua aria spettrale. Ismaila e i suoi occhi persi nel cielo. Ismaila e il suo sguardo, il suo mistero, la sua gioventù insolente, la sua fede, la sua erudizione. È passato nella mia vita come una stella cadente in una limpida notte della stagione secca. Per questo non lo dimenticherò mai. Non l'ho riconosciuto subito nella madre perché mi sembrava talmente impossibile che avesse una famiglia ancora in vita che, Dio mi è testimone, neanche per un attimo ho pensato che esistesse. Ismaila sembrava un individuo senza legami di sorta, solo, di una solitudine terribile e voluta.

Il giorno in cui l'ho visto per la prima volta sembrava spuntato dal nulla, come partorito da una duna del deserto. All'epoca eravamo accampati un centinaio di chilometri a nord di Kalep. Ero appena stato promosso capo della polizia islamica e avevamo cominciato ad addestrarci per l'attacco decisivo a Kalep e provincia. Avevamo ottenuto qualche successo militare, portato a buon fine operazioni rapide e imprevedibili che avevano destabilizzato gli uomini della guarnigione di Kalep e incrinato il loro morale. I nostri erano fiduciosi, Dio era con noi e ce ne dava ogni giorno i segnali. Dopo anni trascorsi a nasconderci nel deserto, a cercare di forgiare un esercito degno di una guerra santa, a reclutare e formare uomini che non avevano mai tenuto in mano un fucile eravamo finalmente pronti, la vittoria ci era promessa. Benché coraggiosi, i soldati della guarnigione di Kalep non erano abbastanza numerosi e probabilmente peccavano di eccesso di fiducia. Tornavano dalle spedizioni nel deserto con le pive nel sacco. Eravamo sicuri di vincere. Padroneggiavamo le distese di sabbia meglio di loro, sopportavamo il caldo meglio di loro, ci proteggevamo dai miraggi e dai misteri del deserto meglio di loro. Il deserto era casa nostra, ci avevamo vissuto talmente a lungo che ne conoscevamo ogni centimetro quadrato. Lenti, pazienti e sicuri avevamo marciato verso Kalep. Le autorità militari del Sumal e gli osservatori non avevano visto niente, o se avevano visto qualcosa l'avevano tenuto in scarsa considerazione. Così eravamo arrivati davanti alla città che doveva aprirci le porte della provincia, poi del paese, poi dell'intera regione. Il cuore dei nostri uomini palpitava febbrile con quel misto di paura ed eccitazione che precede e annuncia le grandi battaglie, nei loro occhi ardeva il fuoco di Dio e ognuno, semplicemente guardando uno dei suoi fratelli, vi vedeva la sicurezza di una vittoria ineluttabile. Allo stesso modo in cui Dio aveva

condotto il Profeta e i suoi compagni a numerosi successi contro i miscredenti per proteggere la terra santa, guidava noi verso una vittoria rapida e decisiva. Ci preparavamo, e già l'aria si riempiva di quelle strane atmosfere propizie a una bella morte. L'accampamento era in fermento: si affilavano le armi, ci si allenava a sparare, si metteva a punto la tattica. Spesso echeggiavano Allah akbar che altri riprendevano, e le preghiere collettive si trasformavano in veri e propri momenti di grazia in cui centinaia di fratelli si compattavano forti e solidi come muraglie cementate dalla fede e si accingevano non solo a respingere gli invasori, ma anche a marciare contro di loro. Eravamo fiduciosi e io stesso, che sono sempre stato di natura scettica e riservata, cominciavo a credere nel nostro successo e a condividere l'entusiasmo degli uomini.

Ismaila è arrivato in quel momento. Un giorno è apparso in cima a una duna durante l'addestramento di un reparto di cui ero al comando ed è venuto verso di noi. Camminava piano, e noi lo guardavamo venire avanti come ipnotizzati. Sembrava un miraggio, un'apparizione demoniaca di cui il deserto aveva talvolta il segreto, e avanzava verso di noi. Il sole era accecante, e produceva vapori che ogni tanto annebbiavano la vista: per qualche secondo la sagoma che si stagliava in lontananza scomparve e io stesso, memore di quanto il mio scetticismo fosse stato messo a dura prova durante gli anni trascorsi nel deserto, pensai a un miraggio. Uno degli uomini aveva perfino sollevato il fucile per prenderlo di mira. Lo fermai, non avevamo munizioni da sprecare su un fantasma. L'uomo si diresse verso di noi, lo aspettammo, la sagoma si fece più nitida, ci raggiunse. Era Ismaila.

Indossava un lungo caffetano nero che lasciava spuntare soltanto i piedi e calzari di cuoio che ricordavano quelli degli antichi Romani. Come unico bagaglio aveva uno zaino. Il suo viso, sebbene segnato e bruciato dal sole, rifletteva ancora una gioventù che lui cercava di nascondere con una barba di due anni al massimo. Avevo visto subito che era un ragazzo, ma quando parlò sentii che aveva una voce matura e seria da uomo fatto.

Ci spiegò che voleva arruolarsi nella Fratellanza e militare nei suoi ranghi. La richiesta non ci stupì, non era il primo giovane che veniva da noi per sposare la causa, però in lui c'era qualcosa di diverso, forse a livello di motivazioni. La maggior parte delle reclute che si univano a noi lo facevano per ragioni abbastanza comuni: alcuni, soli e senza punti di riferimento, cercavano una famiglia; altri, spesso ex briganti, cercavano di redimersi dalla vita passata attraverso la religione; altri ancora volevano combattere contro lo Stato che li aveva derubati; infine c'era anche chi era semplicemente attratto dall'ebbrezza di avere un'arma, dalla sensazione di invincibilità che dava il brandirla e dalla possibilità di decidere arbitrariamente di sparare. Tutti vedevano nella Fratellanza una famiglia, una nuova entità comunitaria in cui la costruzione della propria identità avrebbe preso un'altra piega.

Pochi venivano a cercare Dio, a cercarlo davvero. Pochi vedevano la Fratellanza

come un'esperienza spirituale, una ricerca interiore, una prova di fede. Molti ci vedevano l'organizzazione, le armi, la potenza della milizia, erano in pochi a cogliere realmente ciò che rappresentava e che offriva: la forza dell'anima. Io facevo parte di quegli eletti, ma da quando mi ero arruolato avevo conosciuto solo due altri individui come me. Ismaila era il terzo. Per capirlo mi bastò scambiarmi poche parole.

Dato che l'arruolamento nella Fratellanza aveva le sue regole lo sottoposi alle prove. Saper recitare il Corano, raccontare gli ḥadīth, pregare correttamente e parlare della fede erano i requisiti necessari per essere accettati. Avevo conosciuto un'epoca in cui queste prove erano condotte con il massimo rigore e in cui la Fratellanza aveva rifiutato numerosi giovani venuti ad arruolarsi senza sapere niente di religione. Da qualche anno purtroppo la necessità di infoltire le truppe aveva fatto perdere severità agli esami, e le file della Fratellanza erano piene di ignoranti poco più istruiti dei miscredenti. Le autorità dell'organizzazione avevano voluto così: prima di tutto servivano uomini, poi avremmo cercato di istruirli. Io stesso avevo partecipato alla formazione morale, intellettuale, islamica della maggior parte degli uomini che comandavo e, stando agli esami a cui io stesso li avevo sottoposti, avevo capito che erano degli emeriti cretini. È anche vero che a forza di lezioni, sermoni e prediche sono riuscito a farne dei veri musulmani, più vicini a Dio. Non ne ho alcun merito, è solo l'opera di Dio.

Con Ismaila tuttavia fu diverso. La sua conoscenza del Corano era impressionante quanto l'ardore che lo pervadeva quando citava un versetto del Libro o un episodio della vita del Profeta. Anticipava le mie domande e vi rispondeva con la competenza e la precisione di un devoto sufi ottuagenario. Si azzardava perfino a uscire dall'ambito della domanda per esplorare gli oscuri sentieri della teosofia. Chiaramente la sua età rendeva la cosa ancora più stupefacente, e fin da quei primi incontri capii di avere di fronte un musulmano di qualità come di rado ne avevo incontrati. A dire la verità mi rivedevo in lui alla sua età. Forse era addirittura più istruito di me, e Dio mi è testimone che già a diciott'anni ne sapevo molto.

Imparammo a conoscerci nel corso delle settimane successive. Pur stando attento a trattarlo come gli altri, che si sarebbero giustamente offesi se si fossero accorti che il nuovo arrivato godeva dei miei favori, non potei comunque evitare di farne il mio prediletto, e ogni volta che ne avevo l'occasione mi appartavo con lui per scambiare qualche parola sulla religione. Credo che apprezzasse quei momenti. Erano gli unici, di tutto il tempo che passava all'accampamento, in cui poteva aprirsi senza timore di non essere capito. Parlavamo molto. Mi insegnava cose e me ne ricordava altre, mentre io gli facevo scoprire orizzonti della religione che lui non conosceva. Non so davvero chi di noi due fosse più entusiasta di quelle conversazioni...

Mi fa uno strano effetto dirlo, ma credo che negli ultimi dieci anni Ismaila sia stato, se non il mio unico amico, almeno l'unica persona in presenza della quale non

avevo la sensazione di essere oscuro e incompreso.

Dagli altri, però, non era tanto apprezzato. Quella meditazione permanente, quello sguardo vago e impreciso che gli conferiva un'aria altera, quella propensione all'isolamento e al silenzio sembravano una forma di disprezzo nei loro confronti, che si rifiutavano di accettare. Naturalmente Ismaila non se ne rendeva conto e credeva di essere circondato da fratelli che, sebbene sull'Islam non fossero istruiti quanto lui, ne sapevano comunque abbastanza per servirlo, proclamare Allah l'unico salvatore e scegliere la sharia come unica via.

Era diverso, quindi strano. Anche per me costituiva un enigma. Loquace, per non dire chiacchierone, quando parlava dell'Islam, si chiudeva in un mutismo ermetico appena l'argomento cambiava e si parlava di guerra, di strategia, della conquista di Kalep. Ogni volta che parlavo ai miei uomini dell'imminente attacco alla città coglievo in lui una tristezza di cui ignoravo la causa. Ma la tristezza svaniva subito e Ismaila rimaneva calmo e pensieroso mentre gli altri, elettrizzati, gridavano e urlavano. Un giorno, incuriosito più del solito, gli domandai il perché di quella mancanza d'entusiasmo per la presa di Kalep, e lui mi rispose con semplicità guardando il cielo: «Non sono fatto per la guerra, tenente. Non sono fatto per nessuna guerra, neanche per la guerra santa. Questa però la farò. Non per andarne fiero, ma per dovere verso Allah».

In effetti come combattente era decisamente scarso.

Qualche settimana dopo fummo raggiunti dal grosso delle truppe della Fratellanza. I diversi reparti dell'organizzazione, fino a quel momento sparpagliati nel deserto, si riunirono alle porte di Kalep, la cui guarnigione tentava invano di organizzarsi di fronte ai nostri repentini movimenti. Quei giorni in cui bisognò riunirsi, pianificare l'attacco con gli altri capi, parlare agli uomini, insegnare loro ad amalgamarsi e mantenere la disciplina furono carichi di impegni. Scorsi Ismaila solo da lontano tra un'attività e l'altra.

Lo rividi per davvero solo il giorno prima dell'attacco. Doveva fare parte di una pattuglia di esploratori che avevo scelto per raccogliere il massimo delle informazioni possibili sulle truppe nemiche senza tuttavia ingaggiare battaglia. Partì la mattina insieme ad altri quattro uomini di mia fiducia. Prima della partenza mi aveva abbracciato con un inconsueto slancio di affetto ed esaltazione e guardandomi con occhi che gli luccicavano aveva detto: «Domani è un grande giorno, tenente, finalmente torniamo a casa!». Allora, il senso di quelle parole mi era in parte sfuggito. Oggi le capisco meglio. Per lui tornare a casa non era una metafora che indicava la conquista di Kalep da parte della Fratellanza, era la realtà. Tornare a casa per lui significava tornare nella terra in cui era nato, in cui viveva la sua famiglia e sopravviveva il suo passato. Io non l'avevo capito. Non mi aveva mai parlato del suo passato e della sua famiglia, né io gli avevo mai chiesto niente. Curiosamente fino a quel momento avevo sempre pensato che fosse solo, forse perché

io stesso non avevo più nessuno.

Così su quelle parole ci salutammo. Fu l'ultima volta che lo vidi. Non tornò più.

La pattuglia, colta da chissà quale follia, si era avventurata oltre i limiti che avevo stabilito io, fino a ritrovarsi in territorio nemico. I miei furono attaccati dai soldati dell'esercito. Di cinque che erano partiti ne tornò uno solo, coperto di sangue e gravemente ferito alla pancia. Fu lui, prima di spirare tra le mie braccia, a raccontarmi cos'era successo. Disse che da principio la pattuglia esplorativa era stata prudente e aveva evitato di spingersi più lontano di quanto le era stato chiesto, ma poiché da dove si trovavano non vedevano niente Ismaila aveva insistito con gli altri perché andassero più avanti. Alla fine i compagni si erano fatti convincere ed erano avanzati. Errore fatale. Attaccati e inseguiti nel deserto da un veicolo dell'esercito, dopo lo scoppio di uno pneumatico erano stati costretti a mettere piede a terra e rispondere al fuoco. Il sopravvissuto, ferito già ai primi spari, era tornato all'accampamento di corsa. Miracolosamente, i nemici non l'avevano inseguito. Quando lo interrogai a proposito degli altri mi disse che non sapeva che fine avessero fatto, probabilmente erano morti, perché i militari erano più numerosi e avevano le macchine.

In un rantolo riuscì tuttavia ad aggiungere che l'ultima immagine che aveva avuto del campo di battaglia, prima di battere in ritirata, era Ismaila col fucile in mano in cima a una duna, allo scoperto, che urlava il nome di Dio facendo fuoco su due militari nascosti dietro ad alcuni alberi.

Nient'altro. Il sopravvissuto morì, e con lui, probabilmente, l'ultima immagine di Ismaila vivo...

Ebbi una stretta al cuore. In tutte quelle settimane avevo imparato a volergli bene. Pur detestando la guerra, vi aveva partecipato ed era morto, perché sicuramente l'avevano ucciso. Ma fino alla fine aveva amato e invocato Dio, cosa che faceva di lui un martire.

Quella notte non dormii. Pregai per lui, perché la sua anima trovasse riposo presso Allah. Mi misi a letto con il cuore afflitto e la mente ancora piena dell'immagine degli occhi di Ismaila che mi fissavano. Purtroppo al risveglio non c'era più tempo di essere tristi o malinconici, bisognava attaccare e lo facemmo, conquistammo Kalep. Continuai ancora a lungo a pensare a Ismaila, finché il riassetto della città mi assorbì completamente e riuscii a dimenticarlo un po'.

Cinque anni dopo ero finalmente arrivato a non ricordare più i lineamenti del suo volto. Ma gli occhi... Non posso e non potrò mai dimenticarli. La madre ha gli stessi occhi di Ismaila, ecco perché sono turbato ogni volta che li vedo.

La signora Camara sa che il figlio è morto? Qualcuno gliel'ha detto?

Immagino di no, e non sarò certo io a farlo. Ho dei miscredenti da arrestare, e poi a che servirebbe?

Aprì e rimase interdetta. Sulla porta, anche lui stava zitto, benché l'atteggiamento e la postura tradissero un vago imbarazzo. Passati i primi secondi di sorpresa fu lei a rompere il silenzio.

«Che ci fai qui?».

L'uomo non seppe rispondere.

Madjiguen Ngoné rimpianse di essere stata così secca. Le parole, traditrici, le erano uscite da sole. Ma cos'altro avrebbe potuto dire? Tacque di nuovo e fissò Vecchio Faye che, immobile e goffo, sembrava cercare sul suo viso un segnale di simpatia. Madjiguen si sforzò di rimanere impassibile, per non dire ostile, anche se sentiva in pancia una specie di calore umido. Il giochino, ovvero quel che c'è di più bello ma talvolta anche di più stancante in amore, andò avanti per un po'. Il problema era che nessuno dei due ne era realmente consapevole. Non capivano neanche se erano innamorati, e non osavano cercare di capirlo. Entrambi reprimevano ciò che i loro corpi invocavano.

«Mi fai entrare?».

Lei si fece meccanicamente di lato. Vecchio Faye lasciò il piccolo corridoio sul quale era rimasto immobile ed entrò.

Era un piccolo appartamento di due camere dall'arredamento sobrio. Si accedeva direttamente in una stanza che fungeva da salotto e cucina. Sulla destra c'era un divano-letto tra due vecchie poltrone bordeaux, e l'insieme del rustico mobilio era rivolto verso un televisore posato su un tavolino basso. Accanto alla TV c'era una scrivania sulla quale troneggiava un computer nuovo fiammante, probabilmente l'unico oggetto di lusso del luogo. Sulla parete al disopra della scrivania era fissato uno scaffale a tre ripiani su cui erano disposti libri e soprammobili: accanto ai volumi c'erano dei DVD, qualche statuina di toreri eccessivamente fieri in piedi su una scatola, con tanto di *muleta* e *montera*, candele profumate e alcuni animaletti di vetro. Il resto della stanza consisteva in un piccolo tavolo da pranzo di legno con tre sedie intorno, dei fornelli talmente puliti che avevano l'aria di non essere mai stati utilizzati e, qua e là, alcuni pouf. Una porticina a sinistra della porta d'ingresso conduceva in bagno, mentre un'altra che dava sul soggiorno e che Vecchio Faye notò mettendosi seduto aveva l'aria di

essere quella della camera da letto di Madjigveen Ngoné.

«Carina, casa tua».

«Grazie».

«Spero che non sia troppo cara. So che i prezzi degli immobili sono molto più alti qui che a Soro».

L'uomo aprì la bocca e la richiuse, come se fosse stato sul punto di dire qualcosa che alla fine aveva giudicato priva di interesse. Madjigveen occupava una delle poltrone, Vecchio Faye era sul divano. Non avevano il coraggio di guardarsi e ognuno, in un silenzio pesante, simulò un interesse per un oggetto qualsiasi. La donna accese la televisione e si dette a uno zapping distratto per cercare un canale in cui in un modo o nell'altro non fosse presente la Fratellanza. L'uomo guardava vagamente la libreria come se tentasse di leggere i titoli dei libri che vi si trovavano. Il clima di imbarazzo andò avanti per un po', poi Madjigveen spense la televisione, si alzò e andò verso la cucina.

«Che ti do?».

«Quello che bevi tu».

Pochi minuti dopo gli porse una tazza di tè.

«Ah, bevi questo tè?».

«Cos'hai contro questo tè? Ti fa strano perché è bianco?».

«No no... Credo... credo solo che il nostro sia più buono, ecco».

«A me piace più questo. E poi per fare il nostro ci vuole troppo tempo, questo è più pratico».

«Potrei preparartene uno per farti cambiare idea».

L'atmosfera sembrava distendersi, Vecchio Faye cominciava a prendere fiducia. Madjigveen non aveva più quella maschera di insensibilità che, pur rendendola più bella e più selvaggia, la confinava in una terribile inaccessibilità. A lui piaceva di più quand'era rilassata e i suoi begli occhi non erano duri. Era felice di rivederla.

«Ancora non mi hai risposto, Vecchio Faye. Che ci fai qui?».

Lui la guardò. Madjigveen non aveva più l'espressione dura, ma seria, anche un po' triste, come se aspettasse qualcosa temendo di non vederla mai giungere. Vecchio Faye abbassò lo sguardo e fissò meccanicamente la tazza di tè mescolandone lentamente il contenuto col cucchiaino. Non sapeva che dire. Lui stesso si chiedeva perché fosse lì. A un certo punto ebbe voglia di alzarsi e andarsene senza dire niente, sparire, o dissolversi nelle pieghe del divano su cui era seduto. Aveva un macigno nello stomaco. Continuava a fissare il tè. E lei, lo stava guardando?

Sollevò gli occhi. Madjigveen tremava, ma aveva ancora lo sguardo fisso su di lui. Vecchio Faye chinò di nuovo la testa, la rialzò, la riabbassò. Era

bellissima in maglietta bianca e jeans slavati. Aveva i capelli raccolti in uno stretto chignon. L'uomo ne intuiva la curva dei seni sodi che si sollevavano e ricadevano al ritmo del suo respiro accelerato.

Non si accorse che il cucchiaino tremava e faceva un suono metallico battendo sul bordo della tazza di vetro. Quando se ne rese conto lo lasciò. Il tè continuò a girare e la sua mano a tremare.

La guardò di nuovo. Sembrava una statua, malgrado il tremito. Lui aprì la bocca, disse qualcosa, la richiuse.

«Eh? Non ho capito».

«Io nemmeno».

Madjiguen sorrise. Lui prese coraggio: il segnale che aspettava da lunghi minuti era finalmente arrivato.

«Sono venuto perché mi mancavi. Credo di aver detto questo. Mi mancavi. Credo... Credo» riprese dopo qualche secondo, «di essere stato troppo duro con te l'ultima volta. Ero nervoso. Scusami».

«Non devi scusarti. Non eri d'accordo con me e me l'hai detto. Non me ne sono andata per questo, ho le mie convinzioni, come tutti noi, ecco tutto».

«Quindi non tornerai con noi?».

«No, anche se in realtà non vi abbandonerò mai».

«Per la verità me ne infischio che tu non stia con noi, quello che voglio è che tu stia con me. Quelle riunioni erano le uniche occasioni per vederti, e mi facevano bene. Ora che rischiamo di non riunirci per un bel po', e anche che io non possa sempre venire a Kalep, mi manchi. Volevo che lo sapessi».

Ormai le parole non gli si bloccavano più in gola. Gli uscivano dalla bocca come da un rubinetto aperto.

«Vecchio Faye, perché non hai cercato di seguirmi, l'ultima volta? È stato quell'addio a farmi male».

«Io...».

Si ritrovò di nuovo senza parole.

«Anche tu mi manchi» mormorò la giovane.

Aveva smesso di tremare. In compenso l'uomo tremava sempre di più. Madjiguen posò la tazza e andò a sedersi accanto a lui. Era bello. Gli prese il braccio e appoggiò la testa sulla sua spalla. Restarono in quel modo per qualche secondo, in silenzio, finché anche il suo tremito si fermò.

«Vieni...» disse la donna.

Non era un ordine, ma un sussurro; non un'esigenza, ma una richiesta; non un'avida supplica, ma un dolce invito, come se attraverso quelle parole e il loro significato ci fosse qualcosa da salvare. Vecchio Faye si raddrizzò. Lei lo guardò fisso, ma il suo volto non era più né duro né triste, non aveva quell'aria di sfida che le seduttrici, al culmine della civetteria, sanno lanciare

agli uomini per farli ardere di desiderio, né era immerso in quell'eccitazione incontrollabile che il fuoco dei sensi può incidervi sopra: era semplicemente calmo. L'uomo smise di masticare la gomma. Mai gli era sembrata così bella come in quel momento. Si avvicinò e le posò le mani sui fianchi senza smettere di fissarla. Erano così vicini che i loro respiri caldi spazzavano ognuno il viso dell'altro. Poi quei respiri si fecero accelerati e, quasi simultaneamente, entrambi chiusero gli occhi.

Quando le loro labbra si sfiorarono per la prima volta dimenticarono tutto, il giornale, la Fratellanza e i senzatetto. Perfino il richiamo del muezzin che stava risuonando sembrò loro un'ode all'amore nascente, come in effetti era.

Restarono abbracciati per un po', poi Madjigween invitò Vecchio Faye a seguirla in camera da letto.

CAPITOLO TRENTASETTESIMO

A Bantika, città grande e popolosa più o meno quanto Kalep, esisteva una biblioteca che era l'orgoglio non soltanto della provincia, ma dell'intero Sumal.

Era stata edificata dopo l'indipendenza, all'epoca in cui lo Stato, in una dinamica di valorizzazione del territorio e di promozione della cultura, aveva avviato una vasta campagna di progetti su scala nazionale. Così avevano visto la luce alcune delle strutture culturali di cui il paese, quasi mezzo secolo dopo la loro costruzione, si vantava ancora con il mondo intero. Insieme alle altre quattro biblioteche nazionali del paese, la biblioteca nazionale di Bantika era un gioiello di cui il Sumal andava fiero. Se le cinque grandi biblioteche del paese erano altrettante gemme di una corona culturale, quella di Bantika era sicuramente la più preziosa, la più brillante. Ed effettivamente conservava un segreto che le assicurava una notorietà che andava molto oltre i confini della provincia, del paese, del continente: il sotterraneo. La biblioteca di Bantika era l'unica ad averne, ed era quella sala sotterranea a conferire alla città tutto il suo fulgore, a farne lo scrigno del più bel tesoro del paese.

Che tesoro?

Documenti rari, documenti storici, documenti di molti secoli addietro scritti dagli antichi (passati in seguito al rango di padri fondatori e, per alcuni di loro, al rango di santi) che raccontavano la nascita del Sumal, un tempo il cuore dell'impero più splendido e potente dell'intero continente. Quei documenti, che avevano il valore e l'importanza di reliquie sacre, erano tra i documenti più antichi grazie ai quali si conosceva la storia del continente. Alcuni vecchi di mille anni, e miracolosamente preservati dall'usura dei secoli, erano diventati tesori; più che tesori, simboli. Erano stati scoperti una ventina d'anni prima in un sito di scavi non lontano dalla città da un archeologo e antropologo a cui era ormai intitolata l'università di Bantika. Il ritrovamento era stato un evento nazionale, poi continentale, poi planetario. Da tutto il mondo venivano a studiare quei documenti che testimoniavano sia della costruzione di uno dei più mitici e potenti imperi del globo, sia dell'esistenza su quelle terre, da secoli, di una vera e propria cultura ricca, complessa, evoluta, organizzata, forte, intelligente ed erudita.

I documenti costituivano una prova irrefutabile contro le affermazioni razziste di alcuni oscuri teorici stranieri che avevano negato l'esistenza di civiltà evolute sul continente. I documenti conservati nei sotterranei della biblioteca, quindi, non erano soltanto una formidabile scoperta scientifica, erano anche un'attestazione, un atto di nascita, un certificato d'identità. Erano un modo per il continente di opporsi con stile e fragore alla Storia con la esse maiuscola. Armato di quei documenti, il continente lasciava finalmente la soglia della Storia in cui, stando a un grande filosofo, aveva a lungo fatto anticamera. Lasciava la preistoria a cui sembrava essersi fermata. Quei documenti erano la prova che anche da noi si era scritto.

Erano stati esaminati e analizzati. Per un po' era girata voce che fossero falsi, che l'illustre scienziato che li aveva scoperti avesse orchestrato una soperchieria, ma minuziose perizie condotte da seri ricercatori avevano dissipato ogni dubbio confermandone l'autenticità. Da allora era stata presa la decisione di metterli nella biblioteca di Bantika, fiore all'occhiello culturale del Bandiani (di cui Kalep era semmai il bastione economico), provincia a cui spettava di diritto e di fatto la conservazione degli importanti documenti. Erano stati archiviati – non tutti, perché erano numerosi – nella sala sotterranea realizzata allo scopo e dotata di sistema d'allarme. La biblioteca di Bantika era diventata meta di pellegrinaggio. Gli appassionati di storia, filosofia, teologia, sociologia, matematica, antropologia della scrittura e codicologia la frequentavano e vi incontravano visitatori venuti da altri paesi, e tutti erano estasiati dalle meraviglie di quel sottosuolo sempre affollato. Bantika, il Bandiani e l'intero Sumal avevano approfittato dei numerosi vantaggi apportati dalla notorietà dei documenti: il turismo era cresciuto, le infrastrutture si erano sviluppate, e Bantika, già fiorente, aveva conosciuto un forte impulso economico. Tutti i settori di attività avevano goduto degli immensi ricavi, e nel corso degli anni il Nord del paese era diventato una delle zone più frequentate del continente.

La consacrazione decisiva di quell'improvvisa celebrità era tuttavia avvenuta cinque anni dopo la scoperta dei documenti, quando l'organizzazione mondiale per la conservazione del patrimonio dell'umanità aveva aggiunto la biblioteca di Bantika – in realtà i suoi documenti, il resto non interessava a nessuno – all'elenco dei siti patrimonio mondiale dell'umanità, supremo privilegio di cui tutti andavano giustamente fieri.

Di fatto a Bantika non c'era una semplice biblioteca, ma un vero e proprio tempio.

E quella notte gli dèi del tempio bruciavano. Nel senso che la biblioteca era in fiamme.

Intorno al centro città in cui aveva luogo l'autodafé si era progressivamente formata una folla. Qualcuno era lì fin dall'inizio delle operazioni, altri erano accorsi alla vista della luce vivida proveniente dalla piazza o vedendo oltre i tetti delle case le colonne di fumo nero che salivano verso il cielo abbuiano una notte limpida.

Abdel Karim era arrivato a Bantika poco dopo la preghiera del crepuscolo alla testa di circa cento uomini armati e aveva ordinato che la biblioteca fosse aperta con la forza. Gli allarmi si erano attivati automaticamente scatenando uno sgradevole concerto di sirene che lo stesso Abdel Karim aveva interrotto sparando sui dispositivi.

Da quando avevano preso possesso del Nord gli integralisti della Fratellanza avevano reiterato la minaccia di dare fuoco alla biblioteca, che turisti e scienziati non visitavano più da quando la città era in mano alla Fratellanza, e con il rogo era stata messa in atto quella che fino ad allora era stata soltanto una minaccia.

* * *

È necessario esaminare più in dettaglio le possibili ragioni ideologiche che spingono gli integralisti a distruggere i documenti della biblioteca. Sembrano esserci tre ordini di motivazioni.

La prima è pratica: gli integralisti considerano quei documenti strumenti del demonio, perché suscitano un'attenzione che secondo loro dovrebbe spettare alla Fratellanza. Bisogna capire che per la maggior parte degli integralisti la distruzione della biblioteca, dal punto di vista ideologico, non ha molto a che vedere con il suo contenuto, che generalmente non conoscono. L'importante per l'ideologia integralista è fare piazza pulita, far sparire dallo spazio pubblico tutto ciò che potrebbe incoraggiare le menti a rivolgersi verso argomenti diversi dai discorsi della Fratellanza. Si tratta di distruggere la biblioteca non in quanto potenziale somma di saperi in fondo pericolosi per l'Islam, ma di distruggerla in quanto distrazione e diversivo. Si tratta di negare la biblioteca in quanto forma, in quanto possibile incarnazione del "divertimento" rispetto alla cosiddetta profondità del discorso della Fratellanza. Da questo punto di vista per la maggior parte degli integralisti non c'è alcuna differenza tra incendiare una biblioteca e devastare una sala informatica o una discoteca. Gli integralisti distruggono la biblioteca per gelosia: non perché sappia più cose di loro, ma perché la sua presenza rende invisibile la loro.

Donde la seconda motivazione, che è di ordine politico: distruggere quei documenti globalmente conosciuti significa attirare l'attenzione del mondo

sulla Fratellanza e lasciarvi impresso il ricordo della Fratellanza, significa perpetrare un attentato le cui vittime non sono esseri umani, ma simboli. Si tratta prima di tutto del desiderio di essere presi sul serio, di essere considerati avversari a tutti gli effetti, di mostrare la propria capacità di mutarsi in strateghi. Più banalmente, è un'operazione di comunicazione.

La terza motivazione è filosofica e letteraria: ha a che fare col rapporto consapevole o inconsapevole, accettato o negato, palese o nascosto, che l'ideologia religiosa e/o politica ha con la scrittura. Ed è la motivazione più interessante.

L'ideologia teme la scrittura di libri che ritiene pericolosi. La teme, naturalmente, perché non ne controlla il discorso e il contenuto e pensa che quei libri potrebbero nuocere ai suoi interessi, per esempio spingendo i lettori alla ribellione; ma, indipendentemente dalle conseguenze che il contenuto potrebbe avere, la teme anche per ciò che rappresenta. Ciò di cui l'ideologia ha paura è il gesto stesso di scrivere.

Il fatto di scrivere liberamente porta in sé un insopprimibile sfoggio di intelligenza. Scrivere fuori dall'ideologia significa essere stati teatro del movimento libero e ininterrotto dell'intelligenza che scaturisce dal gesto della scrittura, mentre l'ideologia è proprio la negazione di questo movimento dell'intelligenza, che dovrebbe girare in tondo nella cornice stabilita dall'ideologia stessa oppure non esistere, cioè essere soppressa in ogni accezione del termine. Bruciando libri che ritiene pericolosi, l'ideologia, oltre alla loro portata, teme l'idea che possano essere stati scritti in uno spazio e in un tempo al di fuori dall'ideologia stessa. In parole povere la pericolosità dei libri che l'ideologia cancella è sia la potenziale conseguenza nefasta che potrebbero avere sui lettori, sia le condizioni che hanno presieduto alla loro scrittura, quelle di un insopprimibile movimento dell'intelligenza.

Ciò che l'ideologia teme e odia è che la scrittura dei libri pericolosi sia il frutto di una libera avventura dell'intelligenza. Non solo: ciò che brucia e vuole negare è la storia stessa della libera intelligenza, di cui la scrittura è allo stesso tempo il termine e il segno.

* * *

Alcuni passanti che avevano visto cos'era successo raccontavano ai ritardatari che il capitano aveva ordinato a metà dei suoi uomini di svuotare la biblioteca da tutti i documenti musicali, perché la musica era diabolica. Riferivano anche che la sezione dedicata alle scienze umane e sociali era

stata interamente svuotata e il suo contenuto rovesciato sulla grande piazza di fronte all'edificio. Tutte le testimonianze erano d'accordo su un punto: Abdel Karim in persona era sceso nel sotterraneo con alcuni uomini e ne era uscito portando i documenti storici che aveva gettato senza batter ciglio sull'immensa catasta di libri e dischi ammucciata davanti alla biblioteca. Poi era stato lui stesso ad appiccare il fuoco mentre i suoi uomini, armati e disposti in un doppio cordone di sicurezza intorno al falò, gridavano e rendevano grazie a Dio.

Il fuoco borbottava, ruggiva, crepitava, esplodeva, si ergeva e inghiottiva golosamente, con voluttà devastatrice, tutto ciò che gli avevano offerto in sacrificio. Le fiamme crescevano, a volte come immense idre che proiettavano forme fantastiche e minacciose al suolo e acri vele scure sul cielo, a volte rimpicciolendo, ripiegandosi su se stesse e lasciando apparire nella loro morsa senza scampo la materia che stavano consumando. C'era qualcosa di bello, di orribilmente bello. La luce del fuoco investiva le facce della gente con un bagliore e allo stesso tempo vi scavava ombre, e ognuno di quei volti sembrava strano e immobile, come affascinato da quella cosa incontenibile che era vita e distruzione. Di quando in quando tra lo sfrigolio del fuoco si sentiva un piccolo scoppio: era un disco o un elemento di vetro che lanciavano un ultimo lamento prima di mischiarsi alle volute che salivano verso il firmamento. Alcuni libri sui bordi del falò, che minacciavano di sfuggire allo sterminio, venivano afferrati da qualche integralista e gettati brutalmente nel fuoco.

Abdel Karim guardava le fiamme che, sazie, stavano cominciando a placarsi eruttando di quando in quando faville ribelli che scintillavano vigorosamente per qualche secondo prima di sparire.

Nessuno si era mosso. I cittadini di Bantika stavano lì come se sentissero confusamente che in quel rogo stava scomparendo qualcosa di fondamentale non solo per la loro città, ma per i loro cuori, una sensazione che cercavano di cogliere senza davvero riuscirci.

Abdel Karim, in disparte, osservava attentamente le figure raggruppate intorno al rogo di libri. Cercava un segno, un movimento, uno sguardo sospetto, qualcosa che potesse metterlo sulle tracce degli autori del giornale. Era sicuro che bruciando la biblioteca avrebbe attirato sul luogo i responsabili. Li immaginava uomini colti che con tutta probabilità avevano più volte frequentato la biblioteca di Bantika. Aveva scritto al comando per chiedere l'autorizzazione di procedere all'autodafé insistendo sulla necessità di un'azione forte che avrebbe permesso agli abitanti della provincia di ricordare che la Fratellanza era padrona del territorio, e a loro di individuare un'eventuale pista da seguire per arrivare all'origine del

giornale che li aveva sfidati. L'autorizzazione era arrivata in fretta e lui era subito passato all'azione senza preavviso, sfruttando appieno l'effetto sorpresa. Poi si era messo in attesa. Osservava. Scrutava.

Ma per il momento niente si muoveva. Il fuoco andava spegnendosi lentamente.

* * *

Déthié e Codou erano abbattuti. Osservavano un silenzio che sembrava a lutto. Déthié, con la testa fra le mani e gli occhi chiusi, aveva un'aria invecchiata e sfinita. Codou stava in piedi appoggiata al muro e guardava il soffitto con gli occhi pieni di lacrime. Da quando erano rincasati non si erano detti una parola. Il rogo aveva tolto loro pure la voglia di parlare.

Stavano chiacchierando tranquillamente in terrazza godendosi la frescura della sera quando avevano notato la grande colonna di fumo nero che saliva verso il cielo dalle parti del centro città. Da principio avevano creduto a un incendio, ma poiché non sentivano grida né sirene dei pompieri avevano deciso di andare a vedere. Per strada Codou aveva chiesto cosa stesse succedendo a un tizio che li aveva sorpassati correndo verso l'origine del fuoco. L'uomo, ansimando, senza fermarsi, aveva borbottato parole che Codou non aveva capito o che aveva temuto di aver capito male: «Abdel Karim e i suoi uomini... fuoco... biblioteca... pare sia bellissimo». Poi era scomparso nel dedalo delle vie del centro.

Quand'erano arrivati non erano riusciti a reprimere un piccolo grido di dolore, un gemito, come bestiole in agonia. Déthié era rimasto impietrito vedendo i libri che bruciavano, rigido, con le braccia lungo il corpo, la bocca semiaperta e l'espressione attonita, in una postura di impotenza assoluta. Erano restati lì come gli altri, in silenzio, solo che il loro silenzio disgustato era anche pieno di dolore e rabbia. Vent'anni prima si erano conosciuti tra quei libri, e tra quei libri avevano incontrato Malamine e imparato a essere ciò che erano. Tra quei libri Déthié aveva scoperto l'amore per la cultura e il desiderio di farsene promotore diventando professore, tra quei libri Codou aveva acquisito il gusto della lettura e la voglia di trasmetterlo diventando libraia. In quel fuoco si stavano disperdendo i loro ricordi e l'anima di ciò che consideravano essere una delle sole cose vere dell'uomo: il sapere.

A un certo punto Déthié aveva cominciato a tremare dalla rabbia, e quando gli integralisti si erano messi a gridare era stato sul punto di insultarli. Se non ci fosse stata Codou li avrebbe sicuramente aggrediti.

Codou staccò gli occhi dal soffitto e lo guardò. La rabbia non gli era passata, ma era diventata una rabbia fredda.

«Come siamo arrivati a questo punto, Codou? Com'è possibile far pagare ai libri gli errori commessi da noi? Riconosco la mia responsabilità, la tua, quella degli integralisti e di tutti gli altri, ma perché bruciare i libri? Che colpa avevano?».

Le domande di Déthié erano così ridicole ed esprimevano una tale impotenza che Codou non sapeva che rispondere.

«Ti ricordi che diceva Heinrich Heine a proposito dei roghi di libri?».

«“Là dove si bruciano i libri, si finisce bruciando gli uomini”» rispose debolmente Codou.

«Non aspetterò che quei pazzi brucino gli uomini. Ne ammazzano già abbastanza, con una barbarie da macellai. Non posso rimanere a guardare, Codou. Devo agire e subito».

«Che vuoi fare?».

«Uscire e distribuire tutte le copie del giornale che ancora abbiamo. Non riuscirei a dormire stanotte senza la coscienza di aver lottato. Non posso stare senza fare niente. Stanotte combatterò».

«E io combatterò con te. La biblioteca che hanno distrutto è stata la culla del nostro amore, ti ricordi?».

«Me lo ricordo».

La guardò con tenerezza.

«Per quanto orribile, questo autodafé smuoverà le cose, cara. Me lo sento. La fine di quei criminali è vicina».

«Come fai a dirlo?».

«L'Occidente interverrà! Finché a morire era la gente poteva accontentarsi di commuoversi e dire parole di condanna, ma ora che oltre agli uomini sono morti i libri, ora che l'idea di un patrimonio mondiale è stata colpita, schernita e distrutta, l'Occidente non può restare senza fare niente. Qualche morto non è poi così grave, siamo abituati, ma documenti storici, quasi sacri, che bruciano, è orribile. Ormai lo sappiamo, le cose sono cambiate: un vecchio che muore non è una biblioteca che brucia, non ha lo stesso valore».

«Che vuoi dire?».

«Che per certe persone i documenti hanno più valore di qualche vita umana. Vedrai, da domani condanneranno, minacceranno, lanceranno ultimatum, faranno girare voci di un intervento imminente, faranno tutto ciò che finora non hanno fatto o hanno solo accennato a fare».

«Déthié...».

«Va bene, forse sto esagerando un po'. Forse rabbia e dolore non mi fanno essere lucido. La cosa fondamentale è che intervengano e aiutino il nostro povero esercito nazionale a liberare il Nord. Solo questo conta. Questa è

l'unica lucidità che dobbiamo avere, credo. La fine si avvicina, amore mio, ma non è una ragione per non continuare a combattere. Ora mangiamo, poi andremo a ricordare il *Rambaaj* ai cittadini di Bantika. Quel nome è stato davvero una buona idea, Codou» concluse con una risatina.

Cenarono in fretta, poi Déthié tirò fuori dal controsoffitto della camera da letto una vecchia sacca sportiva "Abibas", naturalmente contraffatta, che conteneva le copie rimaste del giornale. Il giorno dopo, per la seconda volta in poche settimane, Bantika si sarebbe svegliata con il giornale distribuito nelle strade. Sarebbe stata la loro risposta all'autodafé. Déthié e Codou si scambiarono un bacio e uscirono nella notte.

Avevano fatto pochi metri quando una decina di uomini armati li circondò. Accecati dal potente cono di luce di una torcia elettrica non riuscirono a vedere in faccia l'uomo che aveva gridato:

«Nel nome di Allah, vi dichiaro in arresto per aver prodotto e distribuito il giornale *Rambaaj*, un insieme di testi empì. Negate di esserne gli autori?».

Riconobbero la voce di Abdel Karim. Déthié guardò la moglie. Era calma, con il sorriso sulle labbra. Il suo volto non tradiva la minima paura. Le prese la mano e rivolgendosi verso il punto da cui proveniva la voce rispose:

«Non lo neghiamo. Abbiamo scritto noi il giornale. E ora andate all'inferno».

Furono le sue ultime parole. Un colpo di calcio di fucile sulla nuca lo spedì per terra. Codou non ebbe il tempo di gridare, un colpo in testa fece perdere conoscenza anche a lei.

Abdel Karim era trionfante. Il suo piano aveva funzionato. Poco prima, mentre i libri finivano di bruciare, aveva notato il nervosismo appena trattenuto dell'uomo, il cui sguardo carico d'odio poteva appartenere solo a un feroce oppositore della Fratellanza. Quando i due se n'erano andati lui e alcuni uomini li avevano seguiti con discrezione. Nel primo pomeriggio dell'indomani, di fronte a tutta la provincia, li avrebbe fatti giustiziare a Kalep.

CAPITOLO TRENTOTTESIMO

Il giorno dopo la voce si sparse per tutta la provincia con la velocità di un fuoco di sterpaglia: Abdel Karim aveva trovato gli autori del foglio ribelle e si accingeva a giustiziarli il pomeriggio stesso. Così, fin dalle dieci del mattino, centinaia di persone cominciarono ad affluire in città. Alcuni venivano per semplice curiosità, altri, sostenitori della Fratellanza, venivano per partecipare simbolicamente, come se si trattasse di un dovere, all'esecuzione di coloro che negli ultimi mesi erano stati loro nemici. Tutti, infine, volevano vedere come fossero fatte le persone che avevano scritto quei testi.

Le voci, sempre inesatte ma mai del tutto false, parlavano qui di due uomini, là di un uomo e una donna, da un'altra parte di tre donne. Le discussioni fioccano, e l'eccitazione saliva gradualmente. La famosa piazza del municipio si riempiva di nuovo di gente, e ognuno cercava un buon posto da cui poter vedere bene i condannati.

Malamine era nel suo ufficio in ospedale, alle prese con le scartoffie, quando Alioune entrò con un'aria preoccupata. Dalla sua espressione il dottore capì subito che era successo qualcosa di grave.

«Hanno preso Codou e Déthié, l'ho appena saputo. Pare che ieri sera Abdel Karim abbia fatto un falò di libri alla biblioteca di Bantika, e dopo il rogo abbia sorpreso persone in possesso del giornale, pronte a distribuirlo. Non sono stati fatti i nomi di Codou e Déthié, ma erano gli unici ad avere copie a sufficienza da poterle distribuire».

«Sei sicuro di quello che dici, Alioune? Sicurissimo?».

Il cuore di Malamine batteva all'impazzata.

«Non posso esserne sicuro, mica li ho visti coi miei occhi. So solo che ieri sera sono stati bruciati molti documenti della biblioteca di Bantika, tra i quali i famosi manoscritti millenari del Bandiani».

«Cosa?».

«Non ascolti la radio?».

«Mai, da quando è controllata dalla Fratellanza».

«Il rogo dei libri e l'arresto dei presunti autori del giornale erano i titoli principali di stamattina».

«Cerchiamo di calmarci, forse non si tratta di Déthié e Codou. Provo a

chiamarli».

«L'ho già fatto io. Non rispondono».

Malamine rivolse ad Alioune uno sguardo vago. Nella sua mente sfilavano già mille scenari. Chiamò subito Déthié. Non rispondeva. Gli lasciò vari messaggi, cercò invano di contattare Codou. Alioune era davanti a lui con l'espressione seria e le mani contratte sullo schienale di una sedia. Quando gli sguardi si incrociavano le loro menti erano attraversate dalle stesse domande, le stesse speranze, gli stessi timori. Dopo vari tentativi infruttuosi Malamine si alzò e cercò di riordinare le idee.

«Dobbiamo rimanere tranquilli finché non siamo sicuri che si tratti effettivamente di Déthié e Codou. Il fatto che non riesca a parlarci non vuol dire che li abbiano arrestati. Potrebbe anche essere una trappola per costringerci a uscire allo scoperto. Non dobbiamo cedere al panico. E prima di tutto dobbiamo avvertire gli altri. Madjiguen Ngoné è qui?».

«No, oggi è il suo giorno libero».

«È vero, non ci pensavo. Devi andare ad avvertire Padre Badji. Corri subito alla taverna. Intanto io chiamo Vecchio Faye e Madjiguen Ngoné. Dobbiamo vederci e riflettere, qualsiasi sia la situazione. E soprattutto rimanere calmi. Abbiamo ancora un po' di tempo...».

«Mica tanto. Gira voce che gli arrestati di stanotte a Bantika saranno giustiziati oggi nel primo pomeriggio. Pare che la piazza del municipio sia già piena di gente. Se c'è qualche decisione da prendere va presa in fretta».

Alioune uscì. Malamine rimase per qualche secondo immobile, con la testa pesante. In corridoio il rumore dei passi degli infermieri si mischiava ai gemiti dei malati. Malamine ascoltava, ma troppi pensieri gli si accavallavano nella mente senza riuscire a fissarsi su un'idea precisa. Nella sua testa si susseguivano furtivamente le immagini di Codou e Déthié, di Abdel Karim, di Padre Badji, Madjiguen, Vecchio Faye e Alioune. Aprì gli occhi e cercò di calmare il respiro. Quando abbassò di nuovo le palpebre vide soltanto la famiglia al completo, compreso Ismaila, e tutti sorridevano. La visione durò a lungo, e Malamine avrebbe voluto che non se ne andasse più, gli sarebbe piaciuto addormentarsi e scoprire al risveglio che era stato tutto un brutto sogno. Invece era vero, tutto vero. Alioune era andato ad avvertire Padre Badji, i cittadini si recavano nella piazza del municipio, Déthié e Codou non rispondevano al telefono e lui doveva al più presto mettere al corrente Madjiguen Ngoné e Vecchio Faye. Inoltre la sua famiglia era al completo e così sorridente soltanto nei sogni.

Aprì gli occhi. I rumori della quotidianità lo assalirono di nuovo. Scosse la testa come per sbarazzarsi dei sogni e fece il numero di Vecchio Faye.

* * *

All'una e mezzo non aveva ancora ricevuto risposta da nessuno. Vecchio Faye e Madjiguen sembravano avere il telefono spento e Alioune, che già da un'ora era andato ad avvertire Padre Badji, non era ancora tornato. Non aveva modo di contattarlo: Alioune non possedeva un cellulare, come del resto Padre Badji. Malamine girava in tondo nel suo ufficio.

Alle due non resse più e uscì, non senza prima aver mandato un messaggio a Vecchio Faye e Madjiguen, "Vediamoci direttamente sulla piazza del municipio" e aver dato istruzioni alla guardia dell'ospedale perché dicesse ad Alioune, quando l'avesse visto, che era andato nella piazza del municipio e che doveva raggiungerlo lì con Padre Badji. Mentre si allontanava, la guardia gli aveva detto con un sorriso ebete: «Eh, dottore, anche a me piacerebbe andare a vedere i nemici puniti da Dio! Però non posso. Mi farà lei qualche racconto, eh, dottore? Pare che sarà Abdel Karim in persona a ucciderli!». Malamine non gli aveva risposto e si era diretto verso il centro città. La piazza traboccava di gente. Notò subito, un po' in disparte, due pali piantati a circa due metri l'uno dall'altro. Quella vista riempì di orrore Malamine, che per la prima volta da quando Alioune gli aveva riferito le notizie cominciava seriamente a pensare che i suoi amici fossero davvero in pericolo. Il pensiero lo raggelò. Guardò il telefonino: ancora nessuna risposta da Vecchio Faye e Madjiguen. La folla si spintonava eccitata, percorsa da voci. Ovunque c'erano discussioni, sguardi pieni di curiosità, atteggiamenti seri o disinvolti. Il dottore si sentì improvvisamente solo tra quei respiri agitati e quei rumori. Aveva la fronte abbondantemente imperlata di sudore.

Era inquieto. Come tutti gli altri, aspettava.

CAPITOLO TRENTANOVESIMO

Ndey Joor Camara, stupita della calma che regnava nel quartiere a quell'ora pomeridiana, accese la radio e sentì le notizie. Subito chiamò Malamine.

«Pronto? Pronto, Malamine!... Sì, no, ti sento male... Come? Sì sì, sto bene e i ragazzi pure... Eh? Spostati un po'. Ecco, ora ti sento meglio. Sì, stanno bene, Idrissa è in camera sua e la piccola sta facendo un riposino. Malamine, hai sentito la notizia? No, non la novizia... La notizia a proposito del giornale, a Bantika. Pare che abbiano arrestato due persone. Sì... Come? Lo sapevi? Dio mio, sai chi sono? Lo sai? Ah, non lo sai... non sai se siano loro. Speriamo di no... Questa storia mi fa paura, sai. Dovreste smettere... Come? Dove sei? Al municipio? Cos'è tutto quel rumore? Cosa? Non ti sento, mi dispiace... Un'esecuzione? Eh? Dove? Qui a Kalep? Fra poco? Ma di chi? Ah, non lo sai, me l'hai detto... Ma li hai sentiti, sai dove sono? E se sono loro? Ancora non hai capito... Ma... e gli altri? D'accordo, ma perché non mi hai avvertito? Ti prego, Malamine, non fare niente che possa metterti in pericolo... Sì, lo capisco, ma sii prudente... Che accidente dici? Non sei responsabile di niente! Erano adulti e vaccinati... Malamine, ti prego... ascoltami... Come? Sì, anch'io ti amo. Ti prego, ti prego, ascoltami... Devi promettermi che non farai niente... Giuralo, per piacere. Ho paura... Giuralo... Io... Come? Pronto? Stanno arrivando? Chi sta arrivando? Malamine, ti supplico, non fare imprudenze... Pensa a me e ai... Pronto? Pronto? Malamine? Pronto?».

CAPITOLO QUARANTESIMO

Sebbene i prigionieri avessero un sacco infilato sulla testa, appena i miliziani li fecero scendere dalla macchina Malamine riconobbe subito la camminata di Déthié, che rimaneva fiero nonostante le vessazioni che gli infliggevano. Indossavano ancora i loro abiti, così riconobbe la camicetta che lui stesso aveva regalato a Codou, una camicetta che Codou gli aveva confessato di amare molto. Quindi si trattava proprio di Déthié e Codou. L'improvvisa certezza gli fece girare la testa, per poco non svenne. Le due figure che andavano verso i pali seguite da tre uomini armati erano proprio i suoi amici. E stavano per essere giustiziati. Abdel Karim camminava lentamente dietro al gruppetto, come insensibile alla folla che lo circondava. Il suo volto, come al solito bestiale, esprimeva stranamente anche un certo nervosismo. Alle sue spalle, a circa cinquanta metri dai pali, dodici uomini erano allineati accanto a un gruppo di circa altri trenta. In tutto dovevano esserci una cinquantina di miliziani.

Mentre legavano Codou e Déthié ai pali Malamine si sentì mancare l'aria. Non sapeva cosa fare né cosa pensare, e temeva che da un momento all'altro le gambe lo tradissero. Intorno a lui nessuno sembrava accorgersi del suo stato. Tutti stavano col fiato sospeso e guardavano fissi i due corpi di cui morivano dalla voglia di vedere la faccia. «E così erano un uomo e una donna!» mormoravano, «Che ci fa quella poverina in questa storia?», «Perché non sono nudi?», «Dobbiamo provvedere noi all'esecuzione? Non vedo pietre da nessuna parte». Malamine guardò di nuovo in direzione dei pali. Déthié e Codou erano stoici, nella loro andatura c'era perfino qualcosa di maestoso e tranquillo.

La voce di Abdel Karim lo riportò alla realtà. Il gigante era in piedi tra i due pali con in mano un megafono. Malamine notò che aveva i lineamenti tirati e stanchi, come se non avesse dormito. Stranamente non sentì la vampata di odio da cui in genere veniva travolto ogni volta che lo vedeva. La voce del capitano risuonò sulla piazza.

«*Audhu billahi min ash-shaytan ar-rajim. Bi-smi llāhi al-Rahmāni al-Rahīm. As-salamu 'aleikum*, fratelli. Vi ringrazio ancora una volta per aver risposto in massa al richiamo di Allah. Oggi è un grande giorno: dopo settimane, i miscredenti che hanno pubblicato il giornale di cui avete tanto sentito

parlare, e che tanto disordine ha provocato nelle nostre città, saranno puniti. Credevano di poter sfuggire per sempre alla loro sorte. Ora sanno che si può sfuggire agli uomini, ma mai a Dio...».

«*Allah akbar!*» gridò qualche voce.

«*Allah akbar*, fratelli! Tuttavia il lavoro non è ancora finito. Questa gente non ha agito da sola. So che c'erano altri complici nella provincia, e forse in questo stesso momento sono qui tra noi, tra voi».

A quelle parole dalla folla si alzò un piccolo clamore e ognuno scrutò il vicino con uno sguardo che significava allo stesso tempo “non sono io” e “forse sei tu”. L'agitazione durò pochi minuti. Malamine si sforzava di mostrarsi indifferente, ma aveva la sensazione che ogni sguardo del prossimo lo smascherasse. Teneva gli occhi fissi su Déthié e Codou. Quest'ultima, con la testa china sul petto, sembrava sfinita. Più volte fu sul punto di farsi largo tra la folla e tentare qualcosa. Ma cosa?

Abdel Karim continuò.

«Sebbene li abbiamo interrogati per tutta la notte, i miscredenti non hanno voluto dire niente, sono stati zitti, non hanno pronunciato una parola. Devo riconoscere che la loro caparbia ha qualcosa di ammirevole, ma non servirà a niente: moriranno che denuncino o meno i loro complici, e a Dio piacendo troveremo gli altri come abbiamo trovato loro. Niente ci fermerà sul cammino della verità, niente. *Allah akbar!*».

Alcuni miliziani scandirono il nome di Dio, ma Malamine notò che la folla sembrava stranamente silenziosa. Le poche timide acclamazioni che ne uscivano ricadevano subito nel silenzio, dominate da quella specie di passività. Era la prima volta che il popolo non appariva paralizzato dall'orrore ascoltando le arringhe di Abdel Karim. Forse, pensò Malamine, a creare nella massa quel ritegno intriso di gravità era il fatto che i condannati del giorno avessero resistito alla Fratellanza.

Abdel Karim si allontanò di qualche passo e fece un cenno ai dodici uomini allineati poche decine di metri più in là. I miliziani caricarono le armi e presero la mira. Piombò il silenzio. Malamine tremava. Aveva gli occhi pieni di lacrime che si sforzava di asciugare per non attirare l'attenzione. Era schiacciato dalla sensazione di essere un vigliacco, e in quel momento pensò a suicidarsi per aver lasciato morire gli amici, che continuavano a dar prova di straordinario stoicismo. Ripensò ai loro volti, e forse fu lo sforzo di troppo: barcollò e per poco non cadde. Lo sostennero da dietro e lo rimisero in piedi, come se volessero obbligarlo ad assistere fino alla fine alla morte degli amici. Le lacrime gli scendevano ormai evidenti, né cercava più di nasconderle. A che pro? Non gli importava più che lo denunciassero o lo arrestassero, e in quel momento gli sembrò di ritrovare

le forze, o meglio, ebbe l'impressione che la debolezza lo lasciasse. Avrebbe guardato tutto.

Forse era quella l'autentica rassegnazione, la peggior confessione di impotenza. Tuttavia guardò.

Abdel Karim fissava la folla che non si muoveva, un intollerabile silenzio che avrebbe fatto secco un cardiopatico. Il colosso era sempre in attesa. Gli uomini aspettavano l'ordine di sparare, ma lui non si muoveva, come se cercasse di far saltare i nervi a eventuali complici mischiati alla folla.

«Sparate, perdio!».

Era stato Déthié a gridare. La sua voce sfidava tutti: i miliziani, il popolo, Abdel Karim, il silenzio e lo stesso Dio.

«Sono le tue ultime parole, miscredente?» esclamò il gigante.

«No, vorrei dire un'ultima cosa ai miei compagni. So che sono qui, che ci stanno vedendo e ascoltando, e che stanno soffrendo. Voglio dire loro di continuare, continuare per me e mia moglie, e di non soffrire per la nostra morte. Dovete continuare a combattere, amici».

Tacque. Di nuovo la folla si agitò. Malamine rimase immobile. Si sentiva svuotato e stanco. Ormai desiderava solo che quella faccenda terminasse.

«Il tuo sfoggio di coraggio non servirà a niente, miscredente: troveremo i tuoi amici e faremo subire loro la stessa sorte di te e tua moglie. E ora» aggiunse rivolgendosi di nuovo alla folla, «do ai complici di quest'uomo l'ultima possibilità di farsi avanti, se sono qui e se hanno un minimo di onore e coraggio. Fatevi vedere!».

Nessuno si mosse.

Un sorriso animale si disegnò sulle labbra del capo della polizia islamica. Sollevò lentamente il braccio verso il plotone d'esecuzione. Dodici fucili erano in attesa.

«Puntate!» gridò.

Risuonò una detonazione. Uno dei dodici miliziani, situato verso il centro della fila, crollò a terra in un rantolo.

«Questa è per il mio cane».

Tutti si voltarono verso il punto da cui proveniva la voce e da cui sembrava essere partito lo sparo. Padre Badji, in piedi qualche metro davanti alla folla, aveva già ricaricato la carabina e la puntava di nuovo sul plotone d'esecuzione. Il sole faceva brillare la lunga canna dell'arma il cui calcio era appoggiato alla spalla del vecchio. Era controluce, Malamine ne vedeva solo la sagoma che si stagliava contro la luce intensa. Come gli altri, era così sbalordito che non gli uscì una sola parola di bocca. Lo stesso Abdel Karim sembrava impietrito.

«Padre Badji, è lei? No!» gridò Déthié.

Tutto andò molto in fretta. Dopo aver ricaricato con gesti rapidi e precisi sparò un secondo colpo, e un altro miliziano cadde a terra senza un grido.

«E questa» riprese Padre Badji mentre la seconda vittima si stava già svotando del sangue, «è per...».

Non si seppe mai per chi fosse la seconda pallottola che aveva fatto centro. Con un brontolio meccanico il plotone aprì il fuoco su Padre Badji: quindici, venti, trenta pallottole gli attraversarono il corpo mandandolo riverso nella polvere. Le pallottole che l'avevano mancato colpirono la folla. Cinque o sei corpi si accasciarono, tra i quali quello di un bambino in prima fila.

Urla di orrore percorsero la piazza.

Fu un fuggifuggi generale. Ovunque risuonavano grida di uomini, donne e bambini. Tutti correvano nel panico alla ricerca di un riparo. Le corse scomposte della folla sollevarono un polverone. Si sentivano solo grida e imprecazioni. Malamine era stato travolto e cercava di rialzarsi da terra, ma troppe gambe lo colpivano. Vide corpi cadere, inciampare, scontrarsi. L'indescrivibile disordine durava da pochi secondi quando si sentirono due detonazioni seguite dalla voce terribile di Abdel Karim che sovrastava il rumore.

«Sparate nel mucchio! Ci sono i complici! Sparate!».

Malamine sentì altre detonazioni seguite da urla di dolore. Riuscì a rialzarsi e vide alcuni cittadini battersi contro i miliziani. Vide un'anziana ricevere una pallottola in testa e cadere come un pezzo di legno secco con gli occhi sgranati, e subito dopo vide un cittadino fracassare con un enorme blocchetto di cemento la testa del miliziano che aveva sparato.

Urla e insulti si mischiavano alle raffiche e ai ticchettii delle armi che i miliziani cercavano di ricaricare. Malamine, che perdeva sangue dalla testa ma non se n'era accorto, corse verso il punto in cui lo scontro sembrava più intenso. Prima di unirsi alla calca alzò gli occhi e vide un nugolo di pietre che volavano verso quello che sembrava essere un gruppetto di miliziani. Riconobbe, proveniente da qualche parte, la voce di Vecchio Faye che gridava: «Attenta dietro, Madjigween!». Non cercò di capire da dove venisse la voce, si ficcò a testa bassa nel parapiglia. Vide due corpi che lottavano nella polvere. Quello steso sulla schiena era un miliziano, e sopra di lui stava un uomo che lo colpiva in faccia con rabbia folle. Malamine stava per andare in suo aiuto quando l'uomo che sembrava in vantaggio crollò di lato: l'avversario gli aveva piantato un coltello nel fianco e il poveretto, riverso sulla sabbia, si andava dissanguando con il corpo scosso da brusche convulsioni. A Malamine parve di riconoscere in lui Birame Penda, il barbone più popolare della città, quello che cantava sempre, ma non ebbe il

tempo di sincerarsene, perché già il miliziano vittorioso col viso rigato di sangue si era gettato su di lui. Non riuscì a evitarlo, rotolarono insieme nella polvere. Malamine si rimise in piedi, e prima che l'avversario potesse fare lo stesso gli assestò una ginocchiata sul mento che lo fece cadere. Stava per lanciarsi su di lui per metterlo definitivamente fuori combattimento quando una mano lo trattenne. Si voltò.

«Alioune...».

«Penso io a lui. Vai a prendere Déthié e Codou. La gente è con noi. Si combatte dappertutto in città. Il corpo di Padre Badji è stato portato in un luogo sicuro, ci ho pensato io. Ci sono anche Vecchio Faye e Madjiguen».

«Lo so... Dobbiamo...».

Il giovane infermiere aveva smesso di ascoltarlo e si era scagliato sull'assalitore che, sebbene malridotto, si era rialzato. Malamine dimenticò quel che voleva dire, si girò e partì di corsa. Continuavano a risuonare grida, mentre gli spari si facevano sentire sempre meno. Mentre correva verso i pali Malamine vide un gruppo di cittadini circondare due miliziani che avevano perso le armi, poi li sentì urlare alle sue spalle. Non udiva più la voce di Abdel Karim. Era morto? Era scappato? Stava ancora combattendo e uccidendo? E Déthié e Codou? Sperava con tutto il cuore che fossero ancora vivi e che grazie ai disordini i miliziani si fossero dimenticati di loro.

Quando arrivò nel posto in cui erano stati legati vide due corpi accasciati. Erano morti. Déthié aveva ricevuto una pallottola in petto. Codou era stata colpita alla testa, il sacco che la copriva era macchiato di sangue.

Malamine cadde in ginocchio e urlò.

«Era lei, dunque! Lo sapevo! La ucciderò come ho ucciso loro».

Si voltò e vide Abdel Karim. Il gigante sanguinava dalla gamba destra, dove aveva un'atroce ferita provocata probabilmente da un coltello. Aveva le braccia sudate coperte di sabbia, e sotto il gilet aperto si vedeva una possente muscolatura che indicava una forza erculea. Il capitano andò verso di lui trascinandosi la gamba e puntandogli la pistola contro Malamine lo guardava senza dire niente, però aveva paura.

«Morirai. Morirete tutti».

«Aspetti, capitano. La prego».

Non era stato Malamine a parlare, ma Ndey Joor che stava accorrendo coperta di sabbia, con i capelli scarmigliati, scalza.

Si frappose tra il marito e il colosso che con lo sguardo folle, senza accennare a muoversi, tendeva sempre il braccio con la pistola verso la coppia.

«La supplico, capitano. Non spari. La scongiuro».

«Si tolga di mezzo, *ajjaratou*. Suo marito è un traditore e un miscredente.

Dio mi ordina di ucciderlo» riuscì a dire Abdel Karim, anche se l'apparizione improvvisa di Ndey Joor sembrava averlo turbato.

«Dio le chiede solo di uccidere, capitano? Ma che razza di Dio è?».

«Il mio. E il suo. Si sposti!».

«La supplico, non lo faccia».

Malamine era incapace di muoversi, sembrava che la scena non lo riguardasse. Vedeva la moglie di spalle, e scorgeva le grandi cicatrici attraverso la trasparenza della tunica che indossava.

«È l'ultima volta che glielo dico, *ajja*, si sposti!».

«Allora uccida anche me».

Il gigante rimase interdetto. Dal tono calmo con cui la donna aveva parlato capì che Ndey Joor non temeva la morte. La guardò. Vide gli occhi di Ismaila, la faccia di Ismaila, il sorriso di Ismaila.

«Ismaila aveva i suoi stessi occhi...».

«Eh? Ha detto Ismaila?... Lo conosce?».

«Lo conoscevo...».

Risuonò una detonazione. Abdel Karim, che aveva sempre l'arma spianata verso Ndey Joor e Malamine, ebbe un sussulto. Sobbalzando per l'impatto del proiettile che l'aveva colpito premé il grilletto, l'arma sparò e lui cadde pesantemente in ginocchio sulla sabbia, deglutendo, gli occhi già vitrei.

«*Allah akbar*» mormorò. Aveva trovato la forza di sorridere un'ultima volta, e il suo sorriso era sereno, umano, tranquillo.

Una seconda pallottola lo colpì alla testa facendolo crollare come un masso in avanti. Il suo cervello si mischiò alla sabbia.

Dietro il capitano morto Malamine vide Idrissa. Era stato il figlio a sparare su Abdel Karim. Impugnava la vecchia carabina di Padre Badji, tremava e aveva ancora le dita contratte sull'arma.

«Mamma» singhiozzò il ragazzo.

Malamine abbassò gli occhi. Ai suoi piedi giaceva la moglie con gli occhi chiusi. Sulla pancia si vedeva una grossa macchia di sangue. L'ultimo, involontario sparo del capitano Abdel Karim l'aveva colpita.

In lontananza il clamore degli scontri andava lentamente diminuendo...

CAPITOLO QUARANTUNESIMO

*C*ara Aissata,
te l'avevo detto - mi permetti di darti del tu, vero? - che questo popolo sarebbe stato imprevedibile fino alla fine. Ecco la prova. Non per questo mi fido di lui. Ha lampi di coraggio, follia, viltà, e nessuno capisce mai quale lampo si accinga a brillare nel suo cielo. Oggi per esempio ha deciso di ribellarsi e combattere.

La notizia degli scontri è arrivata quasi subito a Bantika. La vicina è venuta di corsa da me e ha gridato: «Si combatte! A Kalep si combatte!». Ho immediatamente pensato a te. Non ti immagino in mezzo ai tafferugli a colpire e sanguinare. Quella gente non sa cosa voglia dire combattere, io e te lo sappiamo meglio di chiunque.

Pare che Abdel Karim sia morto. La voce è giunta fino a qui. Le truppe della Fratellanza si sono ritirate nel deserto, la città è vuota. Stranamente, anche se non ci sono più jihadisti armati che si aggirano nelle strade, Bantika è silenziosa e triste. Le persone escono e camminano come ombre, stupite di essere libere, senza sapere che fare del senso di libertà di cui avevano perso il ricordo e il gusto. Sorridono goffamente, è tristissimo.

Gli uomini dicono che non è finita, che la Fratellanza non ha lasciato la provincia, si è solo ritirata nel deserto per meglio riconquistare la città. Dicono che sono andati a prendere rinforzi, e io ci credo. Sono convinta che presto torneranno e riprenderanno le città. Saranno più armati di prima, più selvaggi, più barbari. Penseranno che la sconfitta subita è un segno di Dio, una prova che ha inviato loro per metterli in guardia, e per rimediare saranno più cattivi, più brutali. Ma ormai sanno. Sanno che le persone che consideravano pecore possono diventare lupi per il tempo di un sanguinoso pomeriggio. Dopo la rivolta di Kalep più niente sarà come prima. Niente. Per quanto possano torturare, colpire e giustiziare qualcosa sarà cambiato. Alcuni qui si accingono a resistere, brandiscono il giornale e ne leggono brani. Sta rinascendo il coraggio. Avevano dimenticato come fosse la libertà, ma ora hanno capito che vale la pena combattere per averla. Conoscevo l'uomo e la donna autori del giornale, sono morti durante gli scontri. L'uomo era stato professore di mio figlio all'università, e la donna aveva una libreria in cui Lamine andava spesso quand'era piccolo. Gli piaceva leggere. Non erano eroi né dèi, ma semplici esseri umani che non sopportavano più la situazione. Dobbiamo fare come loro.

Qui a Bantika si sta organizzando la resistenza. Si aspetta il ritorno dei barbuti. Stavolta combatterò anch'io, non per fare l'eroina, ma perché mio figlio non sia

morto invano. È arrivato il momento che partecipi alla lotta, ora mi sento abbastanza forte. Il lutto mi ha ucciso, ma è tempo che rinasca. Fino a poche settimane fa desideravo morire, ora non più, ora desidero vivere con tutte le mie forze. E mi sto preparando da sola, perché mio marito ha seguito gli islamisti nel deserto lasciandomi qui insieme alle altre mogli. Quando tornerà starà ufficialmente dalla parte avversa, saremo nemici. Sono pronta a ucciderlo con le mie mani. Dopo aver pianto mio figlio, Aissata, voglio vendicarlo. Ora tocca a me dirti che bisogna essere forti.

Sto cominciando un'altra battaglia, e spero che ne farai parte anche tu, amica mia.

Sadobo

CAPITOLO QUARANTADUESIMO

*C*ara Sadobo,
non capisco cosa vuoi dire, non capisco cosa ti prende. Sei diventata forte di colpo? Personalmente, l'esperienza del lutto mi ha fatto capire che è impossibile esserlo dopo quello che abbiamo passato. Vuoi combattere perché tuo figlio non sia morto invano? Ma è morto invano. È morto per niente, morto in maniera assurda, come mia figlia. Niente me li riporterà, né il sangue che verserai né le lacrime. Avevi ragione tu, anche se a quanto pare te ne sei dimenticata: a che serve essere forti? La morte di mia figlia sarà una debolezza eterna da cui non mi risolleverò più e neanche lo desidero.

Ero a casa durante gli scontri. Mio marito era fuori. È tornato con un braccio rotto, ma la cosa mi ha lasciato indifferente. Eppure non sono un mostro, gli voglio bene, solo che la sofferenza degli altri mi sembra così ridicola di fronte alla mia che non mi commuovo più.

Sentivo le grida, gli spari, le urla, e tutto mi sembrava lontanissimo e insignificante. Gli scontri sono arrivati fin sotto la mia finestra. Ho visto un gruppo di cittadini lanciarsi su un miliziano e picchiarlo a morte. C'è qualcuno che possa spiegare un atto del genere? E cosa spiegherebbe? La rabbia, la vendetta, l'odio? Per qualche istante li ho visti tutti immersi nella più assoluta violenza.

Ti ricordi di Ndey Joor Camara, la mia vicina che era stata flagellata? È stata colpita da una pallottola durante gli scontri. Stamattina è morta. Per qualche giorno è rimasta attaccata alla vita, ma alla fine, circondata dal figlio, dalla figlia e dal marito, ha mollato la presa. Mi è dispiaciuto, la stimavo. Andrò al suo funerale. La cosa più stupida della guerra è l'indifferenza che ha per le persone, per la loro qualità, la loro storia: tutti possono morire. La morte colpisce a caso. Vuoi combattere? Non te lo impedisco. Il giorno in cui non mi scriverai più saprò che sei morta. Lotta, se lo desideri. Mi è completamente indifferente. È morta mia figlia, ed è l'unica cosa che mi importi.

Sei ottimista, ma non cambierà niente. La rivolta è stato un caso inspiegabile. Quando la Fratellanza tornerà, perché di sicuro tornerà, più nessuno si ricorderà della rivolta. Si riprenderanno la città senza fatica, e tutto ricomincerà come prima, ci saranno altre morti assurde. Non spero più neanche nella speranza, Sadobo. È finita.

Ormai andrò tutti i giorni al cimitero sulla tomba di mia figlia. Il cartello è ancora

lì. Pregherò per te. Sii prudente. Ti voglio bene.

Aissata

EPILOGO

Una settimana dopo la rivolta dei suoi abitanti Kalep venne facilmente riconquistata dagli islamisti, che tornarono in forze agli ordini di un nuovo capo della polizia. Quest'ultimo, il giorno stesso del suo arrivo, fece giustiziare dieci cittadini scelti a caso "per dare l'esempio". Il defunto capitano Abdel Karim Konaté fu commemorato come un martire e assunto a modello. Per lui venne eretta al centro di Kalep una magnifica tomba montata su un catafalco di marmo lucido.

Nello stesso momento il governo divulgava un comunicato in cui annunciava un'imminente operazione militare per liberare il Nord. Il comunicato specificava che il coraggio esemplare degli abitanti di Kalep, di cui molti erano stati uccisi o feriti nel corso dell'insurrezione, era un episodio che aveva commosso la comunità internazionale la quale, disgustata dalla barbarie degli islamisti e indignata per la distruzione del patrimonio culturale mondiale costituito dai manoscritti della biblioteca di Bantika, aveva deciso di mettere insieme una forza militare con lo scopo di dare man forte all'esercito del paese, che ancora una volta era stato costretto a piccoli ripiegamenti.

Naturalmente il comunicato non diceva quando sarebbe scattata l'operazione. In proposito pare che non ci fosse ancora alcuna stima ufficiale.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei esprimere i miei più umili ringraziamenti a tutti gli amici, maestri e compagni che hanno amorevolmente letto, riletto, sostenuto, corretto, ispirato e criticato il presente romanzo. Sono troppo geloso della loro amicizia per rivelarne i nomi. Spero che si riconosceranno.

Vorrei anche esprimere la mia riconoscenza a tutto il team di *Présence Africaine Éditions* per la loro fiducia e collaborazione.

NOTA SULL'AUTORE

Mohamed Mbougar Sarr è nato in Senegal nel 1990. È stato insignito di diversi premi, tra cui il Premio Stéphane Hessel per la sua novella *La cale* (2014), il Premio Ahmadou Kourouma e il Gran premio del romanzo meticcio (2015). Tiene un blog, chosesrevues.over-blog.com, uno spazio di riflessione sulla scrittura, lo stile e la lingua.

Indice

TERRA VIOLATA	4
PARTE PRIMA	6
CAPITOLO PRIMO	7
CAPITOLO SECONDO	12
CAPITOLO TERZO	15
CAPITOLO QUARTO	18
CAPITOLO QUINTO	22
CAPITOLO SESTO	24
CAPITOLO SETTIMO	28
CAPITOLO OTTAVO	31
CAPITOLO NONO	32
CAPITOLO DECIMO	33
CAPITOLO UNDICESIMO	36
CAPITOLO DODICESIMO	41
CAPITOLO TREDICESIMO	43
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	47
CAPITOLO QUINDICESIMO	50
CAPITOLO SEDICESIMO	54
CAPITOLO DICIASSETTESIMO	58
CAPITOLO DICIOTTESIMO	61
CAPITOLO DICIANNOVESIMO	63
CAPITOLO VENTESIMO	71
CAPITOLO VENTUNESIMO	78
PARTE SECONDA	82
CAPITOLO VENTIDUESIMO	83
CAPITOLO VENTITREESIMO	86
CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO	91
CAPITOLO VENTICINQUESIMO	94
CAPITOLO VENTISEIESIMO	99
CAPITOLO VENTISETTESIMO	106
CAPITOLO VENTOTTESIMO	108
CAPITOLO VENTINOVESIMO	110
CAPITOLO TRENTESIMO	115

CAPITOLO TRENTESIMO	115
CAPITOLO TRENTUNESIMO	118
CAPITOLO TRENTADUESIMO	123
CAPITOLO TRENTATREESIMO	130
CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO	141
CAPITOLO TRENTACINQUESIMO	142
CAPITOLO TRENTASEIESIMO	148
CAPITOLO TRENTASETTESIMO	152
CAPITOLO TRENTOTTESIMO	160
CAPITOLO TRENTANOVESIMO	163
CAPITOLO QUARANTESIMO	164
CAPITOLO QUARANTUNESIMO	170
CAPITOLO QUARANTADUESIMO	172
EPILOGO	174
RINGRAZIAMENTI	175
NOTA SULL'AUTORE	176